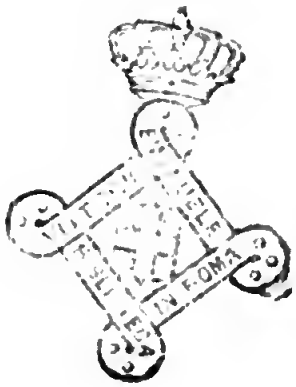
201
18 I
24
BIBLIOTECA
NAZIONALE
VITT. EMAN.
SALA
DI STUDIO
57-58
1

95

TEATRO

ITALIANO

ANTICO.



C. Bonaglia inc

Gioan Giorgio Trissino

201. 18. I. 24
2279

TEATRO
ITALIANO
ANTICO.

REGIA BIBLIOTECA

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

AI CORTESI ASSOCIATI.

Un antico errore è prevalso, e domina tuttora non solo in oltramonte, ma presso di noi ancora, che l' italiana letteratura nulla vantato abbia di bello o di grande nelle drammatiche composizioni prima degli immortali Maffei, Metastasj, Goldoni, Alfieri e Monti. Ad ismentire questa sì mal concepita opinione, bastar forse potrebbero i bei drammi pastorali, che prima anche del secolo XVIII. *furono pubblicati da valorosi Poeti italiani. Ma altri monumenti ancor più insigni noi abbiamo, con cui dimostrare, che prima anche delle straniere nazioni, ebbe l' Italia nel genere teatrale più poeti, i quali se non porta-*

rono il dramma alla sua perfezione, ebbero almeno la gloria di camminare sulle orme de' Greci e de' Latini, e di spargere luce pei primi su di una via, la quale fu poi felicemente battuta dagli oltramontani, e dai nostri insigni Drammatici dell' ultimo secolo e del presente. Tale è appunto, o cortesi Associati, la Raccolta, che ora abbiam l' onore di presentarvi, fatta presso che intieramente sulla rara e pregevole edizione di Livorno colla data di Londra 1786. *Ai drammi però già compresi in quell' edizione noi aggiungeremo il* Torrismondo *di Torquato Tasso, tragedia, che non doveva essere dimenticata, e che difatti fu da noi annunciata nell'edizione delle altre opere del Cantore di Gottifredo. Nella nostra avranno pur luogo gli eruditi e bei Ragionamenti premessi a ciascun volume di quella di Livorno. Essi vi danno non solo la storia del Teatro Italiano, ma il giudizio ancora sugli Autori, e sui drammi, ed il vario confronto e con gli antichi e coi moderni. Per rendere poi la nostra Edizione vie più degna del pubblico aggradimento, premetteremo, giusta l' istituto nostro, un ritratto a ciascun Tomo, avendo noi a quest' oggetto di già ridotto in un sol volume il secondo ed il terzo dell' edizione di Livorno. I ritratti suppliranno così assai bene ai rami, che noi ancora avremmo potuto premettere a ciascun dramma, se non*

ci fossero sembrati e inutili, e contra l'istituto nostro. Che se ad alcuni sembrasse in qualche luogo antica e fuori di uso l'ortografia, non altro noi gli diremo in risposta, se non ciò che fu pure avvertito dagli illustri editori del Teatro di Livorno. Noi abbiamo creduto, che delle opere degli antichi Autori, e della maniera nella quale ci sono pervenute, sia da pensare come delle medaglie singolari o rare, delle quali, come è stimatissimo pregio quella patina, che attesta della loro antichità, così sarebbe somma barbarie lo spogliarle di quell' autentico distintivo. Quelli che pure si chiamano difetti ai tempi nostri, erano forse vaghezze presso i nostri predecessori, delle quali avevano essi diritto d' usare, quanto possiam aver noi d' adoperare altrimenti.

Vivete felici.

RAGIONAMENTO.

Origine degli spettacoli, e stato del Teatro Italiano dalla decadenza dell' Impero Romano fino al Secolo XVI. Necessità, utile, e fine della presente Raccolta. Idea generale della forma e del gusto della Tragedia e Commedia del mille cinquecento. Esame delle Tragedie e Commedie in questo Tomo comprese.

Nil intentatum nostri liquere Poetae.

HOR.

La necessità, che ebbero sempre gli uomini di essere commossi, diede ai popoli gli spettacoli; e l' indole del governo, la politica, i costumi ne introdussero i differenti generi, ne prescrissero le forme, e ne stabilirono le leggi. Grandi, e plebei furono tratti sempre dal diletto, che apporta la commozione, a popolare anfiteatri, arene, e circhi, nè altro domandarono, che rappresentazioni, le quali agitassero i sensi, e ferissero il cuore. Si approfittarono di leggieri i Legislatori ed i Re di questa nativa, popolare, anzi universale inclinazione per rivolgerla a pubblico bene; e vollero, che nel tempo appunto, in cui la Nazione si adunava per

ricevere dagli spettacoli ricreamento e diletto, fossero destati in essa semi ora di coraggio, ora di compassione, e quando sentimenti di grandezza, e quando di generosità. Questa è, secondo che noi crediamo, la primiera origine ed intrinseca veramente d' ogni spettacolo, e d' ogni festa e rappresentazione; avendo poi talora il caso, e talora le circostanze introdotto, e incominciato più presto un genere, che un altro di simili azioni, come lo richiedettero gli usi, le credenze, ed anche i pregiudizj.

Tra tutti gli spettacoli per altro, che furono immaginati dai diversi popoli, niuno evvi stato, che fosse più comunemente ricevuto dagli antichi, e più valesse a vincere le ingiurie de' tempi fuori del Teatro; mentre, da che Tespi mutò in palco il ridevole carro sacro a Bacco, non lasciò più la Grecia di coltivare la Tragedia; e a imitazione di lei a poco a poco le più colte Nazioni accolsero la Tragedia e la Commedia così, che questa è la sola delle vecchie rappresentazioni che sia a noi pervenuta, e che tuttavia fiorisca con prospera fortuna. Altri Popoli ancora disgiunti dalla dotta Europa, come Cinesi, Peruviani e Messicani, inventarono propj scenici spettacoli, e gli amarono, li protessero, e favorirono con trasporto sommo, e somma alacrità. Convien credere, che questa costanza, con cui

Genti lontane tanto per tempi, e tanto per costumi diverse, per religione, per climi hanno amato il Teatro, e lo apprezzano tuttavia, dalla natura provenga, o più veramente da certa indole, che invita gli uomini all' imitazione, e dal diletto, che da questa deriva. Noi sino da' primi anni diveniamo gradatamente istrutti e dotti imitando, e solo in grazia della perfetta ed isquisita imitazione della beltà sembriamo alcuna volta nelle opere nostre creatori, quai furono Omero ed Eschilo tra i Poeti, Demostene tra gli Oratori, e Cicerone. Fintanto che nella terra avrà luogo qualche scintilla d' ottimo gusto, e che noi avremo un cuore acconcio a sentire affetto, una immaginazione viva, animosa e forte, saremo certamente disposti a vedere rappresentati sui Teatri i fatti non meno più lagrimevoli de' regnanti, che le domestiche avventure de' privati. E benchè avvenga alcuna volta, che per la barbarie e l' ignoranza, la qtuale succede sempre ai secoli pacifici ed eruditi, siano dimenticati i Teatri, giacciano squallide e polverose le scene; pure dopo certo periodo di tempo, allorchè di nuovo rinasce la luce, e cessano le crudeltà e le stragi, risorgono ancora a nuova vita i Teatri, ed il Popolo vi accorre con frequenza e con avidità.

Nella decadenza dell' Impero Romano perdettero bensì le Tragedie e le Comme-

die l' antica dignità loro; ma non furono distrutti i Teatri interamente, poichè i Mimi seguirono a rappresentare le loro favole, anche dopo i severi (1) *editti pubblicati da Arcadio ed Onorio, e solo ne corressero le licenze, ed i poco onesti costumi, come imponeva la santità della Religione accolta in Roma. Talmente che per testimonio di Cassiodoro* (2) *sappiamo, che nei tempi, in cui Teodorico governò le fortune dell' Italia, erano rappresentate Commedie, facendo inoltre Ammiano Marcellino onorevole menzione dei Mimi, che sotto a quell' Impero fiorirono. Ne si può con certezza asserire, che nella totale rivoluzione delle cose Romane, e nella generale ruina della possanza imperiale in Italia perissero affatto le sceniche rappresentazioni, e le Mimiche particolarmente; anzi si ha più tosto qualche ragione di credere il contrario, perchè S. Tommaso d'Aquino* (3) *parla della Commedia de' suoi giorni come d'uno spettacolo, che si esercitava più e più secoli prima ch' egli venisse in vita. Sembra pertanto, che gli Italiani dal punto, in cui passarono le*

---

(1) L. 15 de Pagan. Cod. Theodos., et Cod. Justin. eod. tit. l. 4.

(2) Lib. I. Epistola 20.

(3) 2. 2. Quest. 168. Art. 3 in Resp. ad tertiam.

lettere dalla Grecia in Roma, proseguissero sempre a pregiare il Teatro, e in avvenire poi se ne compiacessero assai, siccome praticano ancora di presente. Non fu però di continuo lodato e ricevuto dai Latini il genere stesso di Dramma, che, dopo che Plauto e Terenzio ebbero scritte le loro Commedie, meno piacquero gli Andronici ed i Nevj; e dopo che Mecenate, Asinio Pollione, Ovidio e Varro ebbero date in luce le loro Tragedie, dispiacquero forse i Pacuvj e gli Accj e gli altri Tragici antichi. Sazj i Romani di seguire le vestigia de' Greci incominciarono, come ne avvisa Orazio, a celebrare i domestici fatti, e nominarono le Tragedie dagli abiti, che convennero ai personaggi in esse introdotti. E per voglia di novità favorirono le Favole Italiche da Rintone inventate, accolsero le Commedie Atellane piene di sali, e di beffe ingegnose e liete, ed ebbero infine le Favole Mimiche, le quali piacquero assai non solo per la inverecondia delle Mime, e per la buffoneria, ma per l' abito ancora, che portavano i Mimi chiamati Planipedi, il quale era di pezzi diversi di vecchi panni composto, e detto Centone, *ovvero* Centunedo, *secondo che il nomina Apulejo,* (1) *e simile in molta parte a quello del nostro*

(1) Apul. in Apolog.

Zanni. Queste rappresentazioni teatrali furono quelle sole, siccome già dicemmo, che rimasero a' Romani ne' secoli più barbari, e che passarono forse fino a noi, assai manifestandolo ed il vestimento di Arlecchino, ed anche l' uso di recitarle quasi affatto all' improvviso, il che adoperarono tra i Greci i Megaresi, e vuolsi, che l' adottassero anche i Mimi Latini verso i tempi di Costantino. (1)

Assai verisimile ne pare adunque, secondo l' opinione del celebre Luigi Riccoboni (2), *che le Commedie Italiane del mille, e de' seguenti due secoli, altro non fossero che azioni Mimiche, recitate, come dicono, a soggetto, perchè si trova in Italia da tempo presso che immemorabile l' uso delle Commedie all' improvviso. Si unirono forse allora i Comici ai Giullari o buffoni, e per l' applauso, che il Popolo faceva alle rappresentazioni congiunte a cose sacre e di Religione, incominciarono, ad esempio de' Provenzali, a rappresentare le Feste degl' Innocenti, i Misterj della Passione di Cristo, ed altre sì fatte Azioni, che non erano propria-*

---

(1) Quadrio della Storia e Ragione d' ogni Poesia. V. III. P. II. lib. I. Dest. III. Cap. II. Partic. III.

(2) Vedi Riccoboni Histoir. du Theatr. Ital.

mente se non se spettacoli senza legge, senza ordine, e senza decoro disposti. Non potè quindi sostenere l' Arcivescovo di Firenze S. Antonino l' abuso che si faceva di simili spettacoli, in cui erano introdotte maschere, e buffonerie d' ogni sorta, e proibì, che fossero da' Chierici rappresentati, e fatti nelle Chiese, quantunque approvasse come necessaria alla vita umana, e come lecita l' arte degli Istrioni, e l' uso del Teatro (1).

Non ostante tale depravazione somma di gusto, e tanta caligine nel principio del secolo decimoquarto si cantarono ne' pubblici teatri le gesta dei Re scritte in versi volgari, secondo che Albertino Mussato asserisce; anzi il Mussato stesso, benchè non avesse letti i Tragici Greci, scrisse con lode in Latina favella, seguendo Seneca, l' Ezzelino, e l' Achille, Tragedie; ed il Petrarca la Filologia, *Commedia, ch' egli sottrasse alla vista della posterità, e Pier Paolo Vergerio il* Paolo, *Favola comica diretta a correggere i costumi dei giovani* (2). *Ma questi esperimenti di Poeti applauditi non giovarono punto nè*

(1) Part. III. Summ. Theolog. tit. VIII. Cap. IV. §. 12.

(2) Vedi Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana Tom. IV. Lib. III. Cap. III. E Napoli Signorelli Storia Critica dei Teatri Antichi e Moderni Lib. II. Cap. II.

a condurre presso gli Italiani la buona Tragedia e Commedia, nè a purgare il Teatro, nè a sbandire le Rappresentazioni, che erano dal popolo ammirate e richieste. Qualche maggiore incremento conseguirono però nel secolo decimo quinto le Opere Teatrali dotte, mercè massime di Gregorio Cornaro, *e del* Laudivio, *che composero Tragedie latine, e di* Angelo Poliziano, *che diede l'* Orfeo, *lodevole assai non pure in grazia della regolarità della condotta, ma ancora per l'eleganza e la nobiltà dello stile; onde è rara maraviglia di quei tempi. Ebbero allora molto applauso per le loro Commedie Latine* Leonardo Bruni, Secco da Polenta, *e* Leon Battista Alberti, *la di cui Commedia intitolata* Philodoxeos *fu stimata per due lustri opera di anticò Poeta. Più insigni letterati per compiacere le benigne sollecitudini di Ercole I. Duca di Ferrara tradussero alcune Commedie di Plauto e di Terenzio, e quel facondo ingegno del* Bojardo *compose in terza rima il* Timone, *imitando con acutezza Luciano* (1). *Presso che nulla influirono per altro nel gusto del popolo anche codeste cure d'uomini preclari, perchè la plebe poco istrutta e niente saggia non amava che le*

(1) Vedi Tiraboschi, e Napoli Signorelli nelle Opere sopra citate.

rappresentazioni rozze ed informi de' Misterj; e solo in Roma per opera del Riario, ed in Ferrara per la munificenza di Ercole I. furono alzati Teatri, in cui vennero rappresentate azioni in qualche modo regolari e pregevoli. (1)

Era serbato al secolo XVI. lo spargere luce su le cose teatrali, e il far risorgere la vera Tragedia e Commedia dall'orrore, in cui ambe giacevano quasi affatto sepolte fino dall'età, che succedette agli aurei giorni di Augusto. Dopo il felice regno di questo Imperadore mancò a poco a poco in Roma ed in Italia ogni eleganza di ben favellare, e di ottimo scrivere, e venne meno nelle cose letterarie la sagacità, e l'atticismo, che solo le serbano eterne; e vi bisognò poi il corso presso che di quindici secoli, prima che nascesse una quasi nuova Nazione capace di emulare nelle lettere e nelle belle arti l'antica venustà, e di accrescerne anche il pregio, e la gloria. All'aprirsi del millecinquecento fu coltivata con sommo fervore da valorosi Poeti la Tragedia e la Commedia così, che nella sola Siena vi furono tre Accademie, quella de' Rozzi, *degli* Insipidi, *e degli* Intronati, *le quali promossero gli studj comici massimamente, e ne conseguirono applauso e fama. Gian-*

---

(1) Bettinelli Risorgimento dell'Italia.

giorgio Trissino diede la prima regolare Tragedia, ed il Cardinale da Bibbiena nella sua gioventù, avanti di quello, la prima buona Commedia, che che ne dica il Fontanini per concedere il primato alla Commedia di Jacopo Nardi, mentre Apostolo Zeno (1) *ha dimostrato abbastanza quanto andasse quel chiarissimo Monsignore nel suo parere ingannato. Il grido, che ottennero subitamente la Sofonisba, e la Calandria, eccitò più altri famosi ingegni a procacciarsi onore; e bene tentarono di conseguirlo i* Luigi Alamanni, *gli* Speroni Speroni, *i* Lodovici Martelli, *i* Giraldi Cintj, *i* Dolci, *i* Torelli, *i* Tassi, *nel genere tragico, e gli* Ariosti, *i* Bentivogli, *i* Segretarj Fiorentini, *i* Groti, *i* Firenzuola, *i* Gelli *nella classe comica. Ebbero le Tragedie e le Commedie di costoro pubbliche rappresentazioni ne' Teatri da' Principi, Duchi e Pontefici a bella posta eretti; e corsero stampate velocemente per le mani de' dotti, e di ciascuno; e nuovo ardore infusero negli animi, invitando i più disposti a correre sì nobile cammino. Non durò per altro lungamente la prima fiamma, che il vecchio costume della Commedia improvvisa, e le Pastorali, allora nate, diminuirono in parte le sollecitudini de' Poeti nel colti-*

---

(1) Note alla Biblioteca del Fontanini.

vare il difficile genere della Tragedia e della Commedia; ed inoltre l'affettazione, i concetti, le antitesi, che corruppero lo stile, e gli scritti d'ogni fatta, fecero perdere il gusto per tutto ciò che avesse ordine e vaghezza, e che fosse elegante, semplice e degno. Furono a poco a poco, se non dimenticate, appieno certo trascurate assai si le Tragedie, che le Commedie, anteponendosi a queste dal popolo, dai letterati, e dai Grandi le Pastorali in prima, e poscia i Drammi, i quali per essere congiunti alla musica rapirono il cuore di chicchessia, e invaghirono di se l' Europa intera. Incominciarono per questo le Tragedie e le Commedie a divenire oziose nelle case, e a non essere che ornamento di libreria, talmente che nel correre del tempo gli esemplari si fecero rarissimi, ed appena se ne conservò la memoria ed il nome dai raccoglitori più diligenti e più accurati di letterarie produzioni.

Grave danno ricevette per simile dispregio la buona letteratura, sì perchè si cessò dallo studio de' più valorosi, sì perchè non fu più coltivato il Teatro Tragico e Comico con entusiasmo e fervore, e non ne prosperarono le fortune, come promettevano le speranze eccitate da quel tanto felice incominciamento. Si adoperò di riparare la negligenza altrui, e di restituire la debita fama alle Tragedie Ita-

liane l'egregio Marchese Scipione Maffei, raccogliendo in tre tomi quelle, tra le antiche, le quali a lui parvero migliori: ed altri stampò in Napoli nel 1727 *una collezione di Commedie Italiane antiche, ove alcune ve ne hanno del Berni, del Firenzuola, del Gelli, e seco altre ancora assai riputate e famose. Ma se il Marchese Maffei provvide in parte alla fama del nostro Teatro Tragico antico, non soddisfece però interamente all' altrui desiderio, nè compì l' impresa. Chi è che non attendesse di leggere nel suo Teatro l'*Orbecche, *e la* Canace, *Tragedie che empierono del loro nome tutta l' Italia, e se sostennero acerbe critiche, ebbero anche somme lodi, e celebri difese? E chi non bramerebbe altresì di trovarvi alcuna delle molte Tragedie del Dolce sì lodevole per la fertilità, per la forza de' caratteri, e la dipintura del vero? Nessuno vorrà credere, come egli vorrebbe* (1) *che le* Gemelle Capoane, *e l'*Alcippo *del Cebà siano Tragedie più belle della* Giocasta, *dell'* Ifigenia in Aulide *del Dolce; e che meglio si possano recitare di queste a' nostri giorni. E poi qual profitto possono trarre i giovani dal Teatro del Maffei, non essendo istrutti per mezzo di riflessioni in-*

(1) Teatro Italiano, Tomo I. Prefazione.

torno alla natura di tali Tragedie, sì del bello, che in esse risplende, come de' principali loro difetti? Non senza ragione adunque sospettarono alcuni, per altro maligni, che il Maffei pubblicando quelle Tragedie riguardasse piuttosto alla luce, che ne poteva indi derivare alla sua bellissima Merope, ed alla propria gloria, che al progresso delle lettere, ed alla comune utilità. Buone e lodevoli sono le Commedie già raccolte e date in luce in Napoli; ma ve ne mancano molte dell'eccellenti e chiarissime, come ad ognuno è manifesto. Non hanno perciò gli amatori delle lettere Italiane quasi con che appagare le loro sollecitudini in genere di cose Teatrali antiche; e sono costretti fino ad ora a perder tempo, e forse inutilmente, per indagare le più cospicue e più rare. Ciò indusse gli Editori de' Poeti Classici a proseguire la Raccolta, unendo alla medesima quanto appartiene al Teatro Italiano antico e moderno; e ciò mosse me stesso a condiscendere ai loro inviti, benchè abbastanza io conoscessi, che questa impresa fosse da più alto ingegno, che io non sono. Ma se l'accuratezza somma, ed il buon volere può supplire in qualche maniera al difetto de' talenti, io mi do a credere, che i letterati ed i dotti non avranno di che dolersi di me; ed anzi approveranno di leggieri il mio consiglio di giovare più presto, come

io sappia, alla Nazione mia ed alle lettere, che di restarmi per tema ozioso.

Non parlerò io qui punto della parte, la quale riguarderà i Tragici, ed i Comici di questo secolo; ma verrò solo adesso spiegando il metodo, che si è tenuto nel raccogliere il Teatro antico, e addurrò i fini, che si sono avuti in mente. E incominciando da questi è stato primo nostro avviso il toglier via la cattiva opinione, che hanno non tanto i forestieri del Teatro nostro, quanto alcuni degli Italiani stessi, i quali studiano la storia delle lettere patrie ne' libri oltramontani. L' erudito S. Evremond *asserì già, che gli Italiani non avevano altra Commedia se non se il* Convitato di Pietra; *e* l'Abate d'Aubignac *affermò, che i Poeti d'Italia non avevano seguito punto nè Plauto, nè Terenzio, scrivendo Commedie, poichè era loro piaciuto di mischiare insieme avvenimenti buffoneschi e gravi, e personaggi eroici e plebei. Le quali opinioni dimostrano quanto quei celebri Francesi fossero versati nella lettura delle nostre buone Commedie, formando giudizio del Teatro Comico Italiano dalle rappresentazioni, che offrono i Comici ignoranti al Popolo, più di questi sciocco, e nemico del proprio diletto. Che direbbono i Francesi, se noi giudicassimo del loro Teatro con critica sì fina e squisita, come essi fanno del nostro? E noi*

dovremmo leggere tali pareri, e tacere? Ma vediamo che ne dicano i più insigni letterati di Francia, ornamento singolare del secolo filosofico. L'Abate Du Bos *non concede all'Italia altra buona Commedia, che la Mandragora, quasi che le Commedie del Gelli, dell'Ariosto, e del Bentivoglio non disputassero più la palma a quella leggiadra bensì, ma non sola.* Marmontel *sostiene magistralmente non altro essere la Commedia Italiana, che una bizzarra mescolanza di dialetti espressi con gesti di scimia, e non contenere, che gelosie e vendette nazionali. In fine il Signor* de la Harpe, *avido di uguagliare* Voltaire *in tutto, esclama, che i gesti ed i lazzi costituiscono la metà della Commedia Italiana, che è quanto dire, che essa per metà si recita, e per metà si gestisce* (1). *Ecco quanto siano eruditi e saggi codesti legislatori del Teatro, e come bene sappiano distinguere la Commedia plebea, e all'improvviso, dalla regolare e dotta. E pure conviene, che Moliere avesse opinione diversa da quella di costoro, e sentisse delle nostre Commedie altrimenti, poichè non isdegnò talora di riguardarle componendo i suoi maravigliosi comici lavori, secondo che avrò occasio-*

---

(1) Napoli Signorelli, Opera già citata Lib. II. Cap. IV.

ne a suo luogo di dimostrare ampiamente. È forza dunque ripetere de' Francesi ciò, che ne disse il loro chiarissimo Montesquieu, *cioè, che eglino talora scrivono prima di pensare, e giudicano prima di conoscere appieno le cose. Non altrimenti portano essi sentenza intorno alle Tragedie Italiane di quello che abbiamo veduto aver praticato circa alle Commedie. Asseriscono per somma cortesia, che il Trissino nel rinascimento delle lettere mostrò la prima Tragedia, e tacciono degli altri, o li nominano con disprezzo; poichè non molto intendono la proprietà e bellezza della lingua Italiana, che fu dai nostri Tragici antichi nobilitata ed arricchita; e non ritrovano in questi gli spasimi di amore, di cui sono oltremodo solleciti e bramosi. Opportuna cosa è pertanto, che siavi una Raccolta del nostro Teatro antico e moderno, acciocchè i forestieri non vadano più sì stranamente errando ne' loro giudizj, manifestando così la propria ignoranza; ed acciocchè ancora la gioventù Italiana possa apprendere con facilità quale sia lo stato della nostra Tragica e Comica Poesia; il che è l'altro fine, che ci siamo proposto nello scegliere ed ordinare la presente Collezione.*

Le prime idee, che ne vengono offerte circa il Teatro, sono come tutte le altre oscure ed ambigue, o le abbiamo dalle scuole, o dai libri, o più veramente

dai Teatri stessi. È trascurato quasi affatto ne' Ginnasj Italiani lo studio e l'insegnamento delle poetiche leggi, e massime quello dell'Arte Drammatica; sicchè, se pur di là si traggono alcuni ammaestramenti, sono assai imperfetti, e poco vagliono a illuminare l'ingegno, e meno a formare il gusto. Molti sono per avventura i libri, ed anche troppi, i quali parlano delle regole alle cose Drammatiche appartenenti: ma quale avvi tra essi, che basti per se medesimo a dirigere il giovenile consiglio, sì nel giudicare delle altrui opere sanamente, come nel tentare l'ardua impresa di una Tragedia con isperanza di non pauroso avvenimento? Quel certo gusto, il quale è giudice e norma d'ogni bell'arte e d'ogni amena letteratura, non si apprende nelle scuole, nè dalle poetiche; ma si forma a poco a poco, solamente considerando le eccellenti produzioni dei Maestri, scoprendone gli errori, e investigandone le bellezze. Avviene per altro, che la maggior parte de' giovani dal Teatro solo impari oggigiorno a giudicare de' Drammi, ed a comporli; ed il Teatro sarebbe scuola profittevole assai, ove in esso non si rappresentassero, che composizioni lodevoli e sagge. Ma che altro si vede adesso in Teatro, tacendo delle zannate vili ed indegne, fuori di rappresentazioni stranissime, che offendono il senso comune, e la ragione?

Le Commedie hanno quasi perduto presso di noi il diritto di movere a riso, essendosi convertite in Drammi serj, piangenti e terribili; novità che dobbiamo alla Francia da noi venerata maestra e legislatrice del Teatro (1). *Le liete beffe, gli scherzi avveduti, i sali venusti, le saporite lepidezze sono cose omai sbandite affatto dal Teatro Italiano. I Mirenvalli, i Faieli, i Beverley, le Gabrielle, i Disertori, e le loro copie nate dall' impotenza di sapere trattare gravemente il coturno, e di non avere destrezza a calzare il socco, come afferma il Critico del secolo, occupano le nostre scene in modo, che sdegniamo di ricordare l'Autore del Cavaliere e la Dama, della Bottega del Caffe, e di più e più altre Commedie costumate, amene, gioconde, il quale vive tuttora a gloria dell' Italia, e sua. Nessuna delle buone Tragedie Italiane, poche delle ottime Francesi si recitano oggidì ne' Teatri d'Italia, supplendo ad entrambe i Comici con Rappresentazioni bizzarre, inverisimili, insulse, e da loro composte, o da' Poeti mercenarj, che pongono la propria*

---

(1) L' ingegnoso Sig. Conte Giambattista Gherardo d'Arco nel suo libro *della Forza Comica* ha trattato con molta energia ed accuratezza questo punto della moderna letteratura.

eccellenza nel dettarle in pochi giorni, e nell' empirle di strattagemmi impossibili, di strane decorazioni, d' assedj, di duelli, di combattimenti, sperando di conseguire in tal guisa applauso più ingenuo, e gloria più bella di quella, che nasce dalla commozione, e dal piacere di piangere per diletto. In tanta corruttela di gusto in ogni genere di cose Teatrali, quale idea possono formare i giovani del bello proprio della vera Tragedia e Commedia col visitare ogni sera il Teatro, dove non regna che l' inverosimiglianza, il disordine, l' abuso dell' arte più nobile, e più meravigliosa? Se eglino pieni delle immagini in loro impresse alla vista delle moderne Rappresentazioni vogliono darsi a leggere Commedie e Tragedie approvate, antepongono gli orrori di Arnaud e di Belloi e di Saurin alla maestà di Cornelio, ed alla eleganza di Racine, e si trattengono più tosto con Mercier, che con Moliere, e Regnard. Quasi si vergognano di onorare d' un guardo la Merope ed il Demetrio, e se le prendono in mano, presto s' infastidiscono ed annojano, non avendo gusto veruno per le bellezze semplici e vere della natura, adornata e non corrotta dall' arte.

Perchè dunque quello, che accade di molti, non avvenga di tutti, è saggio avviso, che possano essere facilmente in arbitrio di ciascheduno le più celebri, e più

belle Tragedie e Commedie nostre. Vedranno gli studiosi per questo mezzo e come fosse coltivato un giorno dagl'Italiani il Teatro; quali siano i progressi, che far possa tuttavia, e quale sia in fine il cammino migliore, che battere convenga per non meritare in vece di applauso biasimo e vitupero. Abbiamo pertanto avuta somma cura di dare luogo in questa Raccolta alle Tragedie e Commedie più insigni, o più rare, e di ordinarle presso a poco secondo i tempi in cui nacquero; e ci piace di accompagnare ogni tomo con una Dissertazione, nella quale a beneficio massime della gioventù, vengano dimostrate alcune delle principali bellezze, e de' maggiori difetti, che possono essere nelle due Tragedie, e due Commedie in esso contenute. Non taceremo le occasioni in cui furono scritte, e gli eccitamenti, che ne ebbero i Poeti; nè porremo sotto silenzio le ragioni, che hanno o promosso, o ritardato il coltivamento del Teatro, o ne hanno cangiato il gusto, e trattenuto il progresso. Quanti saranno gli oggetti, che a noi si offriranno degni dell' altrui attenzione, e meritevoli d' essere accennati, o posti in maggior lume di quello, che abbiano per se stessi, altrettante saranno insieme le nostre diligenze, ed i nostri studj per guadagnarci se non gloria, almeno lode di accuratezza, lasciando che altri di più destro ingegno fornito compi-

sca ciò, che noi per le nostre forze non potremo forse perfezionare abbastanza. È difficile troppo il volere appagare tutti, in tanta varietà di cose, ed in tanta differenza di gusti e di pensieri, che si combattono, e si distruggono a vicenda, e morti risorgono, e nuovamente guerreggiano. È certo però, che, se l' eleganza de' caratteri, e la vaghezza de' rami può accrescere pregio e splendore ad una edizione, è certo, dissi, che questa otterrà a tal riguardo l' altrui benevolenza presso ogni gentile e colta persona. Trascorse così le fortune del nostro Teatro fino al suo risorgimento, e veduto il fine ed il metodo propostici nel disporre la presente Raccolta, passiamo ora a considerare con rapidità la natura della Tragedia e Commedia Italiana del secolo decimosesto; e discendiamo poscia a parlare particolarmente delle Tragedie, e delle Commedie in questo tomo impresse.

Avevano apparecchiato già i letterati, che fiorirono nel mille quattrocento, il secolo dell' eleganza, che succede sempre alle fatiche degli eruditi, ed agli studj de' commentatori; e nasce quasi o per se stesso a poco a poco dalla barbarie, o risorge alla vista degli eccellenti, che hanno conseguito in altri tempi fama e splendore con i loro scritti. Il Cardinal Bembo richiamò la lingua Latina alla sua primiera bellezza, e la costrinse a parlare

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

come fece ai giorni di Augusto; e nel tempo medesimo ripulì, e adornò l'Italiana favella, e le diede maggior vanto presso i saggi, di quello che non avesse in prima, i quali ebbero in uso di scrivere le cose dotte in Latino. Omero e Sofocle, Demostene e Cicerone, Virgilio e Plauto, e seco il Petrarca, il Boccaccio e Dante rapirono, ed invaghirono i letterati, e gli animarono colle insigni opere loro ad imitarli, ed a seguirne le vestigia: ed eglino, che erano disposti a gustare di quel bello sincero e nitido, che i costoro libri contengono, si empierono di nobile entusiasmo, e cercarono di uguagliarli, come meglio seppero, e poterono. Tale spirito d'imitazione si diffuse in tutte le classi di letteratura, e vi dominò con dispotico potere; ma più che in ogni altro signoreggiò ne' Poeti, che vollero chiamare a nuova vita il Teatro. Erano dinanzi a' loro occhi le Tragedie e Commedie Greche, illustri per se medesime, ed anche per la polvere, di cui andavano tuttavia cosparse, ed eranvi seco le Latine; ed eglino e queste e quelle leggevano, e meditavano giorno e notte, ubbedendo ad Orazio, che tanto consigliò a' Pisoni, favellando de' Greci esemplari. Tratti quindi dalle virtù e da' pregi, che in esse di giorno in giorno trovarono, e mossi forse ancora dall'autorità di Aristotele, che su le Greche Tragedie ordinò le regole, e la forma del-

l' ottima Tragedia, credettero facilmente, che Sofocle ed Euripide, Aristofane e Plauto fossero pervenuti all' eccellenza, e non fosse concesso ad umano ingegno di levare più alto il volo.

Non altro si aveva dunque secondo essi a conseguire per ottenere applauso, e rinnovare il Teatro degnamente, se non che d' imitare con esattezza i Tragici Greci per riuscire nella Tragedia valenti, ed Aristofane ed i Latini per divenire lodevoli nello scrivere Commedie. E veramente Giangiorgio Trissino, e quanti dietro a lui composero Tragedie nel millecinquecento non si diedero a contemplare la natura e l' uomo in se medesimi; ma bensì vollero studiare quella e questo in Eschilo ed in Sofocle, poichè portarono opinione, che quelli avessero conosciuti ed espressi gli abiti umani, i costumi e le passioni in quel modo, che a tragico apparteneva. Come adesso gli amatori della Pittura disegnano in carta, e formano colla creta la Venere, e l' Apollo senza punto avere in mente, nè il Tempio, dove quelle statue furono un dì collocate, nè la religione di coloro, che un giorno le veneravano, e loro offrirono incensi e vittime; così i primi Tragici Italiani posero ogni cura a seguire con diligenza le tracce de' Greci, nè loro cadde in animo gran fatto d' indagare, se que' Poeti oltre al fine poetico riguardarono, componendo

Tragedie, un fine anche politico e proprio loro, e se gli spettacoli orribili, e le crudeli stragi de' Re comandate dagli Dii, le quali piacquero agli Ateniesi, perchè lusingarono l' umore repubblicano, dovessero essere cari ancora agli Italiani del secolo decimosesto. Persuasi essendo eglino, che il fine, la natura, e la forma della Greca Tragedia fossero perfettissime, vollero, che la nuova Tragedia ne avesse le medesime proprietà; cioè, che trattasse argomenti gravissimi e crudelissimi, simili a quelli delle Tragedie Ateniesi, ovveramente gli stessi, e di frequente inducesse oracoli, sogni, potenze superiori, ed ombre a infondere terrore, e a destar maraviglia, ed avesse di continuo un coro, dinanzi a cui succedessero tutti i principali avvenimenti della Favola, e che riempiesse il vuoto tra atto ed atto con sue canzoni e cantilene. Stabilirono inoltre, che nella Favola vi fosse unità d'azione, di tempo e di luogo, e che gli affari procedessero a poco a poco senza grande intralciamento di casi estranei, e di episodj, e ne fossero le peripezie spontanee, e le agnizioni, ove occorressero, regolari, e fatte con maturità ed evidenza; e decretarono insieme, che semplici fossero i costumi de' personaggi e del tutto antichi, e semplice ne fosse lo stile, benchè alquanto nobile; e in questa maniera operando, si confidarono d' imitare la Greca Trage-

dia, e di giungere alla perfezione. Potevano certamente essi, se tanto fosse loro piaciuto, colla forza del loro ingegno, di cui abbondavano assai, immaginare una forma di Tragedia differente dalla Greca, ed acconcia ai costumi nazionali; ma la somma venerazione, di cui godevano allora debitamente gli autori antichi, l' applauso, che ottenevano da' dotti le cose, che erano adornate d' abito Greco, ed un certo fato, per cui le arti non ricevono subito incremento e perfezione, tolse loro la voglia di essere inventori, e forse l' opportuno sapere. Furono contuttociò degni di altissima lode, e più di ciascuno il Trissino lo fu, che solo e innanzi a tutti discese nell' Europa in questo campo d' onore colla Sofonisba ricca di pregi, e di doti singolari, come fra poco vedremo.

Le cose procedettero nella stessa guisa nè più nè meno anche riguardo alla Commedia, perocchè i Poeti, che coltivarono questo genere, veggendo che Aristofane aveva dipinti nelle sue Commedie i costumi di persone vere, e aveva posto in beffe Uomini e Dii, non si astennero punto dall' essere mordaci, quanto il fu l' antica Commedia; anzi si compiacquero di schernire palesemente personaggi illustri, ed anche sacri, alla qual cosa gli stimolarono per avventura eziandio gli odj privati, e gli sdegni delle fazioni, che non erano spente affatto tra noi, e avvol-

sero taluno de' Poeti con loro gravissimo danno. Plauto inventando le sue Commedie, e Terenzio togliendo le sue da Menandro, o perchè lo permettessero i costumi d'allora, o più veramente perchè amassero di dilettare il popolo, posero in Teatro fatti assai osceni, ed inganni ed astuzie di servi troppo vili e plebee. Ed ecco, che i primi Poeti Comici Italiani, non lo proibendo il loro secolo dato al lusso, al piacere, e niente sollecito almeno delle apparenze, presero per argomento delle loro Commedie la malignità de' Giovani, i seduttori delle altrui Mogli, la dabbenaggine de' Mariti semplici e sciocchi, le trufferie, i rubamenti, e simili azioni. Ma vi congiunsero una satira acre ed acerba del vizio, e molt' arte e finezza per indurre odio per via del ridicolo contro i disordini, e le malvagità, acciocchè per tale ingegno ne traesse il pubblico giovamento e profitto, e non esempio cattivo. Molti Scrittori nondimeno del secolo XVI. medesimo, e fra gli altri il celebre Bernardino Pino da Cagli nel suo discorso della Commedia, riprendono moltissimo il consiglio di coloro, che fecero materia della Commedia le accennate faccende, e non più tosto ad altri argomenti si rivolsero faceti ed urbani, e insieme onesti e gentili. Noi non possiamo far grazia in questo proposito certamente alle Commedie Italiane, nè domandarla; e le propo-

niamo quindi a leggere come si fanno quelle di Aristofane, di Terenzio, e di Plauto, in cui si ammirano le bellezze, e si trascurano le licenziose costumanze.

Anteposero gl' Italiani alla commedia il Prologo alla maniera de' Latini, licenziarono nel fine gli uditori, condussero le faccende con molta verisimiglianza e semplicità, dipingendo i caratteri umani come sono di fatto; e più volentieri si accostarono a Plauto che a Terenzio, forse perchè parve loro più di questo faceto, comico e ridicolo, benchè togliessero da amendue ora l' argomento, ora le sentenze, ora i caratteri, trasferendo le invenzioni di que' Comici ai tempi loro, siccome avremo occasione di vedere in più luoghi. Ardirono pertanto assai più che non fecero i Tragici, sì perchè di quando in quando spezzarono i ceppi, che impone una troppo rigida imitazione, sì perchè rappresentarono talora i difetti del proprio secolo, e studiarono il ridicolo delle azioni umane in coloro, che le praticavano. Lo stile che eglino adoperarono, fu coltissimo, ed Attico; sicchè molti di essi sono riputati esimj maestri di lingua, e meritano per questo di essere uguagliati agli antichi, che puramente scrissero, e con leggiadria. Adornarono le Commedie loro de' modi più tersi di parlare, di liete facezie, di sali arditi, di sentenze e proverbj, de' quali alcuni sembreranno a noi

vecchi, o rancidi, ma non lo erano ai tempi, in cui scrissero que' Comici valorosi. Vi furono di quelli tra loro, che si dipartirono dall'uso antico di scrivere Commedie in versi come richiede la Poesia stessa, e introdussero il costume di adottare la prosa, della quale novità altri li condannarono, ed altri li lodarono, secondo che in simili cose avviene.

Non è qui luogo di narrar le contese, che ne insorsero, e le quistioni e liti, che si mossero gravissime, le quali valsero più tosto a confermare l' opinione, che a torla via; ma dobbiamo bensì ricercare brevemente, perchè gli scrittori della maggior parte delle nuove Nazioni nate dalle ruine dell' Impero Romano abbiano introdotte le Commedie in prosa ugualmente che in versi. Io credo primieramente essere ciò avvenuto, perchè le lingue recenti che si parlano tuttavia, non abbiano per loro natura un verso così umile e sì vicino alla prosa, come quello ch' è da' Latini adoperato; mentre la rima, a cagion d'esempio, che usano per necessità i Francesi, toglie al certo naturalezza e verità, e lega le fantasie de' Poeti acerbamente; e noi facendo uso dell'endecasillabo sciolto conviene, che siamo alcuna volta più gravi, che non occorre, e servendoci dell' endecasillabo sdrucciolo induciamo uniformità, ed eccitiamo noja più presto che diletto. Può avere ancora indotto a que-

sto i Poeti il desiderio di fuggire fatica, o la qualità degli argomenti trattati, o la facilità maggiore di esprimer con grazia e bellezza i concetti in prosa, di quello che si faccia verseggiando. E chi vi ha, che non conosca, riguardando le Commedie dell'Ariosto in prosa ed in verso, che vestono le Commedie abito differente, secondo che il Poeta o l'una adopra o l'altro, quantunque le cose siano le stesse? Chi apprezzerà meno di quello che importi la Sporta del Gelli, o l'Avaro di Moliere, perchè siano scritte in prosa, quando si trovino in ambe queste vaghissime Commedie tutte le qualità, che formano belle le Commedie, ed uno stile ameno, felice, e adattato alle cose in modo, che altro non ti resta a bramare?

Ma è tempo, che passiamo omai a ragionare intorno alle due Tragedie e due Commedie, che in questo tomo si leggono; se non che è d'uopo in prima, che ricordi ad ognuno cosa importantissima e gravissima. Per giudicare rettamente delle opere altrui letterarie credo essere opportuno l'avere sempre in pensiero, che vi hanno due generi di bellezze; una universale, propria d'ogni tempo, cara ad ogni Nazione, e l'altra particolare, e relativa ai costumi del popolo, alle massime, al gusto applaudito ne' giorni, in cui gli Autori vivevano. Quei tratti de' Poeti, che dipingono le varie passioni, e rappresen-

tano i pericoli, i disastri e le fortune, a cui soggiacciono gli uomini, piaceranno sempre, ed a tutti, perchè i mortali sono di continuo i medesimi, cioè hanno un cuore capace di essere da più e più perturbazioni agitato e commosso, e sono esposti a sentire l' infelicità, ed a soffrirla. Omero, Virgilio, e l'Ariosto ed altri saranno sempre letti con meraviglia e diletto, perocchè abbondano ne' loro Poemi le bellezze, che ho chiamate universali, quantunque molte ve ne abbiano eziandio di quelle, che non poterono piacere, che a' loro giorni solamente. Non disdiceva forse nel secolo d'Omero, che una Regina andasse al fiume colle sue fantesche a lavar panni, come fa Nausicaa figlia di Alcinoo nell'Odissea; e ai tempi dell'Ariosto le meraviglie delle Fate e le imprese de' Paladini non ritrovavano per avventura presso gli Italiani sì poca fede, quale ne ottengono ora. Volendosi adunque esaminare con accuratezza, e con verità le scritture de' Letterati, e le Poesie massimamente, non si hanno a riguardare solo gli usi, i costumi, il gusto, le delicatezze, che corrono oggidì, e piacciono a noi; ma è d' uopo ancora di avere dinanzi agli occhi primieramente la forma dell' ottimo, e poi di considerare con diligenza le costumanze, i lumi, le dottrine, i governi, i pregiudizj del secolo, in cui fiorirono gli Autori, che si chiamano ad

esame. E se non usiamo di simile discrezione cogli antichi, insegneremo a coloro, che verranno dopo di noi a giudicare delle cose nostre colle loro fantasie, le quali certamente saranno diverse da quelle che abbiamo noi, e diranno il nostro modo di pensare e di scrivere tanto buono, quanto sarà più vicino alle maniere, che allora avranno grido e nome.

Nella prima scena della Tragedia del Trissino, prendendo Sofonisba ad isfogare con Erminia l' acerbo affanno, che giorno e notte la molesta, incomincia a narrare, che Didone fondò Cartagine, città che ebbe più e più volte guerra co' Romani discesi da Enea; e prosegue a dichiararle ogni più minuta circostanza della guerra di Annibale co' Latini, finchè giunge a dirle, come Siface divenne loro nemico, e come la sposò; ed in fine le racconta essere afflitta ed in altissimo terrore, perchè i Romani ajutati da Massinissa le hanno tolta parte del regno, e già sono presso a dare battaglia a Siface, che male potrà difendersi contro l' esercito Latino. Erminia non doveva certamente ignorare tutte le cose, che Sofonisba le dice; e questa non mostra in vero di essere in grave dolore, perchè un uomo vinto da gagliarda passione non si mette a narrare tranquillamente cose accadute molti anni innanzi; onde quella narrazione non è punto verisimile, e con-

siderata in se stessa non merita molta lode. E pure qualora noi pensiamo, che il Trissino volle imitare i Greci, i quali introdussero per lo più nel principio delle loro Tragedie lunghi racconti della genealogia de' loro Eroi, e delle cose succedute prima dell' azione; e riflettiamo altresì, che i Letterati a lui contemporanei riputarono bellissime quelle narrazioni, perchè simili racconti piacquero ai Greci, e non senza ragione, contenendo storie loro accette, siamo costretti, nell' atto che biasimiamo la inverisimiglianza narrata, di assolvere quasi il Poeta, che errò per necessità, non per ignoranza. Così vuolsi parlare anche del sogno, che Sofonisba narra ad Erminia parimente, il quale nulla giova al nodo della Favola, ed altro non fa, che accrescere alquanto il timore della Regina; e non può essere quindi lodevole se non perchè Greca imitazione. Acciocchè un sogno sia veramente tragico, è necessario, che l'argomento della Tragedia dipenda dalla Divinità, e che il sogno produca qualche effetto, senza di cui l' azione non possa pervenire al suo fine. È ascoltato volentieri quello d' Atalia nella Tragedia Francese, perchè dà occasione ai terrori della Regina nel vedere Eliacimo, e conduce allo scioglimento; là dove appena è sofferto quello di Paolina nel Polieuto, niente importando

alla passione o ad altro, che la Favola componga.

Si denno attribuire ai Greci, o a colpa di rigida imitazione, tanto que' preamboli che fanno di sovente gli attori della Sofonisba nelle loro vicendevoli risposte, quanto le sentenze troppo spesse, e l'uso frequentissimo de' nunzj, i quali dicono lunghi racconti, in cui sono espresse certe cose, che era meglio tacere, come nella descrizione dello sposalizio di Sofonisba con Massinissa il narrare quanto disse e la Regina e il Sacerdote, e simili faccende, che non accrescono dignità, nè affetto. È parimente tutta di gusto Greco la grave altercazione tra Massinissa e Lelio; se non che più gentili sono costoro ed urbani di quello, che lo siano Edipo, e Creonte presso Sofocle, Agamennone, e Menelao presso Euripide, per tacere di Omero, che colorisce l'ire de' suoi duci con quella stessa forza, con cui descrive Giove, che invita i Numi ad attaccarsi alla catena, che pende dalle sue mani per far pruova se siano capaci di rimoverlo dal suo seggio. Parmi, che ingiustamente pertanto Giambattista Giraldi Cintio (1) riprendesse il Trissino per aver

(1) Discorso intorno al comporre dei Romanzi.

dato ai Romani costumi a' Greci convenienti, mentre Lelio non proronpe in ingiurie ed in minacce vilissime, come usarono quelli, e con lui nè pure Massinissa, quantunque barbaro. E inoltre Catone favella con molta gravità ad entrambi; e in altro luogo Scipione si dimostra, parlando a Massinissa, quel modesto e insieme grave Capitano, che ci viene dalle storie descritto. Copia de' Greci è finalmente la lunga lamentazione di Erminia, e del coro sopra la morta Sofonisba, ed i reiterati omèi, ed il Coro medesimo, il quale però serviva assai nella magnificenza dello spettacolo, massime perchè era, secondo che io credo, cantato alla foggia de' Greci, come mi accaderà in acconcio di manifestare più opportunamente in altro luogo. Fu poi consiglio del Trissino la scelta di un argomento tanto nobile e tragico, e la felice condotta della Favola, la quale si annoda, ed intreccia vagamente, e con naturalezza incredibile, procedendo una cosa dall' altra spontaneamente sino al termine assai compassionevole e luttuoso, ed animato dal valoroso Poeta con molta forza per mezzo dell' ultimo racconto, e per le parole, che dice Sofonisba prima di morire, le quali eccitano soave pietà. Saggia, religiosa e modesta è Sofonisba, pio e ardente Massinissa, politico e grande Scipione, Lelio grande, Catone Romano, Siface misero,

Erminia tenera ed affezionata, ed il Coro serba sempre il proprio costume già descritto da Orazio, e dal Poeta mirabilmente espresso.

Innalzò il Trissino ne' Cori lo stile, e lo avvicinò quasi al lirico massime nel Coro, che segue alla scena, in cui Massinissa promette a Sofonisba di non lasciarla cadere in mano de' Latini. Nel resto della Tragedia usò di semplice espressione approssimandosi, come meglio seppe, ai Greci, i quali avendo una lingua abbondante, armoniosa e sonora oltremodo, poterono esservi semplicissimi senza parer bassi. Il che non accade sempre nella nostra lingua, perchè è meno faconda e meno bella della Greca, e non ha termini, che corrispondano abbastanza ai Greci sì per la forza, che pel numero, e la dignità. Ed è perciò che avviene spessissimo, che un passo trasportato dal Greco in Italiano falsamente sembri vile, e lo sia, quando nell' originale è nobile ed elegante. Con maggiore facilità per altro si possono esprimere e tradurre i pensieri forti, le immagini ardite, e le bellezze dello stile rapido ed animato, che non le grazie native di uno stile sostenuto solamente dalla verità, dalla chiarezza e da ingenua semplicità. Da questo non si ha punto da dedurre però, che la lingua Italiana non possa avere uno stile nitido, grave, e semplice insieme, quale conviene

a grandi personaggi, che ragionar debbono d' altissimi affari; solo è da concludere più tosto, che gli Italiani hanno da usare di finissimo giudizio nel servirsi dello stile di cui parliamo, per non essere o di troppo umili, o troppo arditi. E bene il Trissino ci dà esempio bellissimo di simile stile in moltissimi luoghi della sua Tragedia, come nella parlata del Messo, che narra la presa della città, ed in quella di Catone diretta a Lelio e a Massinissa, ed in più altre, talmente che, se egli non avesse voluto essere più semplice, che non importava, sarebbe in questo giunto vicino all' ottimo, e non farebbe maraviglia ai poco dotti, e fastidio ai saccenti, siccome emmi occorso d' intendere più e più volte. Quanto sono semplici e belli questi versi detti da Sofonisba presso a morire!

O Madre mia, quanto lontana siete!
Almen potuto avessi una sol volta
Vedervi, ed abbracciar ne la mia morte.

E gli altri?

O caro Padre, o dolci miei Fratelli,
Quant'è ch'io non vi vidi, nè più mai
V'aggio a vedere; Iddio vi faccia lieti.

E questo ancora?

O Figlio mio, tu non avrai più Madre.

Fu ingannato certamente il Varchi (1), *quando asserì, volendo lodare la Sofonisba, che intorno alla locuzione non sapeva da quale parte incominciare; mentre la lingua è tersa, le frasi sono proprie, e le sentenze accomodate alle cose; e se talora il Trissino è umile nello stile, abbiamo già veduto, che questo non provenne da lui, ma dal desiderio di volere avvicinare la lingua Italiana alla Greca. Molto dobbiamo sapergli a grado per avere dato alla Tragedia il verso sciolto, benchè alcune rare volte v' abbia aggiunti de' versi di sette sillabe, ed ancora delle rime, le quali sono a mio avviso da fuggirsi interamente. Vorrebbero per altro alcuni, che i versi di lui fossero più numerosi, e cadessero con maggior suono di quello che abbiano veramente; e se le brame loro fossero modeste si potrebbero avere per buone; ma se chiedessero un' armonia rumorosa e sonante assai, non vi è veruno anche mediocremente in tali cose versato, il quale potesse credere tali sollecitudini giuste e ragionevoli. Ove vi fosse poi taluno, che malgrado i molti e chiari pregi, i quali abbiamo veduto adornare la Sofonisba, non sapesse, e non volesse apprezzarla, perchè differente dalle moderne Tragedie, compiacciasi di rivolgere il guar-*

(1) Lezioni.

do alle Tragedie Italiane scritte prima, e di rammentare le barbarie, le stravaganze, il pessimo gusto, che dominava allora; e poscia consideri i Teatri delle altre Nazioni di que' tempi, tutti incolti, irregolari e rozzissimi, ed allora giudichi del merito del Trissino, e della sua Tragedia. E se non fosse pago abbastanza di tutto ciò, ricordi le traduzioni, che ne furono fatte in Francese fino dal 1560 (1), *legga i Poeti Francesi nati in secoli illuminati, i quali hanno trattato lo stesso argomento, e vegga, se questi abbiano, non dico vinto, ma uguagliato il Trissino nella naturalezza, nella verità e nel patetico, che nasce dalla espressione della bella natura. Il celebre* Mairet, *a cui la Francia deve la prima sua regolare Tragedia, non dà a Sofonisba un carattere pienamente romanzesco, come confessa* Voltaire *medesimo, e tutta non deforma la bellezza del soggetto usando di stile ora gonfio, ora plebeo, e comico più tosto che tragico? E* Pietro Cornelio, *che dopo di avere creata la Tragedia Francese, volle tentare, componendo la Sofonisba, di rapire*

---

(1) *Mell·n de Saint Gélais* nel 1560. tradusse la Sofonisba in prosa Francese, e i Cori in verso, e tutta poi la tradusse in versi *Claudio Marmet.* Vedi Napoli Signorelli, Opera citata.

di fronte, per dir così, a Mairet *l'alloro ottenuto, qual gloria ne riportò degna di farne menzione, e degna di tanto uomo? La sua Tragedia è meno affettuosa, e meno alletta assai di quella di* Mairet *sì per gli amori di Sofonisba e Massinissa freddi oltre modo e vili, come per la maniera, con cui sono espressi. Ambe queste Sofonisbe Francesi dimostrano il secolo in cui nacquero, ed il gusto della Nazione per gli amori di romanzo, e di galanteria. In fine* Voltaire, *il quale conobbe sì bene gli errori di entrambi, e giudicò l'argomento sterile di sua natura, e non teatrale, amò di vincere* Mairet *e* Cornelio, *e le difficoltà del soggetto, e diede la sua Sofonisba. Colorì con versi nobili le prime scene di* Mairet, *e fece parere l'amore di Sofonisba per Massinissa meno incongruente e basso, che quegli non avea fatto; e non avvilì punto la Regina dinanzi all'amante suo, benchè questi sia eroe d'amore, non di virtù, ed abbia il difetto, che esso rimproverò a* Cornelio; *tanto è più facile il conoscere gli altrui errori, che l'evitarli. Non gli piacque di seguire la storia circa il modo, in cui morì Sofonisba, e ciò per voglia di cercare colpi di Teatro; onde mostra nell'ultima scena la Regina con un pugnale immerso nel petto a Scipione ed a Lelio, e le fa cadere appresso Massinissa estinto, il quale si uccide col ferro, che diede*

morte a Sofonisba. Se queste Tragedie non hanno que' difetti, che provengono dalla severa imitazione de' Greci, non possono però vantare nè meno quella naturalezza, e virtù semplice e sicura, che va al cuore, ed abbellisce la Sofonisba Italiana. Ma veniamo alla Rosmunda.

Avrà letta il Rucellai la Tragedia del Trissino prima di comporre la sua Rosmunda (1) *giacchè si trovano in questa alcune imitazioni, benchè piccole e tenui, della Sofonisba, e vi si scorge lo stesso metodo, e quasi la maniera medesima. Il Trissino per altro componendo la sua Tragedia non si discostò punto dalla storia, là dove il Rucellai non attese ad essa gran fatto. Alboino Re de' Longobardi fece guerra ai Gepidi, e ne uccise il Re Cunemundo, di cui sposò la figlia; e poscia invitato dal mal pago Narsete discese in Italia. Qui assediò Pavia, che ebbe in mano dopo lunghe cure; ed allora passato in Verona, imbandì colà quel fatale convito, nel quale, ebro, e senza senno divenuto, costrinse Rosmunda sua sposa a bere nel cranio del proprio padre. Per atto sì barbaro e crudele*

---

(1) Vedi il Giornale de' Letterati d'Italia Tomo 33, parte I. artic. V. pag. 130, dove leggesi la vita di Giovanni Rucellai scritta dal chiarissimo *Apostolo Zeno.*

questa ordinò ad Elmige suo amico di uccidere Alboino; il che condusse a fine un certo Peridèo, assalendo il Re a tradimento nella sua stanza. Questo è quanto abbiamo dalle storie di Paolo Diacono, e che si tiene per vero intorno a simile successo. Il Rucellai unì insieme tutti questi avvenimenti, e ciò che accadde in un luogo, volle che succedesse in un altro; mentre trasferisce i Gepidi in Italia, e finge che fossero vinti presso le sponde dell'Adige, e che alla disfatta loro succedessero le nozze di Rosmunda con Alboino, ed il disumano convito, e la morte del Re. È lecito bensì al Poeta di usare qualche libertà nell' intessere la Favola; ma non gli è permesso veramente di chiamare a combattimento insieme popoli nemici, dove non furono giammai, e di affrettare ed unire le cose in modo, che quello che in processo di tempo avvenne, in poche ore succeda. Ponendo in Teatro Gioseffo Gorini Corio la morte di Alboino nella sua Rosmunda Vendicata, immaginò suoi episodj forse non probabili; ma non approssimò tutti i successi, come il Rucellai; e il Signor Conte Alessandro Carli Veronese, non ha guari, nella Tragedia, che intitolò i Longobardi *congiunge solo al convito l' uccisione d'Alboino, fatti, che non accaddero se non se dopo intervallo lunghissimo di tempo.*

Poco piacerà forse oltre a questo nella Rosmunda del Rucellai il vedere una giovinetta figlia di Re, disposta a cercare nelle più folte tenebre della notte per la quarta volta, unita alla Nutrice, tra cadaveri insepolti il corpo di Cunimondo, o Comundo, come il Poeta lo nomina, di lei genitore. Ma forse farà parere verisimile e lodevole sì fatto consiglio della donzella la pietà sua verso il padre, ed il comando avuto da Cunimondo medesimo, di cui

Le apparve in sonno la dolente immago,
Che piena avea di polvere e di sangue
La barba, i crini e la squarciata vesta.

Io non so veramente se per i Longobardi cosa fosse barbara ed irreligiosa il lasciare gli estinti insepolti, quale fu già tra' Greci. Questo però poco importa, perchè la ferocia di Alboino dà bastevole probabilità al cenno suo di non dare sepolcro a' nemici. Desta a molta compassione l' infelice Rosmunda allora che viene fatta prigione da Falisco Capitano d' Alboino nell' atto appunto che aveva tratto a fine l' opera pietosa; se non che diminuisce alquanto l' effetto di tale avvenimento quella sentenza di Rosmunda a Falisco, che ricerca di chi seppellì Cunimondo;

Dunque'l Re vostro fa la guerra ai morti?

Sentenza vera, ma bassamente espressa, e quasi comica. Così strano sembra assai, che la Nutrice dica a Falisco stesso,

Quest'è colei, di cui ti dissi dianzi,
Che seppelliva un corpo a piè d'un fonte,

ed accenni Rosmunda. Affettuosa e tenera è la preghiera di Rosmunda per indurre Falisco a lasciare sepolto il padre suo, e felice è il trasporto della medesima nel vederlo inflessibile, invitandolo a portare ad Alboino il capo suo stesso con quello del genitore. Chi non intende l' amore di figlia, e che sia l' entusiasmo delle passioni, crederà sforzato e fuori del naturale simile desiderio; ma parrà bello a quanti rammentano, che Rosmunda opera per religione, per pietà, ed animata dall' ombra paterna. Ecco, che in questa Tragedia il sogno avuto da Rosmunda è più teatrale, e più energico ed importante di quello di Sofonisba. Il Poeta dà a Rosmunda per amante Almachilde, o più tosto per isposo destinato; e tuttavia la induce a condiscendere alle nozze di Alboino, come fa Sofonisba a quelle di Massinissa. Finalmente non accade la morte d'Alboino per opera di Rosmunda, poichè Almachilde lo uccide senza essere da questa punto sollecitato a vendicarla: e ciò rende lo scioglimento della Favola meno lodevole, non dipendendo che dal caso,

il quale conduce Almachilde appunto in tempo di togliere dal mondo il feroce Tiranno, con un mezzo immaginato dal Rucellai, e poco nobile. È consolato il leggitore nel fine della Tragedia per la felicità che ne viene alla Regina, e pel castigo che riceve Alboino della sua barbarie, la quale fu veramente atroce; ed il Poeta l' accrebbe anche di più, facendo che il Re presentasse l' abbominevole tazza a Rosmunda nel giorno medesimo delle nozze, là dove accadde di fatto assai dopo il matrimonio, come dicemmo più sopra. Conveniente ed opportuna è la narrazione del tristo convito, perchè fatta ad Almachilde, il quale prende da questa animo a vendicare Rosmunda; ma vedesi in essa ed in altri luoghi, che il Rucellai ha voluto cogliere i fiori del dire, e per non essere basso è divenuto ricercato. Vi hanno de' tratti molto vibrati per altro, che colpiscono e piacciono, come quello,

La tazza era del teschio d'un uom morto;

ed altri evidenti, tra quali evvi questo,

. . . . . ben tre volte
Con la tremante man volse pigliare
L'amara tazza, e tante volte abbasso
Vinte dalla pietà cascar le mani.

Dove la voce cascar *per essere sostenuta*

da altre parole più gravi e più nobili, è in questo luogo adoperata a nostro avviso con molta proprietà. Egli introdusse il Coro a parlare in versi settenarj senza rima nel terzo atto con molta lode, perchè ottenne dolcezza, soavità ed armonia. Ma dello stile tragico del Rucellai avrò occasione di favellarne altrove più ampiamente. Solo dirò per ora, che il Varchi (1) *non volle commendare la Rosmunda per le parole, come ei scrive, parendo a lui, che non fosse riguardo ad esse degna di quel nome, e di quel grido, di cui godeva. E che altro avvenir poteva di più glorioso pel Rucellai, che l'essere rappresentata la Rosmunda nei magnifici suoi Orti in Firenze alla presenza di Leon X. e di ascoltatori tutti eccellenti Letterati, ed invaghiti de' Greci tragici? Forse accadde allora, che fosse posta in iscena colà anche la Sofonisba dinanzi agli occhi di quel Pontefice; ma ciò non è ben certo, e questa incertezza ridonda a maggior gloria del Trissino, mentre la sua Tragedia seppe meritare gli applausi universali senza forse l'onore della rappresentazione, e da se medesima.*

Vedemmo già, che il Trissino imitò la forma della Greca Tragedia in generale, che che ne dica Niccola Francesco

---

(1) Lezioni.

Haym nella sua Biblioteca; il che non vuolsi da Gregorio Giraldi (1) *che facesse il Rucellai colla Rosmunda, asserendo non solo, che a lui piacque di seguire Euripide, ma ancora, che si studiò d' imitare l' Ecuba. E quali sono le simiglianze, che corrono tra l' Ecuba di Euripide e la Rosmunda? Ecuba vede per sogno le disavventure che l' attendono: e Rosmunda è animata dall' ombra paterna a dare sepoltura alle spoglie del padre stesso. Quella è costretta a lasciare Polissena in mano dei Greci perche sia sagrificata all' ombra d' Achille; e poscia ritrova estinto Polidoro il proprio figlio, e lo vendica. Questa è cacciata in prigione da Alboino; indi è indotta a sposarlo, e in fine ricupera la perduta pace per la morte del Re. Non veggo altra imitazione, che il sogno in qualche modo, ed il deliquio, essendo Ecuba caduta tramortita alla partenza di Polissena, come Rosmunda dopo avere bevuto nel cranio del padre. Anzi non avvi che quest' ultima, mentre la prima è tolta dall' uso comune de' Greci d' introdurre i sogni nelle Tragedie: pure gli Scrittori, che hanno parlato di poi della Rosmunda, hanno copiato il sentimento del Giraldi senza leggere forse nè questa, nè l' Ecuba. Avrebbesi potuto dire piutto-*

---

(1) De Poet. Nost. Temp. Dial. 2.

sto, che il Rucellai avesse posto mente all'Antigone di Sofocle, perchè costei volle dare sepoltura al corpo del misero suo fratello Polinice contro il divieto di Creonte, in quella guisa appunto, che Rosmunda seppellisce il padre malgrado le proibizioni di Alboino. Ma il vero è, che il Rucellai seguì nella Rosmunda generalmente l'idea della Greca Tragedia, e si conformò nel condurla al metodo dal Trissino adoperato, non avendo imitata stabilmente veruna precisa Tragedia Greca; il che fece poi con altra sua, come vedremo in altro luogo; e allora paragoneremo insieme questi nostri Tragici. Passiamo adesso alle due Commedie.

Il Prologo della Calandria avvisa abbastanza, che il Bibbiena volle seguire Plauto, ed annunzia la ragione, per cui egli adoperò la prosa più tosto che i versi. Noi il commendiamo assai di aver tolto per guida sì faceto e sì fecondo Poeta; ma il commenderemmo anche maggiormente, ove ne avesse imitate solo le virtù ed i pregi, ed avesse lasciato da parte di usare buffonerie sconce e disoneste e plebee, per cui quegli fu da Orazio biasimato. Toglie via l'autore stesso accortamente la difficoltà, che occorre subito all'animo per avere esso finti due personaggi similissimi, mentre porta l'esempio di due uomini Romani che tanto erano simili, che di continuo uno era preso per l'altro.

Che che sia di ciò, è certo nondimeno, che sì fatte simiglianze sono presso che impossibili, ove si vogliono avere per perfette ed intere; nè altro conveniva che fossero quelle immaginate dal Bibbiena, se Santilla doveva essere tenuta per Lidio, ed al contrario. Giocondi errori provengono da ciò, e leggiadre beffe, e parrebbe che da questa simiglianza di Santilla e di Lidio dovesse prendere la Favola il nome, essendo occasione della maggior parte degli accidenti, e del lieto scioglimento della medesima. Ma il Poeta volle piuttosto intitolarla Calandria, perchè dalla sciocchezza di Calandro dipende presso che tutto il ridicolo, che adorna la Commedia; se non che troppo presto finisce l'azione di Calandro, poichè dal momento in cui è trovato dalla moglie a far sue novelle, il che accade nel terz' atto, non ha quasi più luogo nella Favola, che verso il fine. E tanto più si manifesta un tale difetto, quanto più belle sono e più ridicole le scene tra Calandro e Fessenio di quelle che seguono tra gli altri personaggi, eccettuatone la Scena tra Rufo e Fulvia nell' atto quarto, e la prima del quinto. Vi sono veramente nel mondo certi uomini così grossolani, che si lasciano gabbare con facilità; e Bernardino Pino già ricordato è di parere, che il Bibbiena nel dipingere il suo Calandro abbia ritrattato la natura d' Uomo allora vivo.

Fessenio è un servo facetissimo imitato da Plauto: allorche Calandro innamorato il prega ad ajutarlo perchè ha male; quegli risponde, se ha la febbre, come fa Palinuro nel Curculione (1) *a Fedroma. Più e più altri motti e sentimenti tratti da Plauto ha usato il Bibbiena, che qui sarebbe noja il riferire; ed ognuno può conoscere da se.*

Stimo cosa acconcia ed opportuna il considerare brevemente il mezzo, con cui il Poeta move il riso nella celebre Scena in cui Fessenio dice a Calandro, che dovrà entrare in un Forziere per essere trasportato dove tanto desidera. L'amore del vecchio e sozzo Calandro per Lidio, che egli tiene per femmina per averlo trovato da sua moglie in abito donnesco, la sua dabbenaggine nel credere su la fede del servo, che quella sua vaga muoja di voglia di essere con lui, e l' acutezza in fine di Fessenio sì nel dargli ad intendere, che ha vantato alla Donna la sua liberalità, la sua modestia e la sua bellezza, come nel persuaderlo che in caso che egli non capisca nel Forziere potrà sconnettersi le mani, i piedi, la testa, adattarvisi, e poscia tornarli al loro luogo, sono quei contrarj ed opposti ingegni, quelle

---

(1) Atto I. Scena I.

vaghe e peregrine industrie, colle quali il Bibbiena ne induce a sfrenato riso. E questa si aumenta e cresce vie più, quando Calandro si prova a pronunziare la parola incantata Ambracullac *per disconnettere la mano, e non gli vien fatto di poterla proferire in verun modo; onde Fessenio gli dice, che per le sue grida guastò l' incanto, e più non si potrà sconnettere: ed egli:* come farò dunque? *e Fessenio:* Torrò in fine forziere sì grande, che vi entrerai intero; *pennellata maestra, che compie il quadro ridicolo, mettendo in piena vista la goffaggine, e la gagliofferia dello spasimato Calandro. Non meno di questa scena è ridicola quella in cui Calandro domanda a Fessenio se abbia a stare nel forziere desto o addormentato, per la quale richiesta Fessenio gli dà a credere, che nel forziere si muoja, e gli insegna facetamente la maniera di morire, e insieme di rivivere facendosi promettere, che non lo farà palese ad altra persona del mondo. Al che Calandro risponde:* Io ti giuro che non lo dirò ad alcuno, e anche se tu vuoi, non lo dirò a me stesso. *E allora Fessenio:* Ah, ah, a te stesso son io ben contento che tu 'l dica, ma solo ad un orecchio, all' altro non già. *Bellissimo è questo tratto, e bellissima è parimenti la scena, di cui parliamo, allora che Calandro si prova a morire, secondo che gli ha insegnato Fesse-*

nio. Il Signor Giordano presso a Moliere non opera altrimenti, quando si fa a ripetere le lezioni avute, e si pone a parlare in prosa; e perciò saremmo costretti a dubitare, che l' autore Francese avesse tolta l' immagine di quel suo sciocco e balordo Cittadino Gentiluomo dalla Calandria, essendo Giordano e Calandro due uomini ugualmente dabbene, e facili a credere qualunque cosa, e ad essere burlati.

Ciascuno vedrà agevolmente per se stesso, quanto lodevoli siano gli equivochi, che nascono per la simiglianza di Lidio e di Santilla, e le industrie del Negromante, e come usi saviamente il Poeta di esse per trarre Fulvia d' impaccio, e burlare i fratelli di Calandro, e Calandro stesso, e rivolgere le tristezze in gioja ed in contento. Noi aggiungiamo, che quantunque la persona di Polinico Precettore sembri inutile alla Favola, e che s'incontrino alcune scene meno belle delle altre, la Commedia nondimeno è condotta con molta arte, e con cognizione e scelta della natura alla maniera di Plauto, che in ciò fu grandissimo. Non è pertanto retto il giudizio di Gregorio Giraldi (1) intorno la Calandria, mentre afferma, che quanto

---

(1) Discorso intorno al comporre de' Romanzi.

essa abbonda di sali e facezie, tanto manca di arte; e ciò dice per commendare maggiormente le Commedie dell'Ariosto, che non hanno bisogno in vero di simile commendazione. Giambattista Giraldi Cintio biasima il Bibbiena e Plauto, perchè vollero far ridere, e non istruire in qualunque modo il facessero; il che è lo stesso che il biasimarli di avere conseguito il fine della Commedia, che fu sempre il riso. Nè invero alcuno andò mai al Teatro per divenire dotto, nè per imparare; ma solo per ricever conforto e diletto, e se di là partì più saggio, ringraziò anche di questo il Poeta, benchè non lo pretendesse. Se la Poesia non giova pel suo fine, che fu sempre il dilettare, lo fa in altro modo, e per grazia, come dimostrò già il Castelvetro, ed ultimamente il chiarissimo Francesco Maria Zanotti nella sua elegantissima Poetica. E veramente le Commedie eccitando a riso gli Uditori, che altro fanno se non che ammonirli di riguardarsi da que' difetti, che veggono rendere ridicole le persone altrui? Quindi Bernardino Pino più volte nominato asserì, che il giovamento, che si trasse dalle scene tra Calandro e Fessenio, si fu l' apprendere di non imitare tanta balordaggine quanta ne dimostra Calandro. Se voleva il Cintio riprendere alcuna cosa in Plauto ed in Bibbiena poteva dunque biasimare più tosto i mezzi

immodesti ed osceni, che usarono per muovere a riso, del che si potevano astenere con molta loro lode. E qui nasce da se una forte ragione da opporre ad altro parere del medesimo celebre Critico. Egli (1) *avendo fatto conoscere, che l' amore de' vecchi nelle Commedie non deve essere di cattivo esempio, si scaglia contro alle sciocchezze, che il Bibbiena fa fare al suo Calandro per conseguire ciò che brama; mentre vuole che il vecchio cerchi di appagarsi più tosto per mezzani, segretamente e con danari, che con mutamenti d' abiti non convenevoli a cittadino, per cui resti sempre vituperato. Ma non sarebbe più vizioso e discolo, e di più cattivo esempio colui, che adoperasse per contentare le proprie voglie e denari e segretezza e fedeli mezzani, che non lo sia quello che adopera mezzi e accorgimenti meno efficaci, ed è nel suo affare schernito? Voleva adunque il critico valente, che Calandro non fosse cattivo per balordaggine, ma il fosse per vizio ed empietà, e desse esempio di pessimo vecchio; cioè che non avesse quella condizione, che esso attribuisce ai vecchi della Commedia, ch' è di non dare agli Uditori cattivo esempio. La voglia di criticare do-*

---

(1) Discorso intorno al comporre delle Commedie e delle Tragedie.

mina in ogni età, e tutti il fanno a modo loro, e noi stessi al nostro; e però non pretendiamo di avere sempre approvatori, bastando a noi di seguire la ragione, e quanto ne pare o probabile o vero. Finissimo è il gusto che ebbe il Bibbiena della nostra lingua, usando maniere di dire sempre proprie ed eleganti; e pure chi sa, se tutti giudicano ora così della sua eccellenza nello scrivere.

Applausi ebbe la Calandria grandissimi sì allora che fu rappresentata in Roma dinanzi a Leone X., come quando venne recitata in Urbino con tutta quella magnificenza e quelle decorazioni, macchine e intromesse, che narra Baldassarre Castiglione nella lettera a Lodovico Canossa (1): *ed essa servì di gratissimo spettacolo ad Arrigo II. Re di Francia, ed a Caterina sua Moglie nel giorno del solenne ingresso loro in Lione avvenuto ai* 27 *di Settembre del* 1548, *dove fu fatta rappresentare dai Fiorentini per istrioni Italiani chiamati a posta con regalo di* 800 *doppie. Solamente per feste e nozze erano allora poste in iscena Commedie regolari colla protezione de' Principi, i quali mas-*

---

(1) Vedi le lettere facete raccolte dall'Atanagi, e l'edizione delle Opere del Castiglione fatta ultimamente dal celebre Sig. Abate Pierantonio Serassi.

sime in Italia gareggiavano tra loro per superarsi vicendevolmente in magnificenza ed in pompa. Infatti Alfonso I. celebre Duca di Ferrara protettore esimio delle lettere fece innalzare un Teatro vaghissimo secondo il disegno di Lodovico Ariosto a solo fine, che fossero colà rappresentate le Commedie di questo; e in tale maniera onorò quell' eccellentissimo Poeta, ed insieme invitò gli altri a meritare simile favore.

Avvi controversia tra coloro, che si dilettano di vaghezze letterarie, se l'Ariosto compose Commedie prima del Bibbiena, e se scrisse veramente in primo luogo la Cassaria, ovvero i Suppositi: ed il Barotti vuol darne il primato all'Ariosto ed alla Cassaria, benchè il Pigna (1) *noti, che l'Ariosto avendo dinanzi la Calandria fece le sue Commedie in prosa. Lodovico fu uno tra quelli che lasciarono la prosa, e si diede a porre le proprie Commedie in versi; anzi egli introdusse lo sdrucciolo, il quale benchè riesca nelle Commedie sue meno stucchevole che nelle altrui, non lascia però di mostrare di troppo lo studio, e di parere quasi affettato. Riguardò l'Ariosto componendo la Cassaria sì Plauto che Terenzio, ed inventò beffe e scherni assai ingegnosi. A*

(1) De' Romanzi Lib. 2.

norma di que' Poeti Latini induce di quando in quando i Personaggi a fare lunghe parlate anche poco importanti alla Favola, purchè siano sparse di lepidezze e di critiche; e non ha molto riguardo alla decenza ed alla modestia, generale difetto, in cui sono incorsi tutti i Poeti Comici del secolo XVI., come sopra avvisammo. Saporito e sugoso ne sembra il Prologo, e adornato di bellezze native e venuste, quale si è sempre lo stile di questo maraviglioso Poeta. Tutta si scorge la finezza dell' arte comica nella Scena, in cui è rubata a Trappola la Donna dai Servi della Casa di Erofilo per darla a questo, per cui Trappola medesimo l'aveva comprata da Lucramo, secondo il consiglio dell' astutissimo Volpino, lasciandogli in deposito la Cassa portata via a Crisobolo. Accade tutto al contrario di quanto vorrebbero Erofilo e Volpino, e perde quegli l'innamorata per quel mezzo, che pensava di averla nelle mani, e l'ottiene poscia per impensata strada. Vaghissima è la scena tra Volpino ed il vecchio Crisobolo nel principio dell'Atto quarto per le molte ciance, che il servo dice al vecchio senza venire a manifestargli mai come vi sia sospetto, che Lucramo abbia rubata la Cassa. Invenzione si è quanto più si possa dire leggiadra e comica quella di Trappola, fingendosi mutolo, allorchè è ritrovato da Crisobolo,

*vestito de' suoi panni, alla presenza di Volpino, che gli diede gli abiti, perchè simulasse la persona di un Mercatante. Volpino si fa interprete di Trappola, e narra a Crisobolo mille falsità, ed incolpa il servo Nebbia del proprio delitto; ma il fine della scena è oltre modo maraviglioso e ridicolo, perchè Crisobolo venuto in sospetto di Volpino per le molte bugie che inviluppa, fa legare Trappola, il quale per timore di più grave pena diventa di mutolo loquacissimo, e racconta come fu la faccenda veramente; onde il tristarello di Volpino è legato, e condotto in casa con sommo suo vituperio. In simile guisa Simone presso Terenzio, avendo conosciuta la ribalderia del servo Davo, gli fa legare strettamente mani e piedi per dimostrargli a che pericolo vada colui, che inganna il padrone. Volpino non è che il Davo dell'*Andria, *e Fulcio servo di Caridoro non è che il Siro dell'*Eautontimorumeno. *Fulcio avido di fare avere a Caridoro colei che egli ama, parlando fra se, ora abbraccia un pensiero, ed ora un altro, come fa Siro nell'Atto quarto scena seconda; e impegna Crisobolo a pagare una somma per comprare la Donna rubata a Lucramo, quando voleva usare del danaro per fare partire costui; astuzia non molto dissimile da quella di Siro per ingannare Menedemo. In fine la scena di Erosilo col padre ha qualche si-*

*miglianza con quella di Simone con Pamfilo nell'*Andria, *e Crisobolo è similissimo nel carattere a Simone, siccome Erofilo a Pamfilo. Tali imitazioni perchè lodevolmente eseguite non diminuiscono punto il merito dell'Ariosto, massime perchè egli ha usato bensì degli altrui pensieri, e delle altrui invenzioni, ma le ha fatte divenire sue in quella guisa che Terenzio faceva latine le Commedie di Menandro. Annodasi la Favola con naturalezza, e sciogliesi assai bene per l' astuzia di Fulcio, e l' indulgenza di Crisobolo; e per queste cose Giambattista Giraldi Cintio è di opinione essere la Cassaria la migliore Commedia dell'Ariosto, e la più degna, fra le Italiane de' tempi suoi, d' essere paragonata alle Latine. Avremo in altro luogo opportunità di parlare di questo grandissimo Poeta; e là esamineremo più ampiamente l' indole e le qualità delle sue Commedie, che tanto onorano l'Italia.*

LA

SOFONISBA

TRAGEDIA

di

GIO. GIORGIO TRISSINO.

La Scena della Favola si pone in Cirta città di Numidia.

Il Coro è di Donne Cirtensi.

Persone che parlano nella Favola.

Sofonisba.
Erminia.
Coro di Donne Cirtensi.
Messo.
Massinissa.
Lelio.
Un altro Messo.
Catone.
Scipione.
Siface.
Un Famiglio di Sofonisba.
Una Serva di Sofonisba.

Sofonisba fa il Prologo.

AL SANTISSIMO

NOSTRO SIGNORE

PAPA LEONE X.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Avendo io già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è SOFONISBA, *sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s' io la dovessi mandare a Vostra Beatitudine, o no; perciò che da l' un de' lati considerando l' altezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri uomini, quanto che il grado che tiene è sopra ogni altra digni-

tà, e rimembrando ancora la grandissima cognizione che ha così della lingua Greca, come della Latina, e di tutte quelle scienze, che in esse scritte si trovano, ed appresso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il governo universale di tutti i Cristiani, io stimava non essere convenevol cosa il mandare a sì alto luogo, ed a sì dotte ed occupate orecchie questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi dall'altro lato pensando, che siccome vostra Beatitudine avanza ogni mortale di grandezza, così da nessuno è di mansuetudine superata, e che per quantunque gravi e necessarie occupazioni mai non si lasciò talmente impedire, che non scegliesse tanto spazio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; e sapendo eziandio che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con soave sermone una virtuosa e perfetta azione, la quale abbia grandezza; e come Polignoto antico Pittore nell' opere sue imitando faceva corpi, di quello che erano migliori, e Pauson peggiori, così la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Commedia peggiori, e perciò essa Commedia muove riso, cosa, che partecipa di bruttezza, essendo ciò che è ridicolo difettoso e brutto; ma la Tragedia muove compassione e tema, con le quali, e con altri ammaestramenti arreca diletto agli ascol-

tatori, ed utilitate al vivere umano; le quali cose tutte (com' io dico) dall' altro lato pensando, mi davano tanta confidenza ed ardire a mandarla, quanto quell' altre m' inducevano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbi dimorando avvenne, che queste ultime ragioni ajutate dai soavissimi costumi di Vostra Beatitudine, e dalla ineffabile bontà di quella, rimasero vincitrici; laonde mi diedero tal ardire, ch' io feci deliberazione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. Alla quale non credo già che si possa giustamente attribuire a vizio, l'essere scritta in lingua Italiana, ed il non avere ancora secondo l' uso comune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m' ha indotto a farla in questa lingua si è, che avendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Favola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentazione ed il Canto; manifesta cosa è, che avendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il Popolo, s' ella fosse in altra lingua, che Italiana, composta; ed appresso i Costumi, le Sentenze ed il Discorso non arrecherebbono universale utilitate e diletto, se non fossero intese dagli ascoltanti. Sì che per non le torre la Rappresentazione, la quale (come disse Aristotele) è la più dilettevole parte della Tragedia, e per altre cagioni, che se-

rebbono lunghe a narrare, elessi di scriverla in questo idioma. Quanto poi al non aver per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; perciò ch' io mi persuado, che se a V. B. non spiacerà di voler alquanto le orecchie a tal numero accomodare, che lo troverà e migliore e più nobile, e forse men facile ad asseguire, di quello che per avventura è riputato; e lo vedrà non solamente nelle narrazioni ed orazioni utilissimo, ma nel muover compassione necessario; perciò che quel sermone, il quale suol muover questa, nasce dal dolore, ed il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è veramente alla compassione contraria. Adunque, Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarco) non minor laude ad un gran Signore l' accettare lietamente le cose picciole, di quello che si sia il donare agevolmente le grandi; ardirò di pregare Vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio picciol dono, il quale da sincerità di mente, da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo. Ed in questo già non ardisco di dire, che Quella debbia imitar Serse Re dei Re, al quale un povero villanello, che passare lo vide, non avendo altro che donare, corse ad un fiume vicino, e raccolse dell' acqua con ambedue le palme, e donogliela; la quale Serse molto alle-

gramente accettòe; e fecegli dimostrazione, che tal dono gli fosse stato gratissimo; ma ben la esorto a fare, come fa il Re dell' Universo, di cui è Vicario in terra, il quale risguarda sempre all' amore, alla sincerità ed alla fede del donatore, e non alla qualità del dono.

LA

SOFONISBA.

Sofonisba.

Lassa, dove poss' io voltar la lingua
Se non là, 've la spinge il mio pensiero?
Che giorno e notte sempre mi molesta.
E come posso disfogare alquanto
Questo grave dolor, che 'l cor m' ingombra,
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad un ad un voglio narrarti.

Erminia.

Regina Sofonisba, a me Regina
Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non possete parlar con chi più v' ami,
Nè che si doglia più de i vostri mali.

Sofonisba.

Questo conobbi infin da' miei prim' anni,
Erminia mia, che siam nutrite insieme;
E so, che il grande amor, che tu mi porti,
Più che null' altra affinità, ti spinse
A venir meco a la città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,
E cominciar da largo le parole.

Nè starò di ridir cosa che sai,
Perchè si sfoga, ragionando, il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l' indegna morte del marito,
In Africa passò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare,
Fermossi, e fabbricovvi una cittade,
La qual chiamò Cartagine per nome.
Questa città, poi che s' uccise Dido,
(Che così nome avea quella Regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua virtute,
Che non sol da i nimici si difese,
Ma sopra ogni città divenne grande.
Or (come accade) ebbe una orribil guerra
(Ben dopo molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell' Enea,
Il qual venne da Troja in queste parti,
Ed ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte.
Questa guerra durò molti e molt' anni;
Pur dopo il variar de la fortuna,
(Sì come piacque a Dio) sorse la pace;
La qual durando un tempo ancor si ruppe.
Allora incominciar più dure offese;
Perchè Annibale poi passando l' alpe,
Giunse in Italia, e con favor del cielo
Sul Ticin, Trebbia e Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un' infinita gente;
E sedici anni son ch' ivi dimora.
In questo tempo Asdrubale mio padre
In Ispagna n' andò contra costoro.
Quivi prima gli arrise la fortuna,

Ma non molto da poi si volse in modo,
Che convenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui Re de' Numidi.
In quel medesmo giorno ancor vi giunse
Il superbo Roman, che l' avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Or questa lega a' nostri assai dispiacque,
E per guastarla, e rivocar costui
Ne la loro amicizia, a lui mi diero
Per moglie in sul fiorir de gli anni miei;
Non avendo risguardo, che mio padre
M' avea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già Re de' Massuli;
Il qual salì per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove son ora.
Ma questa dolce mia regale altezza
Tosto mi fu cagion d' amara vita;
Che Scipion in Africa ne venne,
Contra del quale Asdrubale e Siface
Con valorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Ed assalito da i nimici armati,
Arsi, rotti e sconfitti al fin fuggiro.
Quinci 'l principio fu de i nostri affanni;
Che 'l desir di vittoria, e la paura
Di servitù sì m' occuparo il cuore,
Ch' ad ogni altro pensier chiuser la via.
Pur dopo questo un' altra volta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,

E combattero ancor poco felici.
Ma quei seguendo la vittoria loro,
Son giunti ne i confin del nostro regno,
Con Massinissa, il cui paterno impero
Era già pervenuto a nostre mani.
Or ce l' han tolto ne la prima giunta:
Onde Siface accolta ogni sua forza
Là se n' è gito; e da colui, che viene
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Ch' oggi si dovea far nuova giornata.
Sì ch' io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem levar la testa;
Che se vecchi soldati, integri e freschi
Non vi poter durar, come faranno
Questi novelli, affaticati e rotti?
Appresso un duro sogno mi spaventa,
Ch' io vidi innanzi l' apparir de l'alba.
Esser pareami in una selva oscura,
Circondata da cani e da pastori,
Che avean preso e legato il mio consorte:
Ond' io, temendo l' empio suo furore,
Mi volsi ad un pastor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendesse;
Ed ei pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d' intorno udìo
Un sì fiero latrar, ch' ebbi temenza,
Che mi pigliassen fin dentr' al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse: poi che te salvar non posso,
Entra costì, che non potran pigliarti.
Ed io v' entrai; così disparve il sonno,
Che m' ha lasciato oimè troppo confusa.

Erminia.

Veramente, Regina,
Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
Quant' è grave il dolor, che vi tormenta:
Pur tropp' alta ruina
V' immaginate, e senz' alcun riparo.
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
A quel sonno crudel che vi spaventa,
Non dovete prestare alcuna fede;
Ch' ogni fiso pensier che 'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;
E con varie apparenze allor c' inganna.
Sì che lasciate omai, donna, lasciate
La dolente paura, che v' affanna;
Che già non vi condanna
La sentenzia del ciel, come pensate.

Sofonisba.

O che felice stato
È 'l tuo; che quello i' chiamo esser felice,
Che vive quieto senz' alcuna altezza;
E meno assai beato
È l' esser di color, a cui non lice
Far, se non come vuol la lor grandezza.

Erminia.

La gloria, e l'altro ben, che 'l mondo apprezza,
Si trova pur in quell' altera vita.

Sofonisba.

Sì, ma tal gloria è debile e fallace.
Il dominar ti piace,
Mentre l' aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l' hai, sempre dolor ne senti.
Or fame, or peste, or guerra ti molesta

Or le voci importune de le genti,
Veneni, tradimenti;
E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.

Erminia.

Questa vita mortale
Non si può trapassar senza dolore;
Che così piacque a la giustizia eterna.
Nè sciolta d'ogni male
Del bel ventre materno usciste fuore;
Che 'n stato buono, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo Fattor che 'l ciel governa,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L'un pien di male, e l'altro pien di bene,
E d'indi or gioja, or pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi pensare,
Che a valoroso spirto s'appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
E da poi sopportare
Con generoso cuor quel che n'avviene.

Sofonisba.

Ben conosch'io, che quello
Si doverebbe far che tu ragioni,
Ma 'l soverchio dolor troppo mi sforza,
E 'l senso, ch'è rubello
De le più salde ed ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi truovo senza alcuna forza
Da contrappormi al duol che mi distrugge;
Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura,
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

Erminia.

Andiamo adunque, e rivoltiam la mente
A pregar quell' Iddio, ch'ha di noi cura,
Che ci conservi; e questo mal presente
Fra la nimica gente
Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Sofonisba.

Questo consiglio tuo molto mi piace;
Che solamente Iddio
Ci può mandar la disiata pace.

Coro.

Che farò io? debbo chiamar di fuore
Qualcuna de le serve,
Che a la nostra Regina entro rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterve
Nimiche giunte son presso a le porte?
O pur debbo aspettar che qualche sorte,
Qualch' altro caso a lei nel manifesti,
Acciò ch' io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace?
Che quel che ti dispiace,
Non fu sì lungamente mai sospeso,
Ch' a te nol paja aver per tempo inteso.
O meglio è non aver tanto rispetto?
Che 'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi 'l consiglio intrica.
E benchè allor non sturbi alcun diletto,
C' induce a caso tale,
Che 'l soccorso impedisce, e 'l mal nutrica,
Sì come l' ozio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noja.
O fuggitiva gioja,

O speme, sogno de la gente desta,
Quanto quanto molesta
Pare a' mortali vostra dipartenza;
Quanto meglio saria viverne senza.
Che senza voi la nuova mia Regina
Forse nel nido suo paterno ancora
Si farebbe dimora,
Sprezzando in tutto la reale altezza;
Onde saria di tanti affanni fuora,
Che tosto arà d' intorno. Ahi poverina,
Quanta grazia divina,
Quanta modestia è 'n lei, quanta bellezza!
Ed ora lassa al dominare avvezza,
La servitù le pareria sì amara,
Ch' assai più tosto eleggeria 'l morire.
Non far, Signor del ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà sì rara.
So ch' esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch' appena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo par che sia.

Famiglio.

Donne.

Coro.

Che vuoi? che non ragioni?

Famiglio.

Lasso,
Ch' io non ho lena da parlar.

Coro.

Costui
M' empie di nuovo di paura.

Famiglio.

Donne,
Vero ornamento a la città di Cirta,
Ditemi, ove si trova la Regina?

Coro.

Ecco, che ad or ad or esce di casa,
E non è ben ancor fuor de la porta.
Ma d' onde vien' tu sì affannato e stanco?

Famiglio.

Vengo dal nostro infortunato campo.

Sofonisba.

Abbiate cura, come sia fornita
Quella vesta, che Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezzo vederò, se mai
S' intendesse del Re qualche novella.

Famiglio.

Ahimè, che troppo mal ne 'ntenderete.

Coro.

Aspettiam pur quel che costui favelli,
Perchè deve saper distinte e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.

Famiglio.

Regina Sofonisba, a voi rapporto
Contra mia voglia pessime novelle.

Sofonisba.

O duro esordio! è vivo il mio consorte?

Famiglio.

Morto non è, nè vo' chiamarlo vivo.

Sofonisba.

Che cosa, è ferit' egli, o rotto il campo?

Famiglio.

Il campo è rotto, ed ei non è ferito,
Ma preso è ne le man de' suoi nimici.

Sofonisba.

O sventurata me, che gran ruina!
Quest'è quel dì, quel dì, che m'ha distrutta.
Ma come rotto fu? come fu preso?

Famiglio.

Questa mattina ne l'uscir del Sole,
Certi nostri cavalli se n'andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, or l'una parte, or l'altra
Si rinforzaro sì, che tutte entraro
Le genti da caval ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nimici n'avean qualche spavento,
Nè potean sostener la forza loro;
E già rotti sarian, s'alcuni fanti
Non si fossero posti fra i cavalli;
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco stando poi
Le legioni ancor vennerci addosso,
Che rivoltar tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il Re, si pose avanti
Verso i nimici, per veder se mai
Con la vergogna, o con il suo periglio,
Potesse rivoltar le genti sue.
E mentre ch'era intento a questa cosa,
Trovossi in mezzo de i nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo,
Poi con tanto furor gli andaro addosso,
Ch'a viva forza nel menar prigione.
Allor fu il campo totalmente in rotta;

Onde molti di noi verso la terra
Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte,
Che i Romani ci fur dietro a le spalle,
Tal ch' appena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta, e far alzare i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E per questa cagion son giunto tardi.

Coro.

Lassa, ch'io vedo il fin di questo impero,
E la stirpe regal de' miei Signori
Eradicata fia, non che depressa.

Sofonisba.

Ohimè infelice, ohimè dove son giunta!

Coro.

Quanto di voi mi duole.

Sofonisba.

O misero Siface,
Dove dove n' andrai? dove mi lasci?

Coro.

Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo,
Che mirando or costei, tenesse il pianto?

Sofonisba.

O sventurata altezza,
Dove m' hai tu condotta! o duro sogno,
Anzi più tosto vision che sogno.

Coro.

Giusta cagion a lacrimar vi muove.

Sofonisba.

Qual trista piangeria, se non piang' io?
Che 'n così brieve tempo,
Ogni allegrezza mia s' è volta in doglia.
Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio
Pur troppo ohimè per tempo,

Che la mia nave disarmata inscoglia.
Deh foss' io morta in fasce;
Che ben morendo quasi si rinasce.

Coro.

Ben areste cagion di pianger sempre,
Se 'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v'annoja più, meglio è lasciarlo.

Sofonisba.

O Padre, o caro Padre,
Ove m'avete posta?
Come fallace fia vostra speranza?
La gioja a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozze, sarà, che 'l sospirar m'avanza,
Sarà, ch' io lasci la regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch' io trapassi il mare,
E mi convenga stare
In servitù, sotto 'l superbo freno
Di gente aspra e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me, non fien tai cose intese;
Più tosto vo' morir, che viver serva.

Coro.

Che cosa v' odo dire?

Sofonisba.

Che più tosto morire
Voglio, che viver serva de' Romani.

Coro.

Buon è, buon è fuggir sì crude mani;
Ma non già con la morte;
Ch' ella è l' estremo mal di tutti i mali.

Sofonisba.

La vita nostra è come un bel tesoro,
Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiar ne l' onorate imprese;
Perchè una bella e gloriosa morte
Illustra tutta la passata vita.

Messo.

Fuggite, o triste e sconsolate donne,
Fuggite in qualche più sicura parte,
Che i nimici già son dentro a le mura.

Sofonisba.

Ove si può fuggir? che luogo abbiamo,
Che ci conservi, o che da lor ci asconda,
Se l' ajuto divin non ci difende?
Ma come entrati son dentro la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?

Messo.

Può dirsi accordo, e no.

Sofonisba.

Parla più chiaro.

Messo.

Io narrerò diffusamente il tutto.
Come 'l campo Roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un araldo
Senz' arme a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch' era ognun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Nè per minacce d' ardere il contado,
E por l' assedio intorno a la cittate,
Da quel primo voler si dipartiro.
Allora un Capitan si fece avanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse:

Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, ed il Re vostro è preso,
E fia qui tosto co i legami intorno;
E voi volete mantener la terra?
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente, che non v'è? sappiate, come
Massinissa son io Re de' Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che arete, arete sol per vostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L'incatenato Re ci fe' menare;
A la cui vista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.

Sofonisba.

O duro caso! ahi come è poco accorto,
Chi ne l'amor de' popoli si fida.
Doveano pur tenersi almen un giorno,
E far più certi, e più sicuri patti;
Ch'io non sarei, com'or senza consiglio.

Messo.

Ecco i nimici qui presso a la piazza.

Sofonisba.

Mostrami Massinissa.

Messo.

Quel davanti,
Che sovra l'elmo ha tre purpuree penne.

Coro.

Ohimè, ch'io sento ohimè giungermi al cuore

Una certa paura, che mi strugge;
Nè so che farmi; e sto come colomba,
Che vede sopra se l'uccel di Giove.

Sofonisba.

Signor, so ben, che 'l cielo, e la fortuna,
E le vostre virtù v' hanno concesso
Il poter far di me ciò che vi piace;
Pur s'a prigion, ch'è posto in forza altrui,
Lice parlare, e supplicare al nuovo
Signor de la sua vita, e de la morte;
I' chieggio a voi quest' una grazia sola,
La qual è, che vi piaccia per voi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato al voler vostro aggrada,
Pur che non mi lasciate ne le mani,
E ne la servitù d' alcun Romano.
Da lei, Signor, potete liberarmi
Voi solo al mondo; ed io di ciò vi priego
Per la regale e gloriosa altezza,
Ne la qual poco avanti anco noi fummo,
E per i Dei di questi luoghi, i quali
Ricevan entro voi con miglior sorte
Di quella ch' ebbe a l' uscir fuor Siface.
Se nessun' altra cosa in me si fosse,
Che l' esser stata moglie di chi fui,
Più tosto mi vorrei por ne la fede
D'un nostro, nato in Africa, com' io,
Che d' un esterno, nato in altra parte.
Pensate poi quel ch' io mi debbia fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D'Asdrubale, e s' io debbia con ragione
Temer l' orrendo arbitrio de' Romani.
Appresso questo, anco a pietà vi muova

Il miserrimo stato, ove son ora;
E la felice mia passata vita.

Coro.

Non negate, Signor, a tanta donna
Questa onesta dimanda, e giusti prieghi.

Massinissa.

Regina, i' non vo' dir gli oltraggi e l'onte,
Che Siface mi fe' molti e molt' anni,
Per non rinnovellar vecchio dolore,
Nè far minore in voi qualche speranza.
Ma sian quante si furo, il mio costume
È di perseguitar i miei nimici
Fin ch' io gli ho vinti, e poi scordar le offese.
Pur s' io ne le volessi innanzi a gli occhi
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non sarei con voi se non cortese,
Però ch' esser non può cosa più vile,
Che offender donne, ed oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz' alcuno ajuto.
Poi questa vostra giovanile etate,
Gli alti costumi e le bellezze rare,
Le soavi parole e i dolci prieghi
Farian le Tigre divenir pietose.
Sì che scacciate fuor del vostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non arete altro, che onore.
Ben duolmi, che prometter non vi possa
Quel che m' avete voi tanto richiesto,
Di non lasciarvi in forza de' Romani,
Perch' io non veggio di poterlo fare;
Tanto mi trovo sottoposto a loro.
Pur vi prometto di pregarli assai,
Per porvi in libertà; benchè son tali,

Che quando ancor non foste in libertate,
Non dovete temer d'alcun oltraggio.

Coro.

Rinforzate il pregare, alta Regina;
Che l'arbore non cade al primo colpo.

Sofonisba.

Signore, il vostro ragionar soave,
Che dimostra di me qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con voi sicuramente;
Benchè meco medesma mi vergogno,
Che, perch'io sono a questo passo estremo,
Non posso dir se non de le mie noje,
Che forse offenderan le vostre orecchie.
Pur mi conforta poi che sempre un buono
Dà volentieri ajuto a l'infelice,
E di far questo seco si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad aver di me pietate;
Ed a l'alta speranza che mi date,
Deh giungete, Signor, questa promessa,
Di non lasciar ch'io vada ne le mani,
E ne la servitù d'alcun Romano.
Già non mi può caper dentr' a la mente,
Che nol possiate far, volendol fare:
Qual è colui ch'ardisca contraddirvi,
Che non dobbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte.
E non dite, Signor, che da i Romani
Non deggia dubitar d'alcuno oltraggio;
Che per la nimicizia di tant'anni,

Omai ci è noto, quanto son crudeli;
E quanto aspro per loro odio si porta
Ed al nostro paese, e al nostro sangue:
Anzi da lor senz' alcun dubbio aspetto
Vergogna e strazio; intollerabil danno;
Cosa, ch' è da fuggir più che la morte.
Sì ch' io vi priego e supplico, Signore,
Che vi piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa grazia, ch' io vi chieggio
Per le care ginocchia, che or abbraccio;
Per la vittoriosa vostra mano
Piena di fede e di valor, ch' io bacio.
Altro rifugio a me non è rimaso,
Che voi, dolce Signore, a cui ricorro,
Sì come al porto de la mia salute.
E se ciascuna via pur vi fia chiusa
Di tormi da l' arbitrio di costoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Questa per grazia estrema vi dimando,
La qual' è in vostra libertà di certo;
Però, caro Signor, non la negate;
Ed a sì glorioso e bel principio,
Che fatto avete per la mia salute,
Deh donate per fin questa promessa.

Coro.

Gran forza aver dovrebbon le parole,
Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon di bocca d' una bella donna.

Massinissa.

Talora è buono aver molti rispetti,
E talor si richiede esser audace.
Ma se l' audacia mai si deve usare,
Usar si dee ne l' opere pietose.

Io so per me, che son di tal natura,
Che non m' allegro mai de l' altrui male,
E volentieri ajuto ognun, ch'è oppresso;
Perchè null' altra cosa ci può fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute a gli uomini mortali.
Ora, volendo dar nuova risposta
A' vostri ardenti e graziosi prieghi,
(A cui se fosse il mio volere avverso,
Mi parrebbe di far cosa da fiera)
Dico, che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò che m'avete chiesto.
E se si troverà qualcun sì audace,
Ch' ardisca di toccarvi pur la vesta,
Io gli farò sentir ch' io son offeso,
Se ben dovessi abbandonarvi il regno.
E per maggior chiarezza, la man destra
Toccar vi voglio; ed or per questa giuro,
E per quel Dio, che m' ha dato favore
A racquistare il mio paterno impero,
Che servato vi fia quel che prometto;
E non andrete in forza de' Romani,
Mentre, che sarà vita in queste membra.

Coro.

O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna.

Sofonisba.

In che voce poss' io scioglier la lingua,
Che degnamente a voi grazie ne renda
Di questa liberal vostra risposta;
La qual si vede veramente degna
Del nome e de l' altezza in che voi siete.
Però s' io temo, e sto col cuor sospesa,

Nè so dov' io mi volga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna;
Perchè a me pare un'impossibil cosa,
Parlar di questo, quanto si conviene,
E non dir poche, nè soverchie lodi.
Benchè nessuna laude esser soverchia
Puote a sì degno e glorioso fatto.
Pur molte volte un valoroso spirto
Si sdegna, s' ei si loda oltra misura.
Sì che per non mi porre in tal periglio,
Lascerò di lodarvi, e perchè ancora
Scema ogni laude in bocca d' una donna.
E solo io vi dirò, che tanta grazia
Non è mai per uscirmi de la mente,
Mentre che di me stessa mi ricordi.
Ma, perchè m'ha l' estrema mia fortuna
Tolto ogni cosa, salvo che la vita;
(La qual però da voi sola conosco,
E pronta son per voi spenderla ancora)
I' pregherò quel Dio, che su dal cielo
Risguarda, e cura l' opere mortali,
Che 'n vece mia, per questa sì bell'opra,
Vi renda degno ed onorato merto.

Massinissa.

Altro merto non vo', però che 'l bene
Solo si deve far perch' egli è bene;
Il quale è 'l fin di tutte l' opre umane.

Sofonisba.

Il premio è pur quel che la gente invita
Spesse fiate a l' onorate imprese.

Massinissa.

Sì quella gente, a cui non è ancor nota
Quanta dolcezza del ben far si prende.

Sofonisba.

Sia pur come si voglia, ch' io ne priego
Iddio, che renda a voi merto di questo;
Per onorar così pietoso ajuto.

Massinissa.

Assai merto m' ha reso, ch' ei m' ha fatto
Grazia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a voi diletta e piace.

Sofonisba.

Or così sia, Signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal consiglio vostro
I' non intendo punto dilungarmi.

Massinissa.

Parrebbe a me (s' a voi questo non spiace)
D' andare in casa, u' penserem del modo
Da mantenervi la promessa fede.

Sofonisba.

Sì, caro Signor mio, non mi mancate.

Massinissa.

Di poca fede adunque dubitate?

Sofonisba.

Io non dubito già, ma 'l gran disio
Mi sprona sì, che fa parer ch' io tema.

Massinissa.

Non dubitate, ch' egli è mio costume
D' attender sempre mai quel ch' io prometto;
Ed ho in odio colui, che dentr' al cuore
Tien una cosa, e ne la lingua un' altra.

Sofonisba.

Andiamo adunque, e s' a le buone imprese
Non è sempre contraria la fortuna,
Dobbiam sperar che ci sarà seconda.

Coro.

Almo celeste raggio,
De la cui santa luce
S' adorna il cielo, e si ristora il mondo,
Il cui certo viaggio
Sì belle cose adduce,
Che 'l viver di qua giù si fa giocondo,
Perchè sendo ritondo,
Infinito ed eterno,
Il dì dopo la sera,
E dopo primavera,
Mena la state, e poi l'autunno e 'l verno,
Onde la terra, e 'l mare
S' empie di cose preziose e rare.
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di soverchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D' un mal ne l' altro varco,
E già comincio a trapassarvi gli anni.
Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, quest' opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi troppo il divinai;
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine,
Quant' ire, quanti torti,
Quante ferite e morti
Si son vedute in quest' almo paese!
I più leggiadri giovani, e i più forti
Quasi son giunti al fine;

Da queste aspre ruine
Tutte siam state lungamente offese:
Chi per soverchie spese
Ha visto il caro albergo impoverito;
Chi ne le rotte squadre,
Lassa, v'ha perso il padre,
Chi 'l figlio, chi 'l fratello e chi 'l marito;
Chi s' ha visto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue voglie;
Chi parve al sol di ghiaccio,
Vedendo il carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca e Tusca,
Che vider l'acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,
Nè valle, o selva offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte
Per vedersi dipinte
Di sangue i ramí e 'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime e martiri,
Di chi fornia de la sua vita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d' avoltoro.
Ed or quando credea
Dover fornirsi i mali,
Veggio rinovellar le nostre piaghe.
Ahimè più non dovea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com' or par che c'impiaghe.
O nostre menti vaghe
D' essere al fin felici,
Qual vi s' aggiunge peso?

Il Re nel campo è preso
E la cittate è piena di nimici:
Null' altra più ci resta
Cosa crudele a sopportar, che questa.
Ben fra tante ruine una speranza
Ancor ne mostra il volto;
Che 'l nuovo Re par volto
Al bene, ed a l'aver d' altrui pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce sembianza?
Che se medesma avanza
Di grazia, gentilezza e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualcuna speme.
Che se 'n buon stato sia
L' alta Regina mia,
Forse rimoverà quel che or ci preme.
E perchè ha sempre avuto
Tanta cura di noi, qual di se stessa,
Spero di fermo ajuto,
Se servata le fia l' alta promessa.

Lelio.

Ad ogni passo mi rivolgo intorno,
Mirando la grandezza e la possanza
De la nimica terra, ove son ora;
E quasi a dire il ver meco mi pento,
Pensando al periglioso mio viaggio,
D' esser con così pochi entro ridotto.
Onde s' io veggio alcuna gente armata,
Mi sto sospeso molto, perchè sempre
L' arme son da temer ne' suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch' io non riveggio alcun di tanta gente,

Che ne la terra entrò con Massinissa;
Però vo' dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi siete voi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in vista?

Coro.

Cittadine siam noi di questa terra,
Che presa avete, nominata Cirta;
La cui novella, e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse.

Lelio.

Voi dovete sapere, ove si truove
Il nuovo Re, ch' entrò con la sua gente
Poc' ora fa qui ne la terra vostra;
Però vi piaccia d' insegnarlo a noi.

Coro.

Dentr'al palazzo andò, non è gran tempo,
Con molta gente il Re, che voi chiedete,
Ivi lo troverete, ivi dimora.
Ma non fia grave ancor a voi, di farci
Parimente sapere il vostro nome.

Lelio.

Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch' è Capitano,
Tengo nel campo il più sublime onore.

Coro.

Or mi ricordo, e so, chi voi vi siete,
Però che 'l glorioso nome vostro
È noto omai dal Nilo a le colonne;
Sì ch' io m' inchino a voi, facendo scusa,
S' io non v' avessi fatto quell' onore,
Ch' a la vostra grandezza si conviene;
Fu, ch' io non conoscea l' alta presenza.

Lelio.

Non accade scusar, che non v' è fallo,
Anzi gran gentilezza ho scorta in voi.

Coro.

Ecco un de' vostri, ch' esce fuor di casa,
Ei dee saper quel che là dentro fanno.

Messo.

A tempo veggio Lelio, a cui n' andava.
Signor, io v' ho da dire alcune cose.

Lelio.

Tu vuoi forse narrarmi la gran preda,
Che ritrovata avete entr' al palazzo.

Messo.

Anzi non ho veduto alcuna cosa,
Che non s' ha avuto ancor cura di questo.

Lelio.

Che face adunque dentro Massinissa,
Se non raguna ogni regal tesoro?

Messo.

Egli si sta con la novella sposa
Giojoso e lieto fra piaceri e canti.

Lelio.

Che nuova sposa è questa, che tu parli?

Messo.

Di Massinissa, di chi voi chiedete.

Lelio.

Come di Massinissa, e chi è costei?

Messo.

Sofonisba d'Asdrubale figliuola.

Lelio.

Sofonisba la moglie di Siface?

Messo.

Quella istessa dich' io, che fu Regina.

Lelio.

Questi ha tolta per moglie Sofonisba?

Messo.

Questi l'ha tolta, i' non ragiono in darno.

Lelio.

O nuovo caso, o smisurato ardire.

Messo.

La cosa sta così, com' io vi conto.

Lelio.

Ma dov' era costei, dove la vide?

Messo.

Ne la piazza, ch' è qui nanzi al palazzo.

Lelio.

E che le disse nel primiero incontro?

Messo.

La donna a lui parlò primieramente.

Lelio.

Ella gli parlò pria d' essergli moglie?

Messo.

No, ma chiese umilemente un dono.

Lelio.

Forse la libertà, ch'ognun disìa?

Messo.

Sì, di non gire in forza de' Romani.

Lelio.

Ed egli le promesse arditamente?

Messo.

Anzi pur contraddisse a questa parte.

Lelio.

Che fece poi quando le fu negato?

Messo.

Nel ripregò con più soavi prieghi.

Lelio.

Ed e' che disse la seconda volta?

Messo.

Tutto quel che chiedea, tutto promesse.

Lelio.

O pensier vani: or come potea farlo?

Messo.

Non saprei dir, che si sperasse allora.

Lelio.

Che 'l potè indurre a far questa promessa?

Messo.

Amore, e le dolcissime parole.

Lelio.

Com' ebbe forza Amor così fra l' arme?

Messo.

Non è pensier, che 'l suo potere intenda.

Lelio.

Ma fatto questo, che seguì da poi?

Messo.

Tutti n' andammo a compagnarli in casa.

Lelio.

Ed ivi la sposò secretamente?

Messo.

Anzi pur in presenzia di ciascuno.

Lelio.

Narrami un poco il matrimonio tutto.

Messo.

Dirollo, e sol per questo a voi venia.
Poi che noi fummo andati entr' al palazzo,
La Regina dal Re prese licenza,
E se n' andò di sopra a riposarsi.
Allora il Re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l' alta sua promessa;

Da poi chiamato un de' più cari amici,
Mandòl di sopra a dire a Sofonisba,
Che per cavarla fuor d'ogni sospetto,
Avea pensato prenderla per moglie,
E far le nozze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noja.
A cui la donna diè questa risposta:
Che l'esser moglie di sì gran Signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar se non diletto;
Ma che sariale infamia, abbandonare
Sì tosto il preso suo primo consorte,
E gir volando a le seconde nozze;
Massimamente avendo un figliuolino
Di lui, che non arriva al second'anno;
Però ne lo pregava, che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Com'ebbe intesa tal dimanda onesta,
A lei risponder fe', che gli parea
Che non dovesse aver tanti rispetti;
Però ch'appresso ognun saria scusata,
Per la necessità de la Fortuna.
E poi con più ragione esser dovea
Moglie di quello, a cui la diè suo padre,
Che di Siface, a cui la diè il Senato.
Oltre di ciò, pensando e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso avea; però prendesse
O questa, o l'esser serva de'Romani.
Allor la Donna sospirando disse:
I' non risponderò più lungamente;
Che sì fatta dimanda è da seguire
Con l'opra ferma, e non con le parole.

Però gli potrai dir, come son pronta
Di far ciò che comanda il mio Signore.
Riferita che fu questa risposta,
Subito il Re n'andò sopra la sala,
E poco stando venne la Regina,
Con gli occhi ancor di lacrime coperti,
Ch' a mal grado di lei si dimostraro.
Allor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.
Tal che un Trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre volte,
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un Sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole:
O sommo Giove, e tu del ciel Regina,
Siate contenti di donar favore
A queste belle ed onorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch' insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l' ultimo dì de la sua vita,
Lasciando al mondo generosa prole.
Da poi rivolto a la Regina disse:
Sofonisba Regina, evvi in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch'è qui Re de'Massuli?
Ed ella già tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa voce esser contenta.
Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per legittima sposa: ed e' rispose,
Ch'era contento, con allegra fronte.

E fattosi a la donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso, il Sacerdote riparlando,
Disse a gli sposi, pria che 'l sol s'asconda,
Fate divotamente onore a Dio.
Ben questo era però da farsi innanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur or per fretta si farà da poi;
E Sofonisba onorerà Giunone
Con proprii doni, e Massinissa Giove.
Poi, come tacque il vecchio Sacerdote,
S'udì la sala rimbombar di suoni,
E di soavi canti, ond'io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò che s'era fatto.

Lelio.

L'intelletto, ch'a l'uomo il ciel concesse,
Val più d'ogni mondano altro tesoro;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui, che ci parea tanto prudente,
Or è caduto in periglioso errore,
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo dì de la sua vita,
Che la prosperità maggior de' merti
Suol esser causa a gli animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Messo.

Guardate Massinissa, che vien fuori.

Lelio.

I' l'ho veduto, or te n'andrai da parte
Nascosamente, perch'io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.

Messo.

Io farò sì, che non potrà vedermi.

Massinissa.

Apparecchiete voi da gire al tempio,
Ch'io vo'far ciò che ha detto il Sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Or sono uscito per mandare al campo
Qualcun de' miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò che si face.

Lelio.

Non bisogna mandare alcun per questo,
Perciò che or ora di costà ne vengo.

Massinissa.

O Lelio, ancora non avea rivolti
Gli occhi verso di voi; ditemi adunque,
È giunto Scipion con la sua gente?

Lelio.

Poc'ora fa, ch' uno de' suoi ne venne,
E disse, come egli è fuor de la porta,
Ch' è di riscontro; ond' io vo' gire a lui.
Ma qui dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor che sono presi.

Massinissa.

Sarà ben fatto; e non ci date indugio.

Lelio.

Così far voglio. Ecco che vien Catone
Camerlingo del campo, ed halli seco.
Dì, ch'egli aspetti alquanto, acciò ch' e' meni
Con questi insieme ancora Sofonisba.

Massinissa.

Non accade mandarvi la Regina.

Lelio.

Perchè non deve anch'ella andar con loro?

Massinissa.

Perch'ella è donna; e non è cosa onesta,
Che vada mescolata infra' soldati.

Lelio.

Sarebbe vano aver questo rispetto,
Andando, come andrà con suo marito.

Massinissa.

Mandiam pur gli altri, che'l mandar la donna,
Non è se non soverchio; e l'uom ch'è saggio
Non deve operar mai cosa soverchia.

Lelio.

Sia che si voglia, i' vo' mandarla al tutto.

Massinissa.

Lelio, non fate a me sì fatta ingiuria;
Che infin a Dio non è l'ingiuria grata.

Lelio.

Che ingiuria vi facc'io, facendo quello,
Che si costuma far di gente presa?

Massinissa.

Costei non si dee porre infra i prigioni
Per modo alcun, però ch'ella è mia moglie.

Lelio.

Com'esser può, ch'è moglie di Siface?

Massinissa.

Voi dovete saper, come fu prima
Mia sposa, poi Siface me la tolse;
Or col vostro favor l'aggio ritolta.

Lelio.

Non ho da ricercar, che si sia fatto
Questi anni avanti; a me sol basta ch'ella
È di presente moglie di Siface;
Il qual esser intendo de i Romani
Col regno, con la donna e co i tesori.

Massinissa.

Non è più di Siface, anzi ella è mia;
Ch' io l'ho sposata, come ognuno ha visto.

Lelio.

Voi l'avete sposata? ed in che luogo?

Massinissa.

Qui ne la casa, ond'or ne sono uscito.

Lelio.

Qui ne la casa de i nimici nostri?
Ah fatto avete un' opera non degna.

Massinissa.

Il fei con buona ed ottima speranza.

Lelio.

La speranza di quel che non si deve,
È spesso la ruina de' mortali.

Massinissa.

Voglio più tosto che 'l ben far mi noccia,
Che avere utilità d' una mal' opra.

Lelio.

So ben che siete tal, che omai v' è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant' è il sapere;
E che non si dee aver alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a se medesmo.
Considerate adunque fra voi stesso
Quel ch' or avete fatto (deponendo
La passion però prima da canto,
Perch' ella inganna spesso la prudenza)
E vederete con che mal consiglio
Presa avete per moglie Sofonisba,
Che v' è mortal nimica, e poscia è serva
Del popolo di Roma, il qual v' ha dato
Il Regno, e vi può dar cosa maggiore.

È questa voi sposaste in mezzo l'arme,
Senza aspettarci, e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; ah non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo?
Sì che lasciate lei; ch'è gran guadagno
L'abbandonare una cattiva impresa.
Questa sarebbe una facella ardente,
Che v'arderia la casa; questa ancora
Vi faria venir vecchio innanzi tempo;
E se pur vi fia noja abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muterassi;
Che 'n questa vita, il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

Coro.

Ahi come temo; che so ben che spesso
Spesso sono impediti i bei pensieri.

Massinissa.

Si come non si dee senza gran causa
Reputar buono un che sia visso male;
Così non è da creder leggermente,
Che fatto sia cattivo un che fu buono.
Io, poi che son cattivo reputato
Per aver dato ajuto a la mia donna,
Di che me ne credea ricever laude;
Che 'l dare ajuto altrui, quando si puote,
Mi par che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche più parole
Di dimostrar ch'io son ripreso a torto.
So, ch'egli a tutto il mondo è manifesto,
Come Asdrubale figlio di Gisgone,
Mi diede già per moglie Sofonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.

Allor Siface, a cui piaceva molto
Questa mia donna, e disiava averla,
Si fe' nimico de' Cartaginesi;
Nè stette molto, che con voi fe' lega.
Onde 'l Senato lor, che pur voleva
Averlo seco, e far con voi la guerra,
Senza saputa mia, nè di suo padre,
Gli concesse per moglie Sofonisba.
Ond' io da poi da giusta ira commosso
Gli feci guerra; e per aver costei
Lasciaivi 'l regno, e quasi ancor la vita.
Or l' ho riavuta, ben con vostro ajuto;
E di ciò ve ne son molto obbligato,
E sarò sempre mai, mentre ch' io viva;
Perchè la grazia partorir dee grazia;
E chi non si ricorda il beneficio,
È ben di spirto e di natura vile.
Che mal dunque facc' io, s'io m'ho ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre?
E s' io non ho nel prenderla servato
Il modo e 'l tempo, che dovea servarsi,
Questo fu forse error, ma non già colpa.
Voi dite ancor, ch'ell' era mia nimica,
Il che niegh'io; perciò che mai non ebbi
Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non vo' commemorarvi
Qual sia stato con voi, quanta v' ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch' essendo vostro amico,
Si com' io son, che non è ben negarmi
La moglie, avendo a me donato un regno;
Che chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s'accorge,

Che la primiera grazia offende e guasta:
Sì che non m' esortate or di lasciarla,
Anzi datemi ajuto, ond' io la tenga.

Coro.

Abbi pietà, Signor, del giusto amore
Di questo Re, non lo voler privare
D'una sì cara e valorosa donna.

Lelio.

Quand' un s'accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdon, e di costui
Si può sperar che si ritorni al bene;
Ma quel che l'error suo scusa e difende,
È da pensar che mai non si corregga.
Non voglio replicar con voi parole;
Che non è saggio il medico che vede,
Che'l mal vuol ferro, ed egli adopra incanti.
Ite, militi miei, dentro al palazzo,
Menate presa la Regina fuore.

Massinissa.

Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,
Presuma porre il piè dentro la porta;
Che la faria del suo sangue vermiglia.

Lelio.

O che arroganza! adunque voi credete
Far resistenza al campo de' Romani?

Massinissa.

Non posso sopportar che mi sia tolta
Costei, che m' è più che la vita, cara.

Catone.

Guardate a dietro ben tutti e prigioni,
Ch' io vedo apparecchiarsi una contesa.

Da cui nascer potria molta ruina;
Però voglio cercar di rassettarla.

Lelio.

Catone, avete visto l' arroganza
Di Massinissa, e ciò che ci minaccia?

Catone.

Ho vista tutta la contesa vostra.

Massinissa.

Piacemi, ch' ogni cosa abbiate visto,
Per saper ben da chi procede il torto.

Catone.

Saria ben fatto di troncar la via
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco.
Perchè la nimicizia de gli amici
È grave, e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,
Che sempre si dee fare onore al vero.
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore
A i vostri amici, ed a i nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi a l' ira?
Non vedete la terra, in che voi siete?
E fra che gente? A voi mi volgo prima,
Lelio, che avete qui maggior possanza,
E quel che ha più poter deve aver cura,
Che chi può manco non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba;
Ma lasciatela qui, di lei farassi
Ciò che sarà il voler del Capitano.
Voi poscia, Massinissa, che pensate?

Forse voler combatter co i Romani
Per questa donna? ah non vogliate dare
Sì duro premio al ricevuto impero;
Che quel che sa rimunerare altrui
Del ben che ha avuto, veramente è degno
D' esser amato sopra ogn' altra cosa.
Non v' accorgete ancor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l'ire;
E sarete contenti stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Lelio.

Caton, ciò che voi dite è sì ben detto,
Che sarebbe vergogna a contraddirli;
Ma questo nuovo Re troppo è superbo,
E troppo vuole ogni cosa, che vuole;
Nondimeno io farò quel che vi piace.

Massinissa.

Sarei ben vile e veramente nulla,
S' io mi lasciassi torre anche la moglie:
Pur mi contento di restare a quello
Che dirà Scipion di questa cosa.

Catone.

Non più contesa no, cessate omai,
Che (come vedo) voi siete d' accordo
Di stare a quel che dica Scipione.
Adunque i' menerò la gente presa
A lui; da poi voi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder, prima ch' io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.

Lelio.

I' son contento, e d' abbracciarlo ancora,
Perchè con lui non tengo alcuna offesa.

Massinissa.

Ed io similemente; ecco l' abbraccio.

Catone.

Ben fate cosa d' animi gentili,
Come voi siete, ch' egli è somma laude
Por l' offese in obblio, non che placarsi.
Or io ne vado al campo, e vi ricordo
Di venirne più tosto che potete.

Lelio.

Subito ne verrò, ch' abbia vedute
Le stalle, e che cavalli entro vi sono.

Coro.

Lassa, ben mi credeva esser venuto
Il fin de l' angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime e sospiri;
Or, poi ch' io veggio che 'l novello ajuto
Si va fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr' al cuor nuovi martiri:
Nè so dov' io mi giri
La speme più che omai troppo m'inganna,
Ma se 'l ciel mi condanna,
So, ch' egli è vano ogni mortal consiglio;
Onde in sì gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch' ogni ben di qua giù da lui dipende.
Dunque, Signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan venire a l' alta tua presenza,
Io te ne priego; e 'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So, che conosci senza
Che noi parliam quel che ciascun disia:

Pur per l'antica via,
Ove n'andaro i buoni ingegni, e'l volgo,
Con loro anch'io mi volgo;
E priegoti, Signor, ch'abbi pietate
Di questa nostra giovanile etate.
Difendi, Signor mio, con la tua mano
Questa nostra onestà, che abbiam difesa
Da mille insidie de l'umana vita.
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Omai, Signor verace,
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr'a la mente
Di Scipion, che salvi la Regina;
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ov'io rivolgo gli occhi,
Veggio annitrir cavalli, e muover arme;
Onde mi sento il cuor farsi di ghiaccio;
E temo sì, che 'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?
Che faccio qui? meglio è pur ch'io ne vada
Per la più corta strada
Ad udir la sentenzia de' Romani;
Perchè se fien sì umani,
Che Sofonisba resti a Massinissa,
Forse quindi arà fine ogni altra rissa.

Scipione.

Ecco i prigioni, e quel che 'n più onorato

Luogo vien prima, è 'l misero Siface,
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui penso a me stesso;
Che tutti, che vivem sopra la terra,
Non siamo altro però che polve ed ombra.
O come 'l vidi in gloriosa altezza,
Quando Asdrubale ed io ne le sue case
Ci ritrovammo in un medesmo giorno.
Ben quanto è più il favor de la fortuna,
Tant' è più da temer che non si volga;
Che non fu alcun già mai sì caro a Dio,
Che vivesse sicuro un giorno solo.

Catone.

O Scipion, quest' è la gente presa;
Ordinate di lei ciò che vi piace.

Scipione.

Pongansi tutti gli altri in quelle tende,
Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il Re se ne rimanga meco.

Catone.

Tant' è la turba de la gente intorno
Corsa qui per veder questi prigioni,
Che a fatica n' andran fino a le tende.

Scipione.

Qual' avversa fortuna v' ha condotto,
Siface, a far accordo co i nimici,
Senza guardare a sacramenti e leghe,
Ch' eran fatte con noi primieramente?
Ed oltre a ciò v' ha fatto prender l' arme
Contra la nostra gente, che per voi
L' aveva mosse già contra Cartago?

Siface.

La causa fu la bella Sofonisba,

De l' amor de la qual fui preso ed arso.
Sendo costei de la sua patria amica,
Quanto alcun'altra mai, ch'indi n'uscisse,
E di costumi e di bellezze tali,
Che potean far di me ciò ch'a lei piacque,
Sì seppe dir, ch'ella da voi mi smosse,
Ed a la patria sua tutto mi volse.
Così da quella mia vita serena
M'ha posto in la miseria che vedete:
Ne la quale ho però questo conforto,
Che 'l maggior mio nimico ora l'ha presa
Per moglie, e so ch'ei non sarà più forte
Di quel che mi foss' io; ma per l' etate,
E per l' acceso amor forse più lieve;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.
Ma voi non riguardando al nostro errore,
Vi potete mostrar più saldo amico.

Scipione.

Sempre del vostro error mi dolse e duole,
Così per voi, come per mio rispetto;
Perchè aver non si può piaga maggiore,
Nè che ci annoje più d' un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch' io non vi posso dare alcun ajuto.

Siface.

Non chiedo libertà; ch' esser non puote;
Nè schifo ancor la morte; che qualunque
Si ritrova nel stato in che son io,
Sa che 'l morir non gli è se non guadagno.
Ma ben vorrei che ciò che si destina,
S'eseguisca di me senza tormenti.

Scipione.

Non dubitate no di simil cose.
Levateli dattorno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento;
Nè stia come prigion, ma come amico.

Siface.

Dio vi faccia felice in questa impresa,
Ed in ogni altra; poichè siete tale,
Che non che i vostri amici, ma i nimici
Sono costretti di portarvi amore.

Coro.

Quanto quanto dolor, quanta pietate
Ho del misero stato di costui,
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco
Di tesoro e di gente; or in un giorno
Si trova esser prigion, mendico e servo.

Scipione.

Catone, udiste il ragionar che ha fatto
Siface, e come il dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi due sproni ardenti?
Però fia buon veder, che non ci toglia
Quest' altro con le dolci sue lusinghe.

Catone.

Son stato ne la terra, ed ho parlato
Con Massinissa; egli mi par disposto
Di voler stare a la sentenza vostra.

Scipione.

Parvi che sia disposto di lasciarla?

Catone.

Credo che lo farà, ben con dolore.

Scipione.

Facialo pur; che de le medicine,

Che si sogliono apporre a le ferite,
Quella dà più dolor, ch' è più salubre.

Catone.

Ecco ch' e' vien, parlatene con lui.

Coro.

Ahimè Signor, ahimè, che s' apparecchia
Contra 'l vostro disìo macchina grande.

Scipione.

Ben venga Massinissa, il cui valore
È degno veramente d' ogni laude.
I' sento commendar per tante lingue
Quel che ne la battaglia avete fatto
Con la vostra persona e col consiglio,
Ch'a voi son per averne obbligo eterno;
Ed oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner chi ben la serve.

Coro.

Questo parlar mi dà qualche speranza.

Massinissa.

I' non voglio negar che non mi piaccia
D'avervi satisfatto in quel ch' io feci;
Che veramente il fei con molta fede,
E senza altra speranza di guadagno;
Che 'l maggior premio ch'io mi possa avere,
È ben servir quest' onorata gente.

Scipione.

Andate un poco voi tutti da parte,
Ch' io vo' restarmi sol con Massinissa.

Coro.

Io mi dilungo, e quivi in questo canto

Separata starò, per fin ch' io senta
Quel che si debbia far di Sofonisba.

Scipione.

Signore, io penso, che null' altra cosa,
Che 'l conoscere in me qualche virtute,
V' inducesse da prima a pormi amore;
Il quale amor da poi vi ricondusse,
Che riponeste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun' altra
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tanto m' allegro aver, nè tanto onoro,
Quanto la temperanza, e 'l contenermi
D'ogni libidinoso mio pensiero.
Questa vorrei, che parimente voi
Giungeste a l' altre gran virtù che avete.
Crediate a me, ch' a l' età nostra sono
Le sparse voluttà, che abbiam d' intorno,
Di più periglio, che i nimici armati;
E chi con temperanza le raffrena
E doma, si può dir che acquista gloria
Molto maggior che non s'acquista d'arme.
Quello, che senza me per voi s'è fatto
Con valore e con senno, volentieri
L' ho detto, e volentier me lo ricordo;
Il resto voglio poi, che fra voi stesso
Più tosto il ripensiate, che a narrarlo
Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sofonisba
È preda de' Romani, e non potete
Aver di lei disposto alcuna cosa.
Però v' esorto subito mandarla;
Perchè convien che la mandiamo a Roma.

E voi, s' avete a lei volta la mente,
Vincete il vostro cupido disìo;
Ed abbiate rispetto a non guastare
Molte virtù con questo vizio solo;
E non vogliate intenebrar la grazia
Di tanti vostri meriti, con fallo
Più grave, che la causa del fallire.

Massinissa.

Io dirò, Scipion, qualche parola,
Acciò che voi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion non mi danniate.
Non fu pensier lascivo che m' indusse
A far quel che fec' io con Sofonisba;
Ma pietà forse, e 'l non pensar d' errare.
So, che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;
Ma Siface da poi, perchè l' amava,
Tant' operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu levata, e a lui concessa.
Ond' io salì' per questo in tal disdegno,
Che sempre mai da poi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente,
Con cui sapete ben quel ch' io son stato,
E come presi Annone, e romper feci
I cavai di Cartagine a la torre,
Che fe' Agatocle Re di Siracusa.
E poscia, quando Asdrubale rompeste,
Sapete, ch' io vi dissi i lor consigli;
E sol m' opposi al campo di Siface.
Ma che bisogna dir che 'n mille luoghi
V' ho dato utilità con la mia gente.
Donde presa m' avea tanta baldanza,
Che senz' altra dimanda mi ritolsi

La moglie mia, ch' altri m'avea rubata.
A questo ancor m' indusse, che più volte
M' avevate promesso di ridarmi
Tutto quel che Siface m'occupava;
Ma se la moglie non mi fia renduta,
Che più debb' io sperar che mi si renda?
L'Europa già tutta si volse a l'arme,
E passò il mar con più di mille navi
Contra de l'Asia, e stette ben diece anni
Intorno a Troja, e poi la prese ed arse,
Per far aver la moglie a Menelao,
Che già se ne fuggìo con Alessandro,
E stata era con lui vent' anni interi;
E voi non mi volete render questa,
Che ancor non è 'l terz' anno, che Siface
Me la tolse per forza e per inganni,
Nè con tanta fatica s' è ritolta?
Deh non negate a me sì caro dono,
E non vogliate poi che la vostr' ira
Contra i Cartaginesi si distenda
Con tal furore infin contra le donne.
Ma i beneficj miei possano tanto,
Che l' error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v' avesse alcuna offesa:
Che ben conviensi per amor d' un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deve
Punire un buon per il peccare altrui.

Scipione.

Chi non sapesse ove si fosse il torto,
Ed udisse il parlar che avete fatto,
Non si poria pensar ch' io non l' avessi.
Ma non è giusto quel che parla bene
In ogni cosa, ove la mente volge;

Ma quel che mai dal ver non si diparte.
Se Sofonisba fosse vostra moglie,
Senz' alcun dubbio vi la renderei;
Che voi sapete ben che già vi diedi
Annon Cartaginese; onde per cambio
Di lui color vi resero la Madre.
E come prima il regno de' Massuli
(Ch' io sapeva esser vostro) si fu preso,
Senza punto tardar vi lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sofonisba
(Come voi dite) avanti che a Siface,
Questo non fa però che vi sia moglie;
Perchè una sola e semplice promessa
Non face il matrimonio; voi già mai
Non giaceste con lei, nè aveste prole,
Come d' Elena avea già Menelao.
Oltre di ciò, s'ell' era moglie vostra,
Che vi accadeva risposarla ancora?
E sì subitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e in mezzo l'arme?
Che vuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose vostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si può veder ch' era d' altrui,
Com' era veramente di Siface;
Il quale è stato con gli auspicj nostri
E vinto e preso; onde la sua persona,
La moglie, le cittati, le castella,
E finalmente ciò ch' ei possedeva,
È preda sol del popolo Romano.
Ed esso e la Regina (ancora ch' ella
Non fosse da Cartagine, nè avesse
Il padre Capitanio de i nimici)

È di necessità mandare a Roma;
Ov' ella arà da stare a la sentenzia
Del popolo Romano e del Senato;
Imperò che si dice avergli tolto,
Ed alienato un Re, che gli era amico;
E poscia averlo indotto a prender l' arme
Contra di lor precipitosamente.
Sì ch' io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate;
Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriveremo
A Roma, e pregheremo che 'l Senato
Per le vostre virtù vi la conceda.

Massinissa.

Poscia ch' io vedo esser la voglia vostra
D' aver costei, più non farò contrasto;
Ma vo', che ancor di questa mia persona
Possiate sempre far quel che v' aggrada.
Ben io vi priego assai, che non vi spiaccia
S' io cerco aver rispetto a la mia fede;
La qual troppo obbligai senza pensarvi;
E promessi a costei, di mai non darla
In potestà d' altrui, mentre che viva.

Scipione.

Questa risposta è veramente degna
Di Massinissa; or fate dunque come
Vi pare il meglio, purchè abbiam la donna.

Massinissa.

Anderò dentro, e penserò d' un modo,
Che servi il voler vostro e la mia fede.

Coro.

Amor, che ne i leggiadri alti pensieri
Sovente alberghi, e reggi quella parte,
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi, con sì bell'arte
Poni d'intorno a quei che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni valore al tuo contrasto è manco.
Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trapassi,
E l'arroganza abbassi
De' maggior Dei con i dorati strali;
E piante ed animali,
E ciò che vive, cede a la tua forza,
Che ne la resistenza si rinforza.
La tua più vaga e più soave stanza
È ne' begli occhi de le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma è sorta.
E come i naviganti per le stelle,
Che son d'intorno al polo, hanno baldanza,
Che là, ov'è lor speranza,
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi,
Che l'enfiammaro; ond'or ne trae diletto,
Or lacrime, or sospetto,
Secondo il variar d'altrui costumi.
Ben par che si consumi,
Se poi gli è tolto quel che la distrugge;
Onde'l mal segue, e'l ben paventa e fugge.

Io, che mi trovo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Udendo tanti gemiti e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore
L'acceso Re: forse forse fur vani
I prieghi suoi, nè sa dov' or si giri.
Ahimè quanto dolor, quanti martiri
Arà la donna mia, se questo è vero;
So, che più volte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato impero.
Ma tu, possente Amor, che hai prese ed arse
Quell'anime gentil, non le lasciare
Senza'l tuo ajuto; deh non voler dare
A sì largo disìo l'ore sì scarse.
Fa poi, che quel che avemo visto andarse
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non le rechi dolor, ma medicina.

Famiglio.

Donne dolenti, e lacrimose in vista,
Non state più di fuore;
Ma venitene omai ne la cittade.
Che la Regina già s' è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s'apparecchia di voler portare
Obblazioni al tempio, al qual desìa
Che vogliate ir con lei.

Coro.

Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui più ch'altra accade
Saperlo, ancor l' intende. O nostra vita
Piena sempre d' affanni.

I' vengo teco, i' vengo per placare
Insieme anch' io con la Signora mia
(Se non siam tarde) i Dei.

Famiglio.

Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato aveva la Regina;
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel che si sia fatto
Di fuori; adunque a voi, che lo sapete
(Poi che dolor vi dà) non sarà grave
Di farlo manifesto.

Coro.

Ohimè, Signora, ohimè come pavento,
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina;
E se ben la sentenza m' è nascosa,
Pur vedo un pessim' atto;
Che quel ch' è già ne l' amorosa rete,
Non par che si rallegri, anzi l'aggrave
Dolore aspro e molesto.

Famiglio.

Dunque le nuove nozze non aranno
Il disiato effetto?
Che cosa dite voi, che cosa dite?
La promessa regal dunque s' inferma!
Gran cosa è ch' una moglie
Sì bella così tosto s' abbandoni.
Arà ben mille modi di salvarla,
Pur che salvar la voglia.

Coro.

Ove manca la forza, arroge il danno;
E colui ch' è suggetto,

Mal può lo suo Signor vincere a lite.
Già non avrebbe il Re la mente inferma,
Com'ha, s'a le sue voglie
Non vedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ognun che parla
Di lei, le annunzia doglia.

Famiglio.

Ahi, chi non ha favor da la fortuna,
Non creda avere amici;
Ch'alfin s'avvederà, quanto s'inganna.
Adunque al vostro dir le nozze nostre
Saranno disturbate?
Anzi averanno un doloroso fine?
O dura sorte! Or io ne vado in casa,
A dir che siete giunte.

Coro.

Non son certa però di cosa alcuna;
Ma siamo sì infelici,
Ch'ogni segno men buono il cuor m'affanna.
Questo veder, che 'l Re non si dimostre,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor voci meschine,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me tutte disgiunte.
O misera Regina,
Mentre che t'apparecchi a far onore
Al nuovo sposo, arai nuovo dolore.
O che dura ambasciata sarà quella
Che ti dirà, ch'al campo
Vadi per esser serva de' Romani.
Lassa, pensando di disdegno avvampo,
Ch'una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.

O Dio, fa che sian vani
Questi nostri sospetti: ahi, che vien fuore
Serva, che piange e si distrugge il cuore.

Serva.

Ohimè meschina, o trista la mia vita!

Coro.

Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?

Serva.

I' piango ognor, ch'io penso a quel che vidi.

Coro.

Che cosa hai tu veduto? o com' io temo,

Serva.

Tosto la vederete ancora voi.

Coro.

Dilla, non ci tener tanto sospese.

Serva.

In brieve perderemo la Regina.

Coro.

Come la perderemo? u' deve andare?

Serva.

Andrà, d' onde già mai non si ritorna.

Coro.

Non torna mai colui che esce di vita.

Serva.

Così farà costei.

Coro.

Dunque ella muore?

Serva.

Credo che tosto abbia a morire.

Coro.

O danno,
Danno più grave assai, ch'io non pensava.

Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa,
E non t'incresca di narrarla tutta.

Serva.

Come uscì Massinissa, la Regina
Fe' nel palazzo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d'edere e di mirti;
Ed in quel mezzo le sue belle membra
Lavò d'acqua di fiume, e poi vestille
Di bianche, adorne e preziose veste;
Tal che a vederla ognuno arìa ben detto,
Che 'l sol non vide mai cosa più bella.
E mentre rassettava in un canestro
Alcune obblazioni, che volea
Fare a Giunone, acciò ch'ella porgesse
Favore a queste sue novelle nozze,
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D'argento aveva in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la vista,
Disse queste parole a la Regina.
Madonna, il mio Signore a voi mi manda
E dice, che servato volentieri
V'aria la prima sua promessa fede,
Sì come dovea far marito a moglie;
Ma poi che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serva la seconda,
Che non andrete viva ne le forze
D'alcun Romano, e però vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Udito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il vaso;
E poscia disse: al tuo Signor dirai,
Che la sua nuova sposa volentieri
Accetta il primo don ch'a lei ne manda;

Poi che non le può dar cosa migliore.
Ver' è, che più le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: non si vuol lasciare
Di far onore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giù, prese il canestro
Con altre obblazioni, e se n' andòe
Pur là, dov' era volta, e 'nginocchiata
Disse divotamente este parole:
O Regina del cielo, anzi ch' io muoja,
(Il che sarà prima che 'l sol si corchi)
Io son venuta a farvi questi doni,
E quest' ultimi prieghi, assai diversi
Da quei ch' io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, se vi fu mai grata
Alcuna obblazion ch' io v' abbia offerta,
O se mai cura d'Africa vi punse,
Che vi piàccia servar questo mio germe,
Il qual e senza padre e senza madre
Riman, prima che giunga al second'anno;
E fatel uscir poi di servitute,
Non già come n' esch' io, ma più felice;
E gli anni che son tolti a la mia vita,
Siano aggiunti a la sua; tal ch' e's' allievi
Colonna a l'infelice suo legnaggio.
Appresso poi vi prenda ancor pietate
Di queste fide mie care conserve,
Ch' io lascio in mezzo d' affamati lupi;
Difendete il suo onore e la sua vita.
Fornito questo, quindi si partìo;
E visitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno;

Ove senza tardar prese il veneno,
E tutto lo beveo sicuramente,
In fin al fondo del lucente vaso.
Ma quel che più mi par meraviglioso,
È, ch' ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima, o sospiro,
E senza pur cangiarsi di colore.
Da poi si volse, e trasse d' una cassa
Un bel drappo di seta ed un di lino,
E disse: donne, quando sarò morta,
Piacciavi rivoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse: o letto mio,
Ove deposi il fior de la mia vita,
Rimanti in pace; da quest' ora innanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno.
D' indi rivolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse: o figliolino,
Tu non conosci in quanto mal tu resti;
E nel conoscer poco è ben dolcezza;
Ma pure è grave mal senza dolore.
Dio ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi somigli
Nel resto, forse non sarai da poco.
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo basciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnava;
E ciascuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una
Toccò la mano, e disse: o donne mie,

Quest'è l'ultimo dì ch'i'abbia a vedervi;
Restate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v'avessi alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun sì vile,
Che non chiamasse, e che non gli porgesse
La man, prendendo l'ultima licenza.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo e piango.

Coro.

O speranza fallace, o mondo cieco,
Ahi come ogni pensier tosto rivolgi.
Ma tu, perchè non sei con la Regina?

Serva.

La Regina era andata dopo questo
Nel più secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio, che facesse
Proserpina benigna a la sua morte.
Il qual fatto che sia, verrà di fuore,
Per veder anco voi nanzi 'l suo fine;
E qui mandommi a far che l'aspettassi.

Coro.

Troppo l'aspetterem: ma dimmi appresso,
Erminia che facea, che tanto l'ama?

Serva.

La misera nol seppe se non tardi,
Ch'era di sopra, ed ordinava in tanto
Degno convito a le future nozze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli e le guance, ed urla e grida
In modo che faria pianger i sassi.

Coro.

Quando arà mai riposo

Questa infelice casa,
Ch' ognor s' empie d' affanni?
Chi più le fia pietoso?
Qual' altra l' è rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp' è d' oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo onore,
Che merita il valore
E l' opre illustri e sante
Di questa donna eletta,
Sola fra noi perfetta.

Serva.

Gravi gravi punture
Son queste, o donne mie,
Che abbiam da la fortuna.
Ohimè quante sciagure,
Quante pene aspre e rie
Sono congiunte in una.
O stelle, o sole, o luna,
O Dio, che le governi,
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare,
Rivolta gli occhi eterni
A la nostra Signora,
Ch' è presso a l' ultim' ora.

Coro.

O sventurato figlio di Gisgone,
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l' orecchie mi risuone
Il suon de' tuoi lamenti;
E che nessuna cosa or ti consola.

O madre, o madre, sola
Sopr' ogni madre già beata e lieta,
Come viver potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu vivi,
D' ogni allegrezza privi;
Ben verserai da gli occhi eterno pianto.
Quest' è pur la Regina: o quanta pièta
Mi muove entr' al mio cuore: o morte avara,
Ci spogli ben d'una eccellenza rara.

Sofonisba.

Cara luce del sole, or sta con Dio,
E tu dolce mia Terra,
Di cui voluto ho contentar la vista,
Alquanto anzi ch' io muora.

Erminia.

Voglio venir, voglio venire anch' io
A star con voi sotterra.
Non vo' restare in questa vita trista
Senza la mia Signora.

Sofonisba.

Ohimè non son più forte;
Già si comincia a vicinar la morte.

Coro.

Sostenetela bene: ahi poverina,
Ponetela a sedere.
Non la movete no, non la movete.
Ecco, che pur le passa questo affanno.

Sofonisba.

Donne, io vi lascio, e in man d'altro Signore,
Che con miglior fortuna
Forse governerà questi paesi.
Pur non vi spiaccia ricordarvi alcuna
Volta del nostro amore,

E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Iddio, che la mia morte poi
Rechi pace e quiete a tutte voi.

Coro.

Le grazie e le virtù che 'l ciel v'ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre che viverem sopra la terra.
Ond' ornerem la vostra sepoltura
De le lacrime nostre, e de i capelli;
E poscia ogn' anno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell' onore,
Ch' ad una Dea terrestre s' appartenga.

Sofonisba.

Le cortesi proferte, e 'l parlar pio
M' obbligan sì, ch' io son quasi confusa.
Nè per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir; ma priego Iddio,
Ch' una tanta pietà risguardi ed ami.
Tu poscia, Erminia mia, prenderai cura
D' allevar come tuo questo fanciullo;
Il qualc io spero, che celatamente
Saprai condurre in più sicura parte.

Erminia.

Adunque lassa voi pensate ch' io
Mi debbia senza voi restare in vita?
Crudele, or non sapete il nostro amore,
E quante volte ancor m' avete detto,
Che se voi su nel ciel fossi Regina,
Lo starvi senza me vi saria noja?
Or vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo no, non sarà questo,
Perciò che al tutto ne verrò con voi.

Ben dovevate ben chiamarmi allora,
Crudel, quando il venen vi fu recato,
E darmi la metà, che morte insieme
Allor saremmo in un medesmo punto,
E gite in compagnia ne l' altra vita.
Ma poi che questo a voi non piacque fare,
Troverò un' altra via da seguitarvi,
Perchè non voglio mai che s' oda dire,
Erminia è viva senza Sofonisba.

Sofonisba.

Erminia, deh non dir queste parole,
E non voler, possendo avere un male,
Ch' io n' abbia dui, basta una morte sola.
S' io non ti dissi nulla, quando presi
Il tosco, non voler averlo a sdegno,
Che 'l feci acciò che tu non m' impedissi;
Che ben sapea, che non arei potuto
Far nulla resistenza a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce deve, o l' onorata
Vita volere, o l' onorata morte;
Ond' io caduta in così basso luogo,
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa de l' opre mie sola t' ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto aremo un lungo lungo spazio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezzo a l' unico mio figlio,
Vivendo tu, non mancherà la madre.
Ed esso alleverai di tal maniera,
Che fia forse ristauro a la sua gente.
Appresso poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Ivi a i parenti miei tu narrerai

Il modo e la cagion de la mia morte,
Sì come per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia gioventù presi il veneno.
E stando in casa ancor darai conforto
A la mia vecchia e sconsolata madre,
Che già ti elesse moglie a mio fratello;
Ed ora le sarai figliuola e nuora.
Sì che, sorella mia, se tanto m'ami,
Come so che tu m'ami, abbi pazienza;
E fa, ch' io possa andar con la speranza
De la tua vita a quell' estremo passo,
Che mi farà la morte esser soave;
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;
Anzi vive di me l' ottima parte.

Coro.

Non temerò di dire innanzi a lei,
Sì mi confido de la sua virtute,
Ben vi concederà questa dimanda.

Erminia.

Tant'è l'amor ch'io v'ho portato e porto,
Ch'ogni vostro voler vorrei far mio,
Ma non potrò portar tanto dolore.

Sofonisba.

Sì ben, fa pur che ti disponghi e vogli,
Che farai ciò che vuoi di te medesma.

Erminia.

Mi sforzerò di far ciò che volete,
Per rimaner nutrice al vostro figlio,
Ed a la madre serva, non che nuora.
Poi se qualche parola avessi detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono;
Che per dolor non so quel che mi faccia:

E perch' io temo ch' ei non mi dispoglie
Del viver, che da voi tanto m'è chiesto,
Meco sempre terrò la vostra imago,
Che fu mandata al Re, quando vi tolse;
E con essa gli miei ragionamenti
Facendo (benchè 'l sia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso i' spero ancor che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch' egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa che s' ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo, in fin che giunga
Quel disiato dì, che a voi mi meni.
In questo mezzo ivi m'aspetterete;
Ed io curerò poi quando ch' io muoja,
Ch'un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
Acciò che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l' alme in paradiso.

Sofonisba.

Molto mi piace che tu sia disposta
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu, sorella mia, primieramente
Prendi 'l mio figliolin da la mia mano.

Erminia.

O da che cara man, che caro dono!

Sofonisba.

Ora in vece di me gli sarai madre.

Erminia.

Così farò, poichè di voi sia privo.

Sofonisba.

O figlio, figlio, quando più bisogno
Hai de la vita mia, da te mi parto.

Erminia.

Quant' amaro è per me questo viaggio!

Sofonisba.

Che veggio qui? che nuova gente è questa?

Erminia.

Ohimè infelice, che vedete voi?

Sofonisba.

Non vedete voi questo, che mi tira?
Che fai? dove mi meni? io so ben dove;
Lasciami pur, ch' io me ne vengo teco.

Erminia.

O che pietate, o che dolore estremo.

Sofonisba.

A che piangete? non sapete ancora,
Che ciò che nasce a morte si destina?

Coro.

Ahimè, che questa è pur troppo per tempo
Ch' ancor non siete nel vigesim' anno.

Sofonisba.

Il bene esser non può troppo per tempo.

Erminia.

Che duro bene è quel che ci distrugge!

Sofonisba.

Accostatevi a me, voglio appoggiarmi;
Ch' io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.

Erminia.

Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.

Sofonisba.

O figlio mio, tu non arai più madre,
Ella già se ne va; statti con Dio.

Erminia.

Ohimè, che cosa dolorosa ascolto.
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.

Sofonisba.

I' non posso far altro; e sono in via.

Erminia.

Alzate il viso a questo, che vi bascia.

Coro.

Riguardatelo un poco.

Sofonisba.

Ahimè, non posso.

Coro.

Dio vi raccolga in pace.

Sofonisba.

Io vado; addio.

Erminia.

Ohimè, ch' io son distrutta.

Coro.

Ell' è passata con soave morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.

Erminia.

Deh lasciatela alquanto: o donna cara,
Luce de gli occhi miei, dolce mia vita,
Tosto m' avete tosto abbandonata.
O dolci lumi, o delicate mani,
Come vi vedo stare: o felice alma,
Udite un poco, udite la mia voce,
La vostra cara Erminia vi dimanda.

Coro.

Lassa, che più non vede e più non ode;
Cuoprila pur, e riportiamla dentro.

Erminia.

Ohimei.

Coro.

Non la movete giù di questa sedia,
Ov' è, ma via portatela con essa.

Erminia.

Ohimei.
Ohimei.

Coro.

Tenetela da i lati: or ch' ella è dentro
Da l'atrio, riponetela nel mezzo;
E racconcisi poi, come ha da stare.

Erminia.

Ohimei.
Ohimei.
Ohimei.

Coro.

Ohimè Signora, o sola mia speranza,
Che per voler fuggire
La servitù, ci avete morte tutte.
Nessun altro soccorso più n' avanza.
Megli' è certo il morire,
Che 'l viver troppo: a che siam or condutte?
Ohimè voi siete gita;
Ed io qui sono: o misera mia vita.

Erminia.

Ohimei.
Ohimei: perchè non moro,
Vedendovi in tal modo?

Coro.

Ben non è danno alcun, che sia maggiore
De la necessità de la fortuna;
Che 'l mal, quand' è senza speranza alcuna,
Ci reca intollerabile dolore.

Erminia.

O Signora mia cara,
O Signora mia dolce,
Come viverò mai senza vedervi?

Coro.

O sorte, sorte amara,
Che mai non si rindolce;
O fallaci diletti, o mal protervi.
Ben mi sperai d' avervi
Regina in altra guisa.
Ma 'l ben ch'altrui divisa,
È fragil come vetro;
E 'l male è forte, e tosto ci vien dietro.

Erminia.

Ohimei, ben son venuta
Nel peggior stato che mai fosse al mondo.
Corpo, a che non ti schianti?
A che non lasci st' anima tenace?
A che in sospiri e pianti
La carne e 'l spirto omai non si disface?
Sì d'alto è la caduta,
Che la ruina mia non trova il fondo.

Coro.

Pon freno, Erminia, al grave tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Già non sei tu la prima, nè sarai
L' ultima ancora, che la morte privi
Di Regina sì cara, e di sorella.
Tu sai pur, ch'a ciascun che vive in terra,
E forza trapassar questo viaggio;
Però sopporta valorosamente
L' aspra necessità de la natura.

Erminia.

Ben conosch'io, che non si può far altro;
Ma son di carne; e s'io fossi anco pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priva priva son io d'ogni mio bene;
Onde vestirò sempre oscuri panni,
Nè mai starò dove si suoni, o canti;
Ma viverò tra lacrime e sospiri.

Coro.

Tacciam, donne, tacciam; però ch'io veggio
Massinissa venir verso 'l palazzo.

Massinissa.

Il grave pianto, e 'l lamentar ch'udia,
Mi fa molto temer che Sofonisba
Abbia preso il veneno; onde ohimè lasso,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.

Coro.

Non giova quasi mai lenta pietate.

Massinissa.

Donne, che voleàn dir tanti lamenti?

Coro.

L'amore e la pietà, Signor, ci spinse
A lamentare, e pianger la Regina.

Massinissa.

Sarebbe uscita mai di questa vita?

Coro.

Adesso adesso ella se n'è passata.

Massinissa.

O misera Regina, o sventurato,
Anzi infelice matrimonio nostro!
Dunque ella prese subito il veneno?

Coro.

Ella nol prese già subitamente,
Si come intesi, ma non stette molto.

Massinissa.

Il servo che 'l portò, mi disse, come
L' aveva posto giuso; e se n' andava
A visitare in casa alcuni altari;
Ond' io pensai che prender nol dovesse.

Coro.

E' fu ben vero, ma lo prese poi,
Come subitamente fe' ritorno.

Massinissa.

Troppo troppo fu presta, ed io son stato
Fuori d' ogni dover tepido e lento,
Mentre cercava via da liberarla.

Coro.

Dunque le volevate dare ajuto?

Massinissa.

Subitamente che appariva l' ombra,
I' la volea mandar verso Cartago,
Per l' oscuro silenzio de la notte,
Ed avvenisse poi quel che poteva.

Coro.

Lassa, che quando il ciel destina un male,
Nol può schivar da poi consiglio umano.

Massinissa.

Ove si giace l' infelice donna?

Coro.

In mezzo l' atrio sopra d' un tappeto.

Massinissa.

Voglio vederla, prima che la terra
M' asconda eternamente il suo bel volto.

Coro.

Levate via quel panno che la cuopre.

Erminia.

Ohimei.

Massinissa.

Cara consorte mia, come vi vedo!
Com' ho perso in un punto ogni diletto!
Ahi con quanto piacer era venuto
Quel matrimonio ch' io cercai tant'anni,
Ed or, lasso, è disciolto in un momento,
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda volta
L' ha disturbato! ohimè crudel fortuna!
Ohimè del dolor mio ministro fui!
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo,
Che mi sarà cagion d' eterno pianto.

Coro.

Spesso ci sta nascoso il ben che avemo,
Nè si conosce mai se non si perde.

Massinissa.

Io voglio a lei toccare anco la mano.

Erminia.

Deh non fate, Signor, s' avete cura,
Di non far noja a l' anima disciolta.

Massinissa.

Voi dite ben; perciò ch' a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte, ed anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque, anima santa.

Coro.

Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rilieva da poi, come a lui piace;
Ma la virtù, che avem, ci segue sola,

Sola vive con noi, nè mai si more;
Onde spero ancor vita a questa donna.

Massinissa.

Farete belle ed onorate esequie
A la diletta mia novella sposa,
Prima che 'l sol s'asconda entro a l'Ibero.
E vestasi di nero ogni persona,
Che vestironne anch' io, perchè non sono
Per seppellir già mai cosa più cara.
Voi poscia, Erminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto, ch' io viva;
E se per voi, se per quest' altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete,
Che mi sarà diletto il compiacervi;
Che l'amor ch' ho portato a Sofonisba,
Mentre vivea, dopo la morte ancora
Vo', che ne' suoi più cari si trasfonda.

Erminia.

Signor, so che v' è noto il mio bisogno,
E che sapete ancor ch' altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede 'l bisogno de l' amico,
Ed ajutare il può, ma i prieghi aspetta,
Costui, cred' io, tacitamente niega.

Massinissa.

Mentre che la fredd' ombra de la terra
Cuopra col manto l'emisferio nostro,
Vi poterete uscir sicuramente
Di Cirta; e sono ancor molto contento,
Che meniate con voi ciò che vi piace;
E darovvi cavalli e compagnia,
Che guideranvi ne la terra vostra;

Il che son certo che sarà giocondo
Udir ne l' altra vita a Sofonisba.

Erminia.

Ed io v' arò di questo obbligo grande;
Che in così amara e pessima fortuna
Ricever non potrei cosa più grata.

Massinissa.

Andate dentro, ed abbiasi ogni cura
Di far l' esequie sontuose e belle;
Che ben troverò modo al vostro andare.
Ma questo, donne, sia tra voi sepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad onorar la sua Regina.

Erminia.

Farassi tutto quel che avete imposto.

Coro.

La fallace speranza de' mortali,
A guisa d' onda in un superbo fiume,
Ora si vede, or par che si consume.
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E ch' ogni cosa par tranquilla e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina.
E talor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s' acqueta,
E resta in tremolar l' onda marina;
Che l' avvenir ne la virtù divina
È posto, il cui non cognito costume
Fa 'l nostro antiveder privo di lume.

LA

ROSMUNDA

TRAGEDIA

di

M. GIOVANNI RUCELLAI

PATRIZIO FIORENTINO.

Persone che nella Tragedia parlano.

ROSMUNDA.

NUTRICE.

CORO.

FALISCO.

ALBUINO RE.

MESSAGGIERI.

ALMACHILDE.

SERVA.

LA

ROSMUNDA.

ATTO PRIMO.

ROSMUNDA, NUTRICE, CORO.

Rosmunda.

Tempo è ormai, poi che 'l profondo sonno
Vestitosi 'l sembiante della morte,
Di quiete e silenzio il mondo ingombra,
Sciogliendo con dolcissimo riposo
Dalle fatiche, e da' pensier del giorno
Ogn' uomo, ogni animal mite e selvaggio;
Tal che sicure siam dall' empie mani,
Non ben asciutte ancor del nostro sangue,
Cara nutrice mia, nutrice e madre,
Su che torniamo a ricercar del corpo
Dell' infelice e misero mio padre,
Per ricoprirlo almen con poca terra;
Poi ch' io non posso dargli altro sepolcro:
E non t' incresca, bench' inferma e vecchia,
Breve cammino in questo officio estremo.

Nutrice.

Regina, unica speme al nostro regno,
Non mi grava il cammin notturno e cieco;
Ma m' increscе che 'n darno già tre notti
Con le pietose man volgi e rivolgi
Tutti li corpi morti ad uno ad uno.
Nè tu (sendo fanciulla adorna e bella,
In su 'l primo fiorir degli anni tuoi)
Pensi quel che si sia l' andar soletta
Per questi boschi 'n le nimiche squadre.
O qualch' altro ladron trovar potresti,
Il qual dell' onor tuo potria privarti,
Ovver legat' al vincitor menarti;
Che certamente ti faria morire,
Per estinguer la tua famosa stirpe,
Ch' ancor nella tua vita si riserba.
Nè può da lui sperarsi alcun perdono,
Perch' uom più crudo mai non vide 'l Sole;
Ch' ei non vuol pur che i morti sien sepolti.
Sicchè ritorna dentro a queste grotte;
E non creder che l' ombra di Comundo
Curi che 'l corpo suo resti 'nsepolto.
Anzi vuol (s' egli è senso alcun nell' ombra)
Che fuggir tenti nell' antico regno,
Infra l' Alpi nevose e 'l gran Danubio,
Che gli Geppidi tuoi circonda e bagna;
Ov' essendo Regina alta ed illustre,
Forse congiungeratti a chi comandi
A' Rifei monti, ed al bel Gange e al Nilo,
Che faran di tuo padre aspra vendetta,
Tal ch' i fiumi vedrai di sangue tinti
Delle nimiche genti e d'Albuino;
Che più grato gli fia che van sepolcro.

Rosmunda.

Dunque tu vuoi che le paterne membra,
Alle fere, agli augei restate in preda,
Sien seppellite poi nel ventre loro?

Nutrice.

Voglio che pensi al mantenerti 'n vita.

Rosmunda.

L' indegna vita è assai peggio che morte.

Nutrice.

E l' uno e l' altro ti potria seguire.

Rosmunda.

Che posso peggiorar da quel ch' io sono?

Nutrice.

L'onor, la libertà perder tu puoi.

Rosmunda.

Questo non perderò senza la vita.

Nutrice.

Tu non sai ben ancor che cosa è morte.

Rosmunda.

La morte è fin delle miserie umane.

Nutrice.

Io commendo 'l morir, quand' ei resulta
Util' ad altri, a se gloria ed onore;
Non quando a se vergogna, e ad altri danno.

Rosmunda.

Bench' io non giunga al sestodecim' anno,
Per che dovrei seguire il tuo consiglio,
Qual è d'onore e di prudenza pieno,
Pur io risponderò quel che mi pare
Ch' alla nostra pietà più si convenga.
Tu sai ben come nacque questa guerra
Infra Albuino Re de' Longobardi,
E infra Comundo mio padre diletto,

Che 'l gran regno de' Geppidi reggeva.
Onde in su questi a noi dolenti campi,
Presso alla terra che dividon l'acque
D'Adice, ameno e furibondo fiume,
Furon le nostre miserabil genti
Dagl' inimici rotte, vinte e sperse.
Più mal giorno per me mai non s'aperse,
Poi che col padre non rimasi 'n morte;
Ma con poche donzelle in aspri boschi
Fuggimmo, appiè di questi ombrosi colli.
Qui viver non si può, nè gir altrove.
Però innanzi che varchi l'onde Stige,
Vorrei coprir quell' infelici membra
Con quel poco di terra ch'io potessi.
E questo più m'affligge, che pur dianzi
M'apparve in sonno sua dolente immago,
Che piena avea di polvere e di sangue
La barba, i crini e la squarciata veste,
Ferito 'l viso, e trapassato il petto,
In mille parti lacerato e guasto,
E trasformato 'n guisa, che la voce
Mel fece, e non la fronte, manifesto:
E con duri singulti e largo pianto
Sciolse dalla sua lingua tai parole:
Rosmunda, innanzi all'apparir del Sole
Rendi 'l mio corpo alla gran madre antica;
Che giace qui vicin, presso a quel fonte.
Io sono a te venuto 'n questa forma,
Perchè delle fatiche tue m'increbbe;
E parimente ancor per ammonirti
Che 'l dì non ti ritrovi in queste parti;
Che gente assai ti cercheranno allora
Per darti nelle man del mio nemico.

E, detto questo, sparì via com' ombra.
Onde grave pensiero 'l cor m'ingombra,
Nè truovo modo che fuggir mi possa,
Giovane incauta, e senz' alcuna scorta.
E se pure Almachilde fosse 'n campo,
(Come non è) per l' amor che mi porta,
Forse sperar potrei qualche soccorso.
Ma purch' i' facci le pietose esequie,
Venga che vuol; ch' io non mi disconforto.

Nutrice.

Figliuola mia, poi che da tanto sogno
Ammonita ne vai, più non ti tegno,
Ma teco vegno alla mostrata fonte:
E puoi prender la via per questo monte.

Coro.

Fra le cose mortali
Non nacque al mondo peggio
Di quella che fra noi dimandiam Morte.
Scaccia dal proprio seggio
L' antica gente, e dell' amica terra.
E qual manda sotterra
Alle Tartaree porte:
E qual priva di bene,
E lascia vita assai peggior che morte.
Ed è sì acerba e fera,
Che fa che 'l vinto e il vincitor ne pera.
O felici coloro
Che con sì bel morire
Avete adorna la passata vita!
Ma miseri costoro
Che 'n sì duro servire
Staranno 'nsino all' ultima partita!
Chi più vi darà aita,

Donne mie, riservate
A mille strazj e torti?
L' ombra de' vostri morti?
O quanto me' saria non esser nate!
Felice è chi non nasce:
Ma più felice è quel che muore in fasce.
Non sia chi troppo speri
Nel suo felice stato;
Nè troppo tema dell' avverso ancora.
Perchè a chi regge imperi
Spesso dal Cielo è dato
Ch' egli perda, e racquisti 'n men d'un'ora:
E vedesi talora
Girsen preso 'n catene;
E 'l servo empio e ribello
Signoreggiar a quello
Ond' avea prima avuto ogni suo bene:
E variar fortuna
Più, che non varia 'l moto della Luna.

ATTO SECONDO.

NUTRICE, ROSMUNDA, CORO, FALISCO.

Nutrice.

Tu sei sì lungamente dimorata,
Mentre lavi le piaghe ad una ad una
Or di lagrime salse, or d'acqua viva,
(Deh ricuopri le membra afflitte e nude
Con tua regal' e preziosa veste)
Che già s'è mossa la vermiglia Aurora,
E mena seco la nemica luce,
Che ci potrebbe far vergogna e danno.

Rosmunda.

Non temer, madre mia, perchè dal Cielo
Vien spesso ajuto all'opere pietose.
Ma ch'esser può, che tutte paurose
Veggio venir ver noi le donne nostre?

Coro.

Regina, tu sei presa,
E noi siam prese teco;
Nè veggio al nostro scampo alcun ajuto:
Che udii pel bosco cieco
Da gente d' ira accesa
Cercarti, com' agnicol già perduto.
Un dice aver veduto
Due donne appresso un fonte
Che seppellieno un morto;
Ond' io con disconforto

Corsi per farti sue parole conte;
Acciò possa fuggire
Avanti al lor venire.

Nutrice.

Eccogli qui, figliuola;
Eccogli, e' son venuti.

Rosmunda

Fuggiamo, oimè, fuggiam subitamente.
Ma chi fia che ci ajuti,
Se non la morte sola?
Che scampar non potrem da questa gente
Donne paurose e lente.
Però, care sorelle,
Siate costanti e forte;
Che generosa morte
Ha 'l primo loco fra le cose belle.

Coro.

O voce alta e divina,
Degna di tal Regina!

Falisco.

Qual di voi, donne, è stata tanto ardita,
Ch' ha dato sepoltura a corpo alcuno,
Contra 'l mandato di sì gran Signore?

Rosmunda.

Dunque 'l Re vostro fa la guerra ai morti?

Falisco.

Il Re nostro la guerra tien co i vivi,
E cerca di privar di sepoltura
Quei ch' han cercato lui privar di vita.

Nutrice.

Quest' è colei di cui ti dissi dianzi,
Che seppelliva un corpo appiè d'un fonte.

Rosmunda.

Sì, ch'io son quella, e non ti celo il vero,
Ch' ho dato sepoltura al Padre mio.

Falisco.

Rosmunda, innanzi al Re verrai con meco.

Rosmunda.

Al Re ne verrò io, poi ch' al Ciel piace.

Coro.

O misera Regina, ove sei giunta!
Ove siam noi condotte!
Mai in vita fie congiunta
Nostra fortuna, o 'n sempiterna notte.

Rosmunda.

Donne, non dubitate;
Ch' i' non posso patir cosa più dura,
Che veder lacerate
L' ossa paterne, e senza sepoltura.

Falisco.

Ite a diseppellir presto Comundo:
Tagliategli la testa,
E portatel' al Re dentro a quel vaso.

Coro.

Omè, Regina, omè, che gran dolore
Ti dan queste parole!
Com' hai gittate tue parole al vento!
Or sei tu ben d' ogni speranza fora.
Quest' è sol quel che vuole
Il Re superbo, o quanto fie contento!
Ormai più grav' e più crudel tormento
A provar non ti resta.
Omè, Regina, omè, che duro caso!

Rosmunda.

Quante fatiche in vano

Pigliate sono in questa breve vita
Dalle misere genti de' mortali!
Io che pur dianzi, giovane, e onorata,
Era Regina di molte contrade;
Or, per aver del Padre mio pietade,
Sarò per serva al mio nemico data.
Omè, fosse almen stata
Questa nostra pietade a quel gradita!
Che non mi curerei degli altri mali.

Falisco.

O voglia, o no, bisogna che ciascuno
Sopporti quel ch' ha terminato 'l Cielo;
Contra del qual non val difesa umana.

Rosmunda.

Deh non voler, Falisco, esser ministro
Di tanta crudeltà, di me t' incresca,
Di me fanciulla, ch' in un punto ho perso
La cara libertà, mio Padre e 'l Regno.

Falisco.

Madonna, assai di voi m' incresce e duole,
Ma molto più di me m' increscerebbe,
Quando disubbidissi al mio Signore.

Rosmunda.

Tu sai, ch' avanti a quest' orribil guerra
Il tuo Signor, e 'l mio Padre Comundo,
Per subjugar d' Italia il bel Paese,
Furon concordi insin che l' ebber vinta.
Tu sendo allora un semplice soldato,
Usavi spesso nella Corte nostra;
Tal che per le parole di mia Madre,
E per le tue virtù fosti promosso
Al degnissimo grado ove or tu sei.
Ed ancor sai, quando in quel fiero assalto,

Sul fiume d'Agno, in Lachesina valle,
Restasti dalle nostre genti vinto,
E preso ti menar dinanzi a noi,
Come molti volien sciorti di vita:
Ma parve al Padre mio serbarti vivo,
E diede a me della prigion le chiavi.
Quivi come da noi trattato fosti,
E medicato delle tue ferite,
Non lo vo' replicar, perchè tu 'l sai:
Nè come poscia te fuggir prestai,
Quando il Re 'l consentì per nostri preghi.
Onde s' a' preghi miei la libertade
Ti fu donata, con la vita insieme;
Sostieni ancor, che quei medesmi preghi
Impetrino il sepolcro di colui
Che pregato da me ti diè la vita.

Falisco.

Regina, non potrei, nè vo' negarti
Per li tuo' beneficj, e del tuo Padre
D' esser tenuto a te mentre ch' io viva,
E, s' avrò senso, ancor dopo la morte:
Ma tu sai ben ch' i' son in forz' altrui,
Ed ubbidir conviemmi al mio Signore;
Sicchè non posso dimostrarmi grato,
Com' io vorrei, se non con le parole.
E pur, quand' io seguissi la tua voglia,
Cagion sarebbe della mia ruina:
Nè 'l mandato del Re si muterebbe,
Ma si farebbe per mill' altri modi.
Ond' egli è meglio assai ch' i' resti in modo
Ch' io ti possa ancor dar qualche soccorso.
Però raffrena il doloroso pianto.

Rosmunda.

Falisco, poi che sei disposto al tutto
Portar al Re quell' onorata testa,
Porta insieme al crudel e quella e questa;
Se tant' egli ha del nostro sangue voglia.
E se pur tu ne vuoi portar sol una,
Porta la mia, non quella di Comundo;
Che non i morti; i vivi pon far male.
Volgete adunque in me, volgete il ferro;
Tagliate questa, che vi può far guerra,
Benchè femmina sia: di questo ventre
In brevissimo tempo nascer ponno
Molti vendicator del sangue nostro.

Falisco.

I' non posso altro far se non pregarti
Che tu stie paziente a quella legge
La quale il vinto al vincitore impone.
Io per meriti tuoi ver me ti giuro
Pregare'l mio Signor per la tua vita.

Rosmunda.

Prega piuttosto lui per la mia morte,
Più grata a me, che questa vita amara.

Falisco.

Andiam; che farai forse altro pensiero.

Coro.

Giorno infelice, al mio mal sì secondo,
Poichè la libertate
M' hai tolto, e posta in forz' al mio nimico!
O figliuole, allevate
Al viver casto, che vi fu sì amico,
Quanto m' aggrava il collo questo pondo!
Che giova il cor pudico,
L' opere giuste, e 'l tanto amare Iddio,

L' officio estremo e pio?
Poi ch' avete a servir a questi mostri,
Vedove de' mariti e figli vostri.
O divin' alta mente, che governi,
Rotando il cielo attorno,
Le volubili sfere, e ciò ch' è in quelle;
E col vago variar de' moti eterni
Rivolgi in un sol giorno
Il Sol, la Luna, e le minute Stelle;
E tante cose belle:
La luce al dì, e poi l' ombra alla sera;
E fai tornar com' era
Ogni stagion, con ordin sempiterno,
Sempre la rosa il Maggio, il ghiaccio 'l verno:
Signor, che desti 'l senso agli animali,
E insin nelle piante
Ponesti con tant' ordine la vita;
Increscati de' miseri mortali,
Ai quali 'l tuo sembiante
Donasti, e l' alta mente a te unita;
Sia la mia voce udita.
Io non ricuso di morir, Signore,
Pur ch' io salvi l' onore,
Sacrato fin dalle mie prime fasce,
Al santo matrimon, per cui si nasce.

ATTO TERZO.

ALBUINO RE, MESSAGGIERI, ROSMUNDA, CORO, FALISCO, NUTRICE.

Albuino.

Maravigliomi assai, come Falisco,
Nostro Prefetto delle torme equestri,
Ch' andò a cercar la vergine Rosmunda,
Non ci rechi di lei qualche novella;
Al qual commisi ancor, che riportasse
Del Re Comundo la nemica testa.
E voi, s' alcun nemico ancor ci resta,
Fatel morire, e 'l corpo suo gittate
A' corbi, a' nibbj, a' cani, a' lupi, agli orsi.
Chi vuol regger imperj, stati, o regni,
Gli bisogna esser sopra ogn' altro crudo.
Perchè da crudeltà nasce 'l timore;
E dal timor l' ubbidienza nasce,
Per cui si regge, e si governa 'l mondo.
Or ecco un messaggier che viene in fretta;
Forse dirà qual cosa di Falisco.

Messaggieri.

Eccoti, invitto Re, l'odioso teschio,
Che ti manda Falisco, tuo Prefetto,
Qual sarà presto nella tua presenza.

Albuino.

I' lodo assai la vostra diligenza.
Segate il cranio, e fatelo ben netto,

E circondate d' or l' estreme labbra;
Perchè nei più solenni miei conviti
Ber vo' con esso per memoria eterna
Di sì felice e glorioso giorno.
Ma dimmi ove 'l trovasti, o in che modo,
E com' egli era di ferite carco,
E dove; nelle spalle, o nella fronte?

Messaggieri.

Noi lo trovam' sepolto appiè d' un monte.

Albuino.

Come sepolto? e chi fu tanto audace,
Che presumesse contra 'l mio decreto
Di voler dar sepolcro a corpo alcuno?

Messaggieri.

Rosmunda fu, con le sue proprie mani.

Albuino.

Rosmunda ov' è? sarebbe mai fuggita?
Oppur è stata da Falisco presa?

Messaggieri.

È stata presa; ed è qui poco addietro.

Albuino.

O quant' è 'l Ciel benigno alle mie voglie!
Narrami appunto, come andò la cosa.

Messaggieri.

Noi cercavam di lei pel bosco folto,
E un de' nostri, ch' era forse andato
A spogliar corpi morti 'n la campagna,
Disse aver visto, dove un fonte bagna
L' erba dintorno, due femmine sole
Vestire un morto, e ricoprir di terra.
Noi poscia, andando al dimostrato loco,
Ci scontrammo in Rosmunda e 'n altre donne,
Che tornavano al bosco con gran fretta,

Sul primo appunto rosseggiar dell' alba.
Falisco, inteso quell' esser Comundo,
Ci mandò presto a tagliargli la testa.
Questo trovammo in una ricca vesta
Giacer involto; che l'avea Rosmunda
Spogliata a se, per onorare il Padre.

Albuino.

Ma tu non hai narrato, quante e quante
Ferite avesse il mio nemico morto.

Messaggieri.

Eran le piaghe molte, aspre, e profonde
Nel petto nella faccia, e nella gola.

Albuino.

Questo ereggio, perchè con questa spada
Gli detti colpi assai ch' eran mortali:
E'l minimo di lor aria potuto
Qual si voglia fort' uom mandar sotterra.
Ma ecco che costor venuti sono.
Rosmunda, guarda a non negarmi 'l vero;
Se' tu colei che seppellia Comundo?

Rosmunda.

Perchè deggio negarlo? i' son quell'essa.

Albuino.

Erati noto il mio comandamento?

Rosmunda.

Perchè non? sendo a tutti manifesto.

Albuino.

Adunque tu se' stata tanto ardita,
Che hai dispregiata e rotta la mia legge?

Rosmunda.

Piuttosto alli divini alti precetti
Di quel Signor che regge l' universo,
Mi parve d' ubbidir, ch' al tuo decreto,

Che da tre giorni in qua nel mondo nacque;
E nacque, come 'l suo fattor, mortale.
Ma quei ch' eternalmente al mondo furo,
Che ci comandan seppellire i morti,
Nacquero, come 'l Fattor suo, immortali.
Questi fur che la gelida paura
Del giovinetto petto discacciaro:
Questi fra' corpi morti mi mandaro,
Per l' orribil silenzio della notte.
E se moro per lor anzi 'l mio tempo,
Non mi fie danno; anzi mi fie guadagno:
Ch' utile è sempre mai uscir di vita
A quel che vive in molti mali 'nvolto.
Sicchè 'l morir a me non sarà doglia;
Ma doglia ben mi fia, veder colui
Che mi vestì delle terrene membra,
Non poter io vestir di poca terra.
E se in dargli sepolcro stolta fui,
(Cosa ch' a me non parve) non ricuso
Della stoltizia mia portar la pena.

Coro.

Ben dimostra l' invitta tua fortezza
L' invittissimo sangue onde sei nata,
Che non può sottoporsi a cosa avversa.

Albuino.

La soverchia alterezza al fin ruina.
Più volte ho visto un gran destrier feroce
Nel suo veloce e furibondo corso
Esser tenuto con un picciol freno:
E fortissime navi 'n mezzo all' onde
Tenersi contro al gran soffiar de' venti
Da poca fune con ritorto ferro.
Non si conviene alla servil fortuna

Usar superbia contro al suo Signore.
Tu non contenta del commesso errore,
Nella presenzia mia di ciò ti vanti
Come di cosa gloriosa e degna:
Ma, se di questo non riporti pena,
Non possa io mai portar corona in testa.

Rosmunda.

Piuttosto volsi satisfar coloro
Che mi fur cari, e che mi fecer bene,
Come che sien passati all' altra vita,
E con cui deggio dimorar mai sempre;
Che a te, da cui non ebbi altro che male.

Albuino.

Orsù lasciamo andar tante parole.
Menate queste donne a quella tenda,
Ti manderò ben presto da coloro
Che ti fur cari, e che ti fecer bene.
Ben mostra l' alterezza di suo padre:
Ma, per mia fe, gliela trarrò di testa.
Ver' è ch' ancor non ho deliberato
Qual è 'l supplicio ch' io le voglia dare.

Falisco.

Inclito Re, non è sì grave pena
Che non sia leve per punir colei
Che non vuol ubbidir a' tuoi decreti.
Ma le donne son donne; e non s' acquista
Nessuna lode per la morte loro.

Albuino.

Ma non debbo io punir quel che mi offende?

Falisco.

Poss' io teco parlar liberamente?

Albuino.

Liberamente di ciò che ti piace.

Falisco.

I' non nego che 'l premio, e che la pena
Sien due ferme colonne in cui s' appoggia
Ogni regno e governo delle genti:
E come l' una delle due si frange,
Non ch' ambe, segue presto alta ruina:
Ma ben dico che al Re più si conviene
Esser avaro nel punire, e largo
Nel premio, ch'in quel largo, e'n questo avaro.
Considera l' altezza ove tu sei,
E che tutti i tuoi fatti e detti sono
Come in cospetto delle genti umane:
Onde quanto è maggior la tua potenza,
Tanto minor licenza usar convienti:
Sicch' io direi più presto, che facessi
Quel ch' alla tua grandezza si richiede;
Che riguardar ciò che convenga a lei,
Per non voler che la tua gloria oscuri.
E se pur pensi di punir costei,
Lasciala in vita; e fia maggior supplicio;
Che l' amplissimo tuo felice stato,
E la misera sua nojosa vita,
Le saranno cagion d' estrema doglia.

Albuino.

Non mi dispiace questo tuo consiglio:
E già per me non era io disposto
Di far morir sì bella giovinetta:
Ma s' aveva tirato dietro il male,
Come trae Cecia vento a se le nubi.

Falisco.

Il grave suo dolor, che la trasporta,
Le fe' forse parlar quel che ti spiacque.
Ma mi dai tu licenzia ancor che dica

Liberamente qualch' altra parola ?

Albuino.

Dovresti omai saper quanto ch' io t' amo,
E come spesso mi consiglio teco.
Dì, senza dubitar, quel che tu vuoi.

Falisco.

Come tu sai, con gli ampli regni tuoi
Il gran Regno dei Geppidi confina,
Potente di città, potente in arme:
Questo, se s' aggiugnesse al nostro impero,
Farebbe crescer sì la tua possanza,
Che contra te non reggerebbe il mondo.
Ma non veggio ad averlo alcuna via,
Per esser forte di montagne e fiumi,
E pien di genti indomite e feroci,
Se non a prender tu costei per moglie;
Perciocch' a lei la Signoria conviene.
Così l' avrai senza contrasto alcuno.

Albuino.

Come? per moglie mia? sendo figliuola
Del Re Comundo, mio mortal nemico!

Falisco.

Non si de' risguardare ire o disdegno,
Dove consiste l' util dello Stato.
Poi questa, essendo in giovenil' etade,
Come tenera cera 'n le tue mani,
Prenderà quella forma che vorrai,
Seguendo sempre tutte le tue voglie.
Nè dei pigliar a sdegno perch' ell' ami
Molto colui che la produsse al mondo:
Ma dei pensar che quel medesmo amore
Ti porterà, se le sarai marito.
Dall' altra parte pensa 'l grave danno,

Se 'n quel Regno succede altro Signore,
Che tener ti potria mai sempre in guerra.
E pensa che non è minor vittoria
Con consiglio acquistar, che con la spada;
Sicchè non ti lassar uscir di mano
Tanta vittoria che ti manda 'l Cielo.

Albuino.

Questo non m' era ancor venuto 'n mente.

Falisco.

A questo non bisogn' altro pensiero,
Che dargli effetto, e preparar le nozze.

Albuino.

Tu mi consigli adunque ch' io la prenda?

Falisco.

Io ti consiglio quel che veggio espresso
Recarti utilità, quiete, e gloria.

Albuino.

Son contento eseguire 'l tuo consiglio.
Però Falisco, prenderai la cura
Di parlar seco, e far quel che bisogna.

Falisco.

Donne, chiamate la Regina vostra,
A cui parlar vorrei
Presto, per ciò che 'l Re mi manda a lei.

Coro.

Signor, che reggi 'l cielo,
E tu, pietosa Madre,
Fa che triste non sien queste parole.
Sento nel cor un gielo,
Che cose oscure ed adre
Dette saran, da impallidire 'l Sole.
Esci, Regina; che parlar ti vuole
Falisco: e temo, omei,

Non rechi eterno pianto agli occhi miei.

Rosmunda.

S' ei vien per quel ch' io creggio,
Io vengo volentieri;
Ch' aran pur fine i duri miei pensieri.

Falisco.

Più volentier verresti,
Se tu sapessi ben quel ch' io t' arreco.

Rosmunda.

Da tal tu ti movesti,
Ch' io so ch' altro che mal non porti teco.

Falisco.

Forse quel ch' io ho meco
È miglior che non speri,
E potrà farti ritornar com' eri.

Rosmunda.

Narrami adunque questo nuovo bene
Che tu mi porti, come ch' io nol creggia.

Falisco.

Non creder che mi sien di mente usciti
I beneficj ch' ebbi da tuo padre,
E quei che ricevei dalle tue mani,
I quai porterò sempre in mezzo 'l core
Mentre che di me stesso mi ricordi.
E perch' io so che in la natura umana
Non si può ritrovar maggior difetto,
Nè che più spiaccia a Dio, che l' uomo ingrato;
(Fra gli altri mal che fa questo peccato,
Asciuga il vivo fonte di pietade,
Le cui dolcezze or quindi or quinci sparse
Danno adornezza e nutrimento al mondo)
Ond' io per fuggir questo, ho molte cose
Meco rivolte; e finalmente parmi

Aver trovato il modo a satisfare
Alli meriti vostri 'n qualche parte;
E quest' è ch'ho impetrato con mie' preghi
Dall' adirato Re, che non v' uccida.

Rosmunda.

Appunto impetrat' hai dal tuo Signore
Il contrario di quel ch' io desiava.

Falisco.

Come 'l contrario! qual è il tuo desio?

Rosmunda.

Uscire presto fuor di questa vita.

Falisco.

Ah non dar loco tanto alla tua doglia.

Rosmunda.

Nessun' altra speranza m' è rimasa.

Falisco.

Non dir così, Regina; che la morte
L' ultima cosa è delle cose orrende.

Rosmunda.

Anzi è riposo e fine agli altri mali.

Falisco.

A color che non han rimedio alcuno.

Rosmunda.

Ed io son un di quei senza rimedio.

Falisco.

Forse che no; non sai che volge 'l cielo.

Rosmunda.

Volger per me non può se non martiri.

Falisco.

Dopo la pioggia 'l Sol talor appare.

Rosmunda.

Io non spero giammai veder il Sole.

Falisco.

Quando tu arai le mie parole intese,
Forse 'l vedrai per quest' oscura nebbia.

Rosmunda.

Dio voglia. Or fammi tue parole conte.

Falisco.

Regina, i' non ti porto solamente
La tua salute: ma la Patria, e 'l Regno,
Con amplissime nozze; e queste sono,
Che 'l mio Signor ti vuol pigliar per moglie.

Rosmunda.

Deh non prender diletto in altrui doglie;
Che non è cosa degna al vincitore
Motteggiar nella morte de' prigioni.
So che ti manda 'l Re per la mia pena,
E non per nozze; che non mi torrebbe
Per moglie, ed io men lui per mio marito:
Sicchè fa quanto vuoi, quel che t'ha imposto.

Falisco.

Non dir così, Rosmunda; ch' i' non sono
Uom che si rida degli altrui dolori.
Il Re m' ha imposto ch' io ti debbia dire
Com' ei ti vuol per sua diletta sposa.
I' mi credea che di sì bella grazia
Tu dovessi levar le mani al Cielo.

Rosmunda.

I' non reputo grazia, anzi disgrazia
Il dover esser moglie di colui
Che n' ha distrutti, ed ha le mani ancora
Calde e stillanti del paterno sangue.

Falisco.

L' animo grande è sempre da lodare,
Ma non quel che se stesso non conosce:

Perocchè l' uno innalza il possessore,
L' altro l' abbassa, e spesso lo ruina.
Non bisogna pensar quel che già fosti,
Regina e figlia del gran Re Comundo;
Ma come tu se' giunta in forza altrui,
E fatta serva di colui ch' ha vinto:
Il qual, oltre che può torti la vita,
(Il che non curi, o mostri averlo a caro)
Ti può serva tener nel suo palagio,
E far per forza alle tue regie mani
Spazzar i pavimenti, e gli altrui letti
Spogliare, e rivestir di seta e d' oro,
E in altri duri officj affaticarti:
Ovver per moglie al più vil servo darti,
Con cui ti converria torcendo il fuso
Miscramente guadagnarti il pane:
Pensa e ripensa ben quel che tu fai;
E non lasciar che ti trasporti l' ira
In loco tal, che ritornar non possa.
Se tuo Padre morì nella battaglia,
Questi son frutti che la guerra porta
Sempre a' migliori: e questo è quel che volse
Far egli ad altri, e non sofferse il cielo.
Sicchè apri gli occhi, e riconosci bene
La tua ventura, che t' appar davanti.

Rosmunda.

Ben conosco, Falisco, che procede
Ciò che mi parli, da perfetta mente,
Volta tutta a pensar nel nostro bene;
E di questa pietà che tu mi mostri,
Prego Iddio, che per me grazie ti renda.
Or breve ti rispondo a quel ch' hai detto:
E prima pensar voglio a quel ch' io fui,

Per non far cosa indegna al nostro sangue.
Or l'alma è in libertà, se 'l corpo è preso.
All' infelice vita che proponi,
Vi saperò ben io trovar rimedio;
Che ben sa poco, chi non sa morire.
E in la miseria desiar la vita
È grave mal consperso di dolcezza:
E buon acquisto è perder la speranza.
Sicchè non prender più fatiche in vano,
Che tai nozze non voglio in modo alcuno.

Falisco.

I' non accetto questa per risposta;
Ma voglio andar più presto per vedere,
S' Almachilde è tornato con le prede;
Ch' andò di là dal Mincio, in su la riva
Di Benaco a predar tutto il paese.

Rosmunda.

Almachilde è tornato? O Almachilde,
A che tempo vien' tu per darmi ajuto!

Falisco.

In questo tempo vi potrai pensare,
E consigliarti ben con la ragione;
E tornerò per la risposta certa.

Nutrice.

A me non piace questa tua risposta.

Rosmunda.

A me non piacque ancor la sua proposta.

Nutrice.

Ma che cosa miglior potea proporre?

Rosmunda.

Ogn' altra cosa era miglior di questa.

Nutrice.

Come ogni cosa? tu non pensi al tutto,

Nè puoi pensarlo ben, perciocch' hai posto
Il fren della ragione in man dell' ira.

Rosmunda.

Vero è che ho aggiunto l' ira alla ragione,
Ma in man della ragion post'ho il governo:
E poscia a quello somministra l' ira
Incitamento e spron della fortezza.

Nutrice.

L' ira è una bestia indomita, e superba,
Nemica della pace e di consiglio,
E non vuol pari a se, non che Signore:
E come nube offusca l' intelletto.
Sicchè disgiungi lor, perocch' insieme
Stanno così, come con acqua foco.

Rosmunda.

Tu mi consigli adunque ch' i' divenga
Moglie di quel che mi dicea Falisco.

Nutrice.

Questo mi pare il meglio in tal fortuna.

Rosmunda.

O Dio del Cielo, o stelle, o sole, o luna,
Volete voi ch' i' prenda per marito
Un che guardar non posson gli occhi miei,
Nemico, e distruttor del sangue nostro?
Prima la terra s' apra, e mi divori,
Ch' i' mi ritrovi mai congiunta a quello.

Nutrice.

Figliuola, se tu fossi in libertade,
O potessi esser moglie di qualcuno
Ch' avesse a vendicar le nostre offese,
Non ti consiglierei torre Albuino:
Ma che puoi tu far altro in questo caso?

Rosmunda.

Ei non giacerà mai nel letto mio.

Nutrice.

Non dir così, perciocchè far nol puoi.
S' egli vorrà giacer sopra il tuo letto,
Dimmi, come tu puoi vietargli questo,
Or che condotta sei nelle sue forze?
Quanto è savio colui che sa disporsi
Accomodar la voglia alla fortuna!
Pensa, pensa, figliuola, quanto è meglio
L' esser moglie di Re, che concubina.
E non è cosa alcuna che sì cara
Si debba custodir quanto l' onore,
Il qual con molta cura e diligenzia
Si pena ad acquistar molti e molt' anni;
Ed a perderlo poi vi basta un' ora.
Questo come si perde, a noi non resta,
Che perder altro, ed è di tal costume,
Ch' ei non si lassa racquistar più mai.
Nè solamente il rifiutar costui,
D' onor ti priva, e libertà ti spoglia;
Ma queste nostre misere fanciulle
Darai in preda ad affamati lupi,
Ch' insin nel grembo dell' afflitte madri
Verranno ad isfogar le voglie loro.
E sebben tu morissi (il che tu mostri
Aver in tuo dominio; e non fie forse)
Non resterà che queste poverine
Non sien straziate poi villanamente.
Ma se tu prendi questo per marito,
La pudicizia tua primieramente
Sarà salvata, e quella di costoro;
Appresso impetrerai la sepoltura

Più facilmente all' infelice Padre;
Il che tanto t' è fisso nella mente.
E se pur sei disposta al vendicarlo,
Meglio far lo potrai sendo Regina,
E moglie d' Albuin, ch' essendo serva.
Sicchè a te sta, se vuoi, perder l' onore,
La libertà, la vita, e 'l regno insieme,
E por quell' agnellette innanzi a' lupi,
Queste innocenti e misere fanciulle,
La salute di cui da te dipende:
Ed in te parimente sta, se vuoi,
Salvar te stessa con costor insieme;
Ciascuna delle quai come tu vedi,
Desiderosa che si facci questo,
Con lagrime e sospir tacendo prega.

Rosmunda.

Non creggio mai poter toccar costui.

Nutrice.

Ciascun fa di se stesso ciò che vuole,
Pur che l' animo fermo sol dispona.

Rosmunda.

Conosco ben, che tu m' hai detto il vero!
Come che duro sia il poterlo fare,
Pur il farò; che non m' incresce manco
Delle vergogne e strazj di costoro,
Che delle proprie mie vergogne e danni.
Però prendendo il tuo voler per guida
Seguirò le vestigie del tuo senno.

Coro.

Quanto val un consiglio che sia buono!
Che veramente quel si può dir buono,
Che reca al suo Signor utile e gloria,
Alli popoli poi salute e pace.

Nutrice.

Ecco quest'è Falisco, che ritorna
Per riportar al Re la tua risposta.
Or accompagna il volto alle parole,
Acciocchè scontentezza non dimostri.

Rosmunda.

Questo molto repugna a' mie' costumi,
Avvezza a dir il ver dal dì ch' i' nacqui:
Sicchè rispondi tu quel che ti piace.

Nutrice.

Ben risponder poss' io; ma quest'è nulla,
Se non confermi tu ciò ch' io rispondo.

Rosmunda.

Dì, ch' io confermerò quel che dirai.

Falisco.

Io son tornato a te, com' io ti dissi,
Per saper chiaramente il tuo volere,
E riferire al Re ciò che ti piace.

Nutrice.

Falisco, poi che passion da parte
Pose Rosmunda, e riconobbe, e vide
Che 'l tuo consiglio era la sua salute,
Però grazie ti rende, ed è disposta,
E pronta in tutto di voler seguirlo.

Falisco.

Quanto prudentemente avete detto!
Quanto piacer n' avrò! tu quanto bene!
Andiamo adunque al Re, perchè le nozze
Si possan celebrar in questa sera.

Rosmunda.

Oimè! come? sta sera?

Coro.

Quelle cose che son salubri e buone

Mai non si posson far troppo per tempo.

Nutrice.

Rosmunda, non disdir a quel ch' e' vuole,
Che quanto prima tu sarai Regina,
E fuor di servitù, tanto fie meglio
Per te; nè peggio ancor sarà per noi.

Rosmunda.

Fa pur come tu vuoi.

Nutrice.

Andiamo adunque, or va, Falisco, avante;
E noi ti verrem dietro tutte quante.

Coro.

Ciascun che regge, prenda
Esempio da Rosmunda,
E contempli la vita
De' Regi alti ed illustri.
Costei era Regina,
Non son ancor tre giorni;
Dipoi prigion, e serva
Pervenne nelle mani
Del suo crudel nimico:
Ed or di nuovo 'l fato,
Che sempre 'l mondo varia,
L' ha congiunta per donna
Al superbo Albuino,
Che le dà la corona
Di tutti i regni suoi.
Così piace a chi regge;
Che bene spesso 'l mal pel ben s' elegge.
Quanto si vede chiaro
Non poter ritrovarsi
Fra le cose terrene
Cosa che troppo duri!

Move l'alto Motore
Il primo ciel eterno
Dalla bella Aurora
Insin all' Occidente.
Questo con egual corso
Rapisce i sette cieli
Nella contraria parte
Del lor natural moto.
A queste sette sfere
È colligato 'l fuoco,
L'aria e la terra e l'acque,
E ciò che dentro è 'nchiuso
Fra la Luna, e la terra;
La qual per suo costume
È immobile e ferma,
E quel ch' ella produce,
In breve si corrompe;
Perciocchè sempre 'l frutto
Del suo nativo seme
Si ritien la natura,
Che brevissimo tempo, o nulla dura.
Simili sono i regni,
E le superbe mura
De' nostri ampj palazzi
Ai nidi degli aragni,
I quai legati sono
Infra palustri canne:
Questi ogni picciol vento
Rompe 'n diverse parti:
Ovvero a quei che posti
Fra' raggi delle rote
Che l'acqua o peso aggiri,
Perciocchè nessun moto

Stabile non si trova.
Così 'l fil de' mortali
Dalle celesti sfere,
Onde legato pende,
Si tronca 'n mille modi.
Non può tenersi 'l Ciel con uman nodi.

ATTO QUARTO.

ALMACHILDE, CORO, SERVA, ROSMUNDA, NUTRICE.

Almachilde.

Lasso, quanto m'incresce
D'essermi 'n altra parte ritrovato;
Ch' alla mia donna avrei forse giovato!
Ma subito che 'ntesi esser seguita
La battaglia aspra e ria,
Lasciata ogn' altra cura, i' son venuto
Per veder s' era presa, oppur fuggita;
O se per qualche via
Poteva darle 'n tal miseria ajuto.
Or da Falisco ho avuto
Com' ella è presa. O miserabil fato!
Donne, che fate voi? dov' è Rosmunda
Che fu vostra Regina?

Coro.

O Almachilde, ell' è ben qui vicina.

Almachilde.

Ite dunque a trovarla, e per mia parte
Ditele, ch' i' son qui fermo e disposto
Di por la vita per la sua salute;
Nè viverò, se 'n più sicura parte
Non la ripongo: e son per trarla tosto
Di quest' amara e dura servitute:
E ditele pian piano; e siate astute:

Acciocchè medicina
Le sien queste parole, e non ruina.
Coro.
O Almachilde; il tuo soccorso è tardo,
Perciocchè a lei fu forza
Trovar altro soccorso alla sua vita.
Almachilde.
Di tal tardezz'ancor mi struggo ed ardo;
Ma 'l Ciel, che tutto sforza,
Ne fu cagion. Or chi le ha dato aita?
Coro.
Dura necessità, che sempre ardita
Rende la gente ne' perigli estremi.
Questa de' primi bei pensier supremi
La svolse, e diè per moglie ad Albuino.
Almachilde.
O mio crudel destino!
È ver quel che voi dite?
Coro.
A che detto l'avrei non sendo 'l vero?
Almachilde.
Dite Albuin, quel fiero
Che di crudel ferite
Le uccise 'l padre, e fegli onte e dispetto?
Coro.
Quest' è proprio colui; non te l'ho detto?
Almachilde.
O dura mia fortuna! ove mi scorse
Nel mio maggior bisogno!
Quanto meglio saria ch' i' fossi morto!
S' io non era lontan, non saria forse
Questo; ond' io mi vergogno,

Nè spero più giammai d'aver conforto.
Ma che l'indusse, lasso, a farmi torto?

Coro.

La servitù, la tema dell'onore,
Le minacce del Re, l'ardente amore
Di noi: e mezzo 'l buon Falisco è stato.

Almachilde.

Anzi pur scellerato.
Non sapev'ella poi,
Ch'era qui presso chi tanto l'amava?

Coro.

Spesso ti ricordava:
Ma tutti i dolor suoi
Eran presenti e certi; e tu lontano
Eri col tuo soccorso; e forse 'n vano.

Almachilde.

O misero Almachilde! or è ben volto
Ogni tuo riso 'n pianto:
Or sei condotto in un dolor eterno:
Ogni dolce pensier dal cor t'è tolto,
Perdendo 'l viso santo,
Che della vita tua siede al governo:
Quinci l'acerbo tuo stato discerno,
Quando vedrai giacere in grembo altrui
La bella tua Rosmunda: adunque voi
Potrete mai vederlo, occhi miei lassi?
Per mille orribil passi,
Mille perigli e morti,
Fui riservato adunque a tanti guai!
Non piaccia a Dio che mai
Lo veggia, o lo comporti.
E se ogni ajuto è scarso

Alli vicini danni,
Questa mia destra mi trarrà d'affanni.

Serva.

Oh Dio, se sei nel Ciel, come si crede,
Ed hai la cura dell'umana gente,
Come comporti queste cose orrende?

Coro.

Che cosa ti fa dir sì gran parole?

Serva.

Care sorelle mie, ch'aggio veduto!

Coro.

Lassa dolente a me! ch'hai tu veduto?

Serva.

Vedut'ho cose da 'scurare 'l Sole.

Almachilde.

Aimè ch'i'tremo tutto di paura
Che Rosmunda non abbia qualche male.

Coro.

Deh per tua fe non ci tener sospese.

Serva.

I'vel dirò; benchè m'induca orrore
Solamente 'l pensar, non che 'l narrarlo.
Giunta che fu Rosmunda al padiglione,
E fatt'onore al Re come conviensi,
Da lui fu lietamente ricevuta:
E poco stando poi, si fece avanti
Falisco, e fatt'ogn'uom tirar da parte,
Cominciò prima a dir certe parole
Laudando 'l matrimonio: e detto questo,
Si volse alla Regina, e la richiese
S'era contenta prender per marito
L'invittissimo Re de' Longobardi:
Ella con gli occhi vergognosi e tardi,

Vermiglia 'n faccia, risguardando in terra,
Dopo certo silenzio, gli rispose
Con tremebonda voce, esser contenta.
Quivi rivolto al Re, simil domande
Fece, chiedendo se volea Rosmunda;
Ed ei rispose, sì, senza tardare;
E trattosi di mano un ricco anello,
Lo pose 'n dito alla Regina nostra;
E fatto questo, quel terribil suono
Cominciò delle trombe 'l qual sentisti;
E rimbombavan tutte queste valli.
Poscia, poste le mense innanzi a loro,
Furon recate in oro ed in argento
Varie vivande e preziosi vini.
Or, giunt' al fin della superba cena,
Albuin comandò, ch' un suo poeta
Cantasse le sue lode 'n su la lira.
Costui cantando molti egregj fatti,
Disse, 'n tra gli altri, come 'n la battaglia
Uccise con sua mano 'l Re Comundo.
Nel cantarsi di questo, alla Regina
Scendean dagli occhi per le belle guance
Lacrime che pareano una rugiada
Scesa la notte infra vermiglie rose;
In guisa tal, che non fu alcun sì crudo,
Che, riguardando lei, tenesse il pianto,
Salvo che 'l Re; ch' essendo insuperbito
Dalle laude, e dal vino enfiato e caldo,
Disse allo scalco che portar dovesse
La nuova tazza, acciò che questo giorno
Fosse onorato da ciascuna parte.
Ed ecco (oimè! mi raccarriccio tutta,
E la voce mi manca a riferirlo!)

Coro.

Ma ch'esser può che tanto ti commove?

Serva.

La tazza era del teschio d'un uom morto.

Coro.

Ohimè! tu narri una cosa da fere.

Serva.

Albuin, preso quest'orrendo vaso,
L'empì di vino, e sorridendo disse:
Comundo, i' pongo alle discordie nostre
Per tutto fine, e fo con teco pace,
In questo allegro dì bevendo insieme.
Così detto, le labbra al teschio pose,
E bevve la più parte di quel vino:
Dipoi, rivolto 'nverso di Rosmunda,
La qual per non veder sì orribil cosa
Volt'avea 'ndietro la dolente faccia,
Ei disse: Ecco la testa di tuo padre;
Bevi con essa, e seco ti rallegra.
La misera condotta in questo loco,
Piangendo, rifuggìa sì duro bere:
E quanto più fuggia, tanto più forte
Instava con minacce alte e superbe:
Finalmente espugnata, ben tre volte
Con la tremante man volse pigliare
L'amara tazza; e tante volte abbasso
Vinte dalla pietà cascár le mani:
Al fine il Re la prese, ed alla bocca
Di lei la pose; onde sforzata e vinta
D'indi bevèo più lagrime che vino.

Coro.

O miserande nozze! o duro caso!

Ma così avviene a chi de' suoi nimici
Si fida, e ponsi nelle forze loro.
Almachilde.
Ma che seguì dipoi della Regina?
Serva.
Altro non so; che come fur levati,
I' me ne venni qui; lassando lei
Che 'nsieme con il Re n' andava al letto.
Almachilde.
Mo veggio là Rosmunda e la Nutrice,
Ch'escon di fora: O Dio! ch'esser può questo?
I' mi voglio appressare 'n verso loro.
Rosmunda.
Per seguir le vestigie del tuo senno,
Come conviensi a giovenil etade,
Bevut' ho dentro 'l teschio di mio padre.
Nutrice.
Chi arebbe mai pensato che costui
Fosse sì cruda e inesorabil fiera!
Rosmunda.
O misera Rosmunda! or che far deggio?
È questo 'l capo sopra ogni altro degno,
Che d' orientai gemme e d' oro ornato
Dette un tempo le leggi a tutto 'l mondo?
Tu non fosti creato a questo officio
Per esser tazza dove 'l tuo nimico
Bevesse 'nsieme con la figlia tua.
Poichè l' empio Albuin t' ha fatto vaso;
Vaso prima sarai d' amaro pianto,
Che ti verso or pegli occhi; e dipoi urna
Al miserabil cener di Rosmunda.
E tu, che col tuo petto mi nutristi
Dal dì ch' uscii dall' infelice ventre,

(Ventr' infelice, e più infelice 'l parto!)
Porgi l'estremo ajuto a tanto officio,
E dà sepolcro a chi già desti 'l latte.
Come morta sarò, ardi 'l mio corpo,
Me' che tu puoi in sì doglioso stato;
E quelle poche cener vi saranno,
Raccogli 'nsieme, e dentro a questa testa
Riponle, acciò che in quel medesmo loco
Abbian lor fine ond' ebber nascimento.
E, fatto questo, portale a Almachilde,
Pregandol da mia parte, così morta,
Che quest' infelici ossa di mio padre,
E le misere cener di Rosmunda,
Com'ei sa ben, pur già detta sua moglie,
Voglia mandar al patrio antico seggio
Fra li Geppidi miei diletti e cari,
Acciocch' in libertà stie viva e morta.

Nutrice.

Oimè, donne, oimè! presto soccorso:
Su, ajutate la vostra Regina,
Che tramortita m' è cascata in braccio.
Già il sangue per le vene si fa ghiaccio,
Se non porgete ajuto alla sua vita.

Almachilde.

Ohimè, nutrice, ohimè!
Che crudo caso è questo?
Viver non voglio anch'io,
Se non è viva quella
Che teneva 'l cor mio:
Ma prima vo' passare
Con questa spada il core
A quell' empio Signore:

L' ira del vendicare
Vinca il grave dolore.

Nutrice.

O giovine, Rosmunda è tramortita;
Non correr a furor, perchè sarai
Dalle guardie del Re tagliato a pezzi.

Almachilde.

E di che può temer chi morir vuole?

Nutrice.

Se sei disposto a vendicar costei,
Non nego che l' ardir tuo possa assai,
Com' è noto a ciascun; ma li bisogna
Aver qualch' altro ajuto oltra le forze.

Almachilde.

Qui basta sol l' ardir; perchè la forza
Aita i forti, e i timidi discaccia.

Nutrice.

A quel che aggiunge con le forze il senno,
Ogni 'mpresa felice gli succede:
Vecchi consigli in giovenil fortezza.

Almachilde.

Disposto son di far come tu vuoi,
Pur ch' i' uccida Albuin, e faccia presto:
Morto ch' egli è, non curo la mia vita.

Nutrice.

Tu puoi far presto e ben queste due cose,
Uccider lui, e poi salvar te stesso,
Con costei qui: e tutte quante noi.

Almachilde.

Ei non si disiò mai cosa alcuna,
Quant' io disio la morte di costui.
Orsù ditemi presto questo modo.

Nutrice.

Entriam qua dentro a queste prime tende;
Perchè siam qui negli occhi di ciascuno.
Su, donne, su, deh ricevete in braccio
Queste regali e miserande membra,
Dove si serba ancor la nostra speme.
E voi, sorelle, e figliuole dilette,
Nel cui tacer post' è la vita nostra
Insieme con la vostra, or siate sagge;
E quel ch' avete udito sia sepolto.
E' non è cosa alcuna infra noi donne
Che ci faccia più belle, che tacere:
Qual, s' altre volte v' è stato adornezza,
Or v' è necessità, salute e gloria.
Nè v' incresca aspettar nostro ritorno:
E se pur qualche strepito sentiste,
Perchè qualcun entrar volesse dentro,
Tenetel in parole con qualch' arte:
E non restate di pregare Iddio,
Che porga ajuto all' opere pietose.

Coro.

Ohimè! madre mia, gli occhi volgete,
Se più di rimirare
Sofferir ponno, inverso la Regina;
Le belle guance sue terra vedete,
A cui non fur mai pari
Tenera neve, o rosa mattutina:
La voce alta e divina
Mancata, e chiuse le lucenti stelle.
Deh come non si svelle,
O duro fato! il core a tutte quante?
Se morte ivi ne mostra il suo sembiante.
Rettor del Ciel, se dopo il freddo verno

Ordinasti la vaga primavera,
E dopo pioggia 'l Sole,
A che seguir 'l nostro duol eterno?
Della tua alta sfera
Pon mente chi quaggiù t' onora e cole:
Pon mente alle parole
Oneste e pure; e la Regina nostra
Salva: e poi ne dimostra
Nel braccio d'Almachilde il tuo potere,
Per liberarne ormai da queste fere.
Vedi, Signor: cortese adunque sia
Di quel che t' aggio chiesto:
Che 'l dolce fior della mia verd' etade
Ti dedico e consacro; e mai non fia
Che col cor sempre onesto
Verginc non osservi castitade.
Sie la tua gran pietade
Ver me rivolta semplicetta e pura,
Ed aggia alquanto cura
Alle nostre miserie, ai nostri affanni
Scusando i tener miei giovenil anni.

ATTO QUINTO.

SERVA, ROSMUNDA, CORO.

Serva.

Lievati su, Regina,
Che Dio ha posto fine
Al tuo aspro tormento;
Perchè Almachilde ardito
Ha tagliato la testa
Al Re ingiusto e crudele;
La qual riporta seco.

Rosmunda.

Come? o Signor del Cielo!
Questo creder non posso.
Che grazia immensa! o Dio,
Quanto son io tenuta
Di ringraziarti sempre!
Per tua fe non t' incresca
Narrarmi prestamente,
Quando, e in che modo è morto.

Serva.

Almachilde è stato esso,
Tuo fido e caro amante,
Quel ch' ha morto Albuino.

Rosmunda.

Come potrò io mai
Rimunerar costui?
Ma dimmi 'l modo appunto.

Serva.

Per consiglio gli diè la tua Nutrice,
Come se fosse una nostra donzella,
Si vestì tutto di femminil panni.
La giovene età sua, l'oscura notte,
Amica sempre degli umani inganni,
Gli veli ch' egli aveva al capo avvolti,
Lo trasformàr in guisa, che noi stesse
Lo potevam conoscer con gran pena:
Così passammo senz' alcun contrasto
Per mezzo della guardia, e genti armate
Sin dentro nella camera regale.
Era Albuin prostrato sopra 'l letto
Nel proprio modo come lo lassasti,
Ma di più alto sonno addormentato;
Che cel mostrava il suo russar sì forte.
Io guardava alla porta, e la Nutrice
Con l' una mano e l' altra le cortine
Alzava. Allor il giovin con la spada,
Ch' occulta avea portata a tal officio,
In quello spazio ch'io mi volsi addietro
Per non vederlo gli tagliò la testa.
E fatto questo, un gran fiume di sangue
Con maggior copia di vino e di schiuma
Dal singultante tronco giù versare
Vidi, il petto anelar, come in fornace
Quando talor il gran soffiar del vento
Esce di fuor per le bovine pelli.
Tal appariva quella atroce testa
Qual quella della vipera o serpente,
Che spesso l' arator col vomer fende.
Così tagliato quell' orribil teschio
Ci fe' paura, perchè ben tre volte

Sue sanguinose luci ne' nostri occhi
Rivolse, aprì la bocca, e battè i denti:
E morto ritenea quella fierezza
Ch'avea quand'era vivo, e quell'orrore.
Almachilde lo prese per la barba,
E dentro a certo panno lo rinvolse,
Sol per portarlo nella tua presenzia.

Rosmunda.

Tu sei pur, Dio, nel ciel, com'ognun crede,
Ed hai la cura delle umane cose,
E porgi ajuto all'opere pietose.

Coro.

Ciascun che regge, impari,
Dal dispietato Re che morto giace,
A non esser crudel; che a Dio non piace.
Chi vuol il regno suo governar bene,
Con la pietà governi:
Perchè pietà l'immenso amor produce
Negli uman petti, e l'amor la concordia:
Costei sola mantiene,
Ed accresce gli stati, e fagli eterni.
Dall'odio la discordia
Nasce: e di lei nimicizie e sdegni;
Cagion sol di distrugger tanti regni.

LA

CALANDRIA

COMMEDIA

DI

M. BERNARDO DIVIZIO.

DA BIBBIENA.

INTERLOCUTORI.

Lidio adolescentulo.
Santilla sua sorella.
Fannio servo.
Fessenio servo.
Polinico precettore.
Calandro.
Fulvia sua moglie.
Samia serva.
Ruffo negromante.
Meretrice.
Facchino.
Sbirri di dogana.

PROLOGO.

Voi sarete oggi spettatori d' una nuova Commedia, intitolata Calandria, in prosa non in versi, moderna non antica, vulgare non latina. Calandria detta è da Calandro, il quale voi troverete sì sciocco, che forse difficil vi fia di credere, che natura uomo sì sciocco creasse giammai. Ma se viste o udite avete le cose di molti simili, e precipue quelle di Martino da Amelia, il quale credeva la stella Diana essere sua moglie, lui essere lo Amen, diventare donna, Dio, pesce e arbore a posta sua; maraviglia non vi fia, che Calandro creda e faccia le sciocchezze, che vedrete. Rappresentandovi la Commedia, cose familiarmente fatte e dette, non par-

ve allo Autore usare il verso: considerato che e' si parla in prosa con parole sciolte e non ligate. Che antica non sia, dispiacer non vi dee, se sano gusto vi trovate; perciocchè le cose moderne e nuove dilettano sempre, e piacciono più che le antiche e le vecchie, le quali per lungo uso sogliono sapere di vieto. Non è latina, perocchè, dovendosi recitare ad infiniti, che tutti dotti non sono, lo Autore, che di piacervi sommamente cerca, ha voluto farla vulgare, a fine che, da ognuno intesa, parimente a ciascuno diletti: oltre che la lingua, che Dio e natura ci ha data, non dee appresso di noi esser di manco estimazione, nè di minor grazia, che la Latina, la Greca e la Ebraica, alle quali la nostra non saria forse punto inferiore, se la esaltassimo, la osservassimo e pulissimo con quella diligente cura che i Greci, e gli altri fenno la loro. Bene è di se inimico, chi l'altrui lingua stima più che la sua propria. So io bene, che la mia mi è sì cara, che non la darei per quante lingue oggi si truovano, così credo intervenga a voi. Però grato esser vi dee, sentire la Commedia nella lingua vostra: aveva errato, nella nostra, non nella vostra. Udirete la Commedia; che a parlare abbiamo noi, voi a tacere. De' quali se sia chi dirà, lo Autore essere gran ladro di Plauto: lasciamo stare, che a Plauto staria molto bene lo essere

rubato, per tenere il moccicone le cose sue senza una chiave, e senza una custodia al mondo; ma lo Autore giura alla croce di Dio, che non gli ha furato questo (*), e vuole stare a paragone. E che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto, e troverassi, che niente gli manca di quello che aver suole. E se così è, a Plauto non è suto rubato nulla del suo: però non sia chi ladro imputi lo Autore. E se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo, accusandolo al Bargello; ma vada a dirlo segretamente nell' orecchio a Plauto. Ma ecco qui chi vi porta lo Argumento; preparatevi a pigliarlo bene, aprendo ben ciascuno il buco dell'orecchio.

(*) *Facendo uno scoppio colle dita.*

ARGUMENTO.

Demetrio, cittadino di Modone, ebbe uno figliuolo maschio chiamato Lidio, e una femmina, chiamata Santilla, amendua d' un parto nati, tanto di forma e di presenzia simili, che dove il vestire la differenzia non facea, non era chi l' uno dall' altro conoscere potesse: il che credere dovete, perchè, lasciando molti esempli, che adducere vi potremmo, bastar vi dee quei degli due di sangue e di virtù nobilissimi fratelli Romani, Antonio e Valerio Porcari, sì consimili, che ognora da tutta Roma è preso l' uno per l' altro.

Alli dua putti ritorno, a' quali già di anni sei manca il padre: i Turchi prendono e ardono Modone, uccidendo quanti trovano per la città: la nutrice loro e Fannio servo, per salvare Santilla, da maschio la vestono, e Lidio la chiamano, stimando il fratello da' Turchi essere stato morto: di Modone partono, tra via son presi, e prigioni in Costantinopoli condotti: Perillo mercante Fiorentino tutti a tre gli riscatta, a Roma seco gli mena, in casa sua gli tiene, ove dimorando lungo tempo, ottimamente lo abito, i costumi, e 'l parlare pigliano. E questo giorno Perillo vuol dare la sua figliuola per moglie alla detta Santilla, da ciascuno Lidio chiamata, e per maschio sempre creduta. Lidio il maschio con Fessenio servo da Modone esce salvo, in Toscana e in Italia si conduce, ivi il vestire, il vivere e la lingua apprende: essendo di anni diciassette in diciotto, a Roma viene, di Fulvia s' innamora; e parimente da lei amato, più volte vestito da donna seco a sollazzar si va. Dopo molti scambiamenti, Lidio e Santilla lietamente si riconoscono. Guardate or voi, aprendo ben gli occhi, a non iscambiar l'un dall' altro; perocchè io vi avvertisco, che amendua d' una statura e d' una presenzia sono: amendua si chiamano Lidio: amendua ad un modo vestono, parlano, ridono: amendua son oggi in Roma: e amendua or ora qui

comparire gli vedrete. Nè crediate però, che per Negromanzia sì presto da Roma vengano qui; perciocchè la terra, che vedete qui, è Roma, la quale già esser soleva sì ampla, sì spaziosa, sì grande, che trionfando, molte città e paesi e fiumi largamente in se stessa ricevea: e ora è sì piccola diventata, che, come vedete, agiatamente cape nella città vostra. Così va il mondo.

LA

CALANDRIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fessenio solo.

Bene è vero, che l' uomo mai un disegno non fa, che la fortuna un altro non ne faccia: ecco allorchè noi pensavamo a Bologna quietarci, intese Lidio mio padrone, Santilla sua sorella esser viva, e in Italia pervenuta; onde in un tratto resuscitò in lui quello amore, che le portava, maggior che mai fratello a sorella portasse: perchè amendue d' un parto nati, di volto, di persona, di parlare, di modo tanto simili gli fe' natura, che a Modone,

talor vestendo Lidio da fanciulla e Santilla da maschio, non pure i forestieri, ma non essa madre, non la propria nutrice sapea discernere qual fusse Lidio, o qual fusse Santilla: e come gli Dei non gli ariano potuti fare più simili, così parimente l'uno amava l'altro più che se stesso. Però Lidio, che morta si pensava essere sua sorella, inteso lei essere salva, si messe ad investigare di lei; e a Roma pervenuti, sono già quattro mesi, cercando sua sorella, trovò Fulvia Romana, della quale fieramente accesosi, con Calandro suo marito mise me per servo, per condurre a fine lo amoroso suo disio, come subito condussi con soddisfazione di lei: perchè, ella di lui grandemente ardendo, di bel mezzo giorno, ha più volte fatto andare a sollazzarsi seco Lidio vestito da donna, Santilla chiamandosi. Ma pure esso, temendo che tal fiamma non si scoprisse, si è da molti giorni in qua mostro negligentissimo di lei, fingendo di qua partire volersi; laonde Fulvia è ora in passione e in furia tale, che quiete alcuna non truova; e ora ricorre a maliastre, ad incantatrici, a negromanti, che ricuperare le facciano lo amante suo, come se perduto l'avesse; e ora me, e quando Samia sua serva, conscia di tutto, manda a lui con prieghi, con doni, e con promessa di dare per moglie al suo figliuolo Santilla, se mai avviene ch' ella

si truovi: e tutto fa in maniera, che se'l marito non avesse più della pecora che dell' uomo, già accorto se ne saria, e tutta la rovina caderebbe sopra me; perchè mi bisogna bene sapere schermire. Io solo fo la impossibilità: nessuno potette mai servire a due, e io servo a tre, al marito, alla moglie, e al proprio padrone; in modo che io non ho mai un riposo al mondo: nè perciò mi dolgo, perchè chi in questo mondo sempre si sta, ha il viver morto: se vero è che un buon servo non dee mai avere ozio, io pur tanto non ne ho, che possa pure stuzzicarmi gli orecchi: e se niente mi mancava, un' altra amorosa pratica mi è pervenuta alle mani, la qual mille anni parmi di conferire con Lidio, che di qua viene. Ed oh, oh, oh seco è quel Momo di Polinico suo precettore; apparso è il delfino, tempesta fia. Voglio un poco starmi così da parte, e udire quel che ragionano.

SCENA II.

POLINICO, LIDIO, FESSENIO.

Polinico.

E certo e' non mi saria mai caduto nell' animo, Lidio, che tu a questo venissi, che drieto andando a' vani innamoramenti, sprezzatore d'ogni virtù se' diventato;

ma di tutto do causa a quella buona creatura di Fessenio.

Fessenio.

Per lo corpo....

Lidio.

Non dir così, Polinico.

Polinico.

Eh, Lidio, tutto so meglio che tu, e che quel ribaldo del tuo servo...

Fessenio.

A dispetto di che io li...

Polinico.

L'uomo prudente pensa sempre quello li può venire in contrario.

Fessenio.

Eccoci su per le pedagogherie.

Polinico.

Come questo vostro amore fia più noto, oltre che in gran pericolo starai, tu sarai da tutti tenuto una bestia.

Fessenio.

Pedagogo poltrone.

Polinico.

Perchè chi non dileggia, e non odia i vani, e' leggieri, come diventato se' tu? che forestiero ti se' posto ad amare: e chi? una delle più nobili donne di questa città. Fuggi, dico, i pericoli di questo amore.

Lidio.

Polinico, io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta ad amore: le gravi cose si convengono a' più maturi: io non

posso volere, se non quello, che amor vuole: e' mi sforza ad amare questa nobil donna, più che me stesso. Il che quando mai si risapesse, credo che io ne sarò da molti più reputato: perciocchè, come in una donna è grandissimo senno il guardarsi dall'amore di maggior uomo, che ella non è, così è gran valore negli uomini di amare donne di più alto lignaggio, che essi non sono.

Fessenio.

O bella risposta!

Polinico.

Questi son termini insegnatigli da quel tristo di Fessenio per metterlo su.

Fessenio.

Tristo se' tu.

Polinico.

Mi maravigliava, che tu non volassi a turbar l'opere buone.

Fessenio.

Adunque io non turberò le tua.

Polinico.

Nulla è peggio, che vedere la vita dei savj dipendere dal parlare de' matti.

Fessenio.

Più saviamente l'ho consigliato io sempre, che tu fatto non hai.

Polinico.

Non può essere superiore di consigli, chi è inferiore di costumi. Non ti ho prima conosciuto, Fessenio, perchè non t'arei tanto lodato a Lidio,

Fessenio.

Aveva forse bisogno di tuo favore io, ah?

Polinico.

Conosco ora esser ben vero, che in lodare altrui, spesso resta l'uomo ingannato, in biasmarlo non mai.

Fessenio.

Tu stesso mostri la vanità tua, poichè lodavi chi non conoscevi: so io bene, che in parlare di te non mi sono ingannato mai.

Polinico.

Dunque hai tu detto mal di me?

Fessenio.

Tu stesso il di'.

Polinico.

Pazienzia, non intendo quistionar teco, che sarìa un gridare co' tuoni.

Fessenio.

Il fai, perchè non hai ragion meco.

Polinico.

Il fo per non usare altro che parole.

Fessenio.

E che potresti tu mai farmi in cent'anni?

Polinico.

Il vedresti: e così, così.

Fessenio.

Non istuzzicar quando fuma il naso dell'orso.

Polinico.

Deh, deh! orsù non voglio con un servo...

Lidio.

Orsù, Fessenio, non più.

Fessenio.

Non minacciare, che benchè io sia vil servo, anco la mosca ha la sua collora: e non è sì picciol pelo, che non abbia l' ombra sua: intendi?

Lidio.

Taci, Fessenio.

Polinico.

Lasciami seguir con Lidio, se ti piace.

Fessenio.

E' dà del buon per la pace.

Polinico.

Ascolta, Lidio: sappi, che Dio ci ha fatto due orecchi, per udire assai.

Fessenio.

E una sol bocca, per parlar poco.

Polinico.

Non parlo teco. Ogni mal fresco agevolmente si leva, ma poi invecchiato non mai: levati, dico, da questo tuo amore.

Lidio.

Perchè?

Polinico.

Non vi arai mai se non tormenti.

Lidio.

Perchè?

Polinico.

Oimè, non sai tu, che i compagni d'amore sono ira, odii, inimicizie, discordie, ruine, povertà, suspizione, inquie-

tudine; morbi perniciosi negli animi dei mortali? Fuggi amor, fuggi.

Lidio.

Oimè, Polinico, non posso.

Polinico.

Perchè?

Fessenio.

Per mal che Dio ti dia.

Lidio.

Alla potenzia sua ogni cosa è suggetta, e non è maggior dolcezza, che acquistare quel che si desidera in amore: senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

Fessenio.

Non si può di meglio!

Polinico.

Non è maggior vizio in un servo, che l'adulazione. E tu lui ascolti? Lidio mio, attendi a me.

Fessenio.

Sì, ch'egli è delicata roba!

Polinico.

Amore è simile al fuoco, che postovi sopra zolfo o altra trista cosa, ammorba l'uomo.

Lidio.

E postovi incenso, aloè, e ambra, fa pure odore da resuscitare i morti.

Fessenio.

Ah, ah, col laccio, che fece, resta preso Polinico.

Polinico.

Ritorna, Lidio, alle cose laudabili.

Fessenio.

Laudabile è accomodarsi al tempo.

Polinico.

Laudabile è quel che è buono e onesto: t'annunzio, ci capiterai male.

Fessenio.

Il Profeta ha parlato!

Polinico.

Ricordati, che l'animo virtuoso non si muove per cupidità.

Fessenio.

Nè si leva per paura.

Polinico.

Tu pur male fai: e sai ch'egli è grande arroganzia sprezzare i consigli de' savj.

Fessenio.

Mentre che savio t'intitoli, matto ti battezzi: perchè tu pur sai, che non è maggior pazzia, che tentare quello non può ottenersi.

Polinico.

Egli è meglio perdere, dicendo il vero, che vincere con le bugie.

Fessenio.

Il vero dico io come tu; ma non son già un messer tutto biasma, come se' tu, che per quattro cujus, che tu hai, sì savio esser ti pare, che credi che ogni altro, da te in fuora, sia una bestia; e non se' però Salamone: nè consideri, che una cosa al vecchio, una al giovane, una

ne' pericoli, e una nel riposo si conviene: tu, che vecchio se', la vita tieni, che a lui ricordi: Lidio, che giovane è, lascia che le cose faccia da giovane, e tu al tempo, e a quel piace a Lidio ti accomoda.

Polinico.

Egli è ben vero, che un padrone quanti ha più servi, tanti più ha inimici. Costui ti conduce alle forche; e quando mai altro mal non te n' avvenga, ne arai sempre tu rimordimento nell' animo: perchè c'non è supplizio più grave, che la conscienzia degli errori commessi. E però lascia costei, Lidio.

Lidio.

Tanto lasciar posso io costei, quanto il corpo l' ombra.

Polinico.

Anzi meglio faresti tu ad odiarla, che a lasciarla.

Fessenio.

Oh, oh, oh, non può il vitello, e vuol che porti il bue.

Polinico.

Ella lascerà ben presto te, come da altri fia ricercata: che le femmine sono mutabili.

Lidio.

Oh, oh, oh, non sono tutte d'una fatta.

Polinico.

Non son già d'una apparenzia; ma sono ben tutte d'una natura.

Lidio.

Gran fallacia pigli.

Polinico.

O Lidio, leva il lume, che i volti veder non si possano, non è una differenzia al mondo dall' una all' altra: e sappi, che a donna non si può credere, eziam poi che è morta.

Fessenio.

Costui fa meglio che or ora non gli ricordava.

Polinico.

Che?

Fessenio.

Ti accomodi benissimo al tempo.

Polinico.

Anzi dico bene il vero a Lidio.

Fessenio.

Più su sta mona Luna.

Polinico.

In fine, che vuo' tu inferire?

Fessenio.

Voglio inferire, che tu t' accomodi al viver d' oggi.

Polinico.

In che modo?

Fessenio.

Allo esser inimico delle donne, come è quasi ognuno in questa corte, e però ne dici male, o iniquamente fai.

Lidio.

Dice il vero Fessenio: perchè lodar non si può quel che tu hai detto di loro; per-

ciocchè sono quanto refrigerio, e quanto bene ha il mondo, e sanza le quali noi siamo disutili, inetti, duri, e simili alle bestie.

Fessenio.

Che bisogna dir tanto? non sappiam noi, che le donne sono sì degne, che oggi non è alcuno, che non le vada imitando, e che volentieri con l'animo, e col corpo femmina non diventi?

Polinico.

Altra risposta non voglio darvi.

Fessenio.

Altro in contrario dir non sai.

Polinico.

Ricordo a te, Lidio, ch'egli è sempre da tor via l'occasione del male; e di nuovo ti conforto, che tu voglia per tuo bene levarti da questi vani innamoramenti.

Lidio.

Polinico, e' non è cosa al mondo, che manco riceva il consiglio, o la operazione in contrario, che lo amore; la cui natura è tale, che più tosto per se stesso consumar si può, che per gli altrui ricordi torsi via: e però se pensi levarmi dallo amore di costei, tu cerchi abbracciar l'ombra, e pigliar il vento con le reti.

Polinico.

E questo ben mi pesa: perchè dove esser solevi più trattabile che cera, or più ruvido mi pari che la più alta rovere,

che si trovi. E sai tu come ell' è? io ne lascerò il pensiero a te: e sappi, che tu ci capiterai male.

Lidio.

Io nol credo: e se pur ciò fia, non m'hai tu nelle tue lezioni mostro, che è gran laude morire in amore, e che bel fin fa, chi bene amando muore?

Polinico.

Orsù, fa pure a tuo modo, e di questa bestia qui: presto presto potresti conoscere con tuo danno gli effetti d'amore.

Fessenio.

Fermati, o Polinico: sai tu che effetti fa amore?

Polinico.

Che? bestia.

Fessenio.

Quelli del tartufo: che a' giovani fa rizzar la ventura, e a' vecchi tirar corregge.

Lidio.

Ah, ah, ah.

Polinico.

Eh Lidio, tu te ne ridi, e sprezzi le parole mie! più non te ne parlo, e di te a te lascio il pensiero, e me ne vo.

Fessenio.

Col malanno. Hai tu visto come e' finge il buono? come se noi non conoscessimo questo ipocrito poltrone, che ci ha turbati in modo, che io nè narrare, nè

tu ascoltar potremo certa bella cosa di Calandro.

Lidio.

Dì, dì; che con questa dolcezza leverem l'amaritudine, che ci ha lasciata Polinico.

SCENA III.

LIDIO, FESSENIO.

Lidio.

Or parla.

Fessenio.

Calandro marito di Fulvia tua amorosa, e padrone mio posticcio, che castrone è, e tu becco fai, mentre che tu i dì passati, da donna vestito, Santilla chiamatoti, andato da Fulvia, e tornato se'; credendo che tu donna sia, si è forte di te invaghito, e pregatomi ch' io faccia sì, ch' egli ottenga questa sua amorosa, la quale se' tu. Io ho finto averci fatta grande opera, gli ho dato speranza di condurla ancor oggi alle voglie sue.

Lidio.

Questa è ben cosa da ridere, ah, ah, ah. E or mi ricordo, che l' altro dì tornando io da Fulvia in abito di donna, mi venne drieto un pezzo; ma non pensai che fusse per innamoramento. Si vuol mandarla innanzi.

Fessenio.

Ti servirò bene: lascia fare a me; gli mostrerò di nuovo aver fatto miracoli per lui, e sta sicuro, Lidio, che egli più crederà a me, che io non dirò a lui. Gli do spesso ad intendere le più scempie cose del mondo; perciocch' egli è il più sufficiente lavacceci, che tu vedessi mai: potrei mille sue castronerie raccontarti; ma acciocchè io non vada ogni particularità narrandoti, egli ha in se sì profonde sciocchezze, che se una sola di quelle fosse in Salamone, in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor senno, ogni lor sapienzia. E quello, che sommamente mi fa ridere delli fatti suoi, è che gli pare essere sì bello e sì piacevole, che e' s' avvisa, che quante lo vedono, subito si innamorino di lui, come se altro più bel fante di lui non si trovasse in questa terra. In fine, come il vulgo usa dire, se mangiasse fieno, sarebbe un bue: perchè poco meglio è che Martino da Amelia, o Giovan Manente. Onde facil ci fia in questo suo amorazzo condurlo a quel che noi più vorremo.

Lidio.

Ah, ah, ah, io son per morir delle risa. Ma dimmi: credendo esso che io sia femmina, e maschio essendo, quando esso fia da me, come anderà la cosa?

Fessenio.

Lascia pur questa cura a me, che tut-

to ben si condurrà. Ma oh, oh, oh, vedilo là. Va via, che teco non mi veda.

SCENA IV.

CALANDRO, FESSENIO.

Calandro.

Fessenio.

Fessenio.

Chi mi chiama? O padrone!

Calandro.

Orbè dimmi, che è di Santilla mia?

Fessenio.

Di' tu quel che è di Santilla?

Calandro.

Sì, dico.

Fessenio.

Non lo so bene: pure io credo, che di Santilla sia quella veste, la camicia ch' ell' ha in dosso, e 'l grembiule, i guanti, e le pianelle ancora.

Calandro.

Che pianelle! che guanti! imbriaco: ti domandai non di quello, che è suo; ma come la stava.

Fessenio.

A, a, a, come la stava vuoi saper tu?

Calandro.

Messer sì.

Fessenio.

Quando poco fa la vidi, ella stava:

aspetta: a sedere con la mano al volto, e parlando io di te, intenta ascoltandomi, teneva gli occhi e la bocca aperta, con un poco di quella sua linguetta fuora, così.

Calandro.

Tu m'hai risposto tanto a proposito, quanto volo. Ma lasciamo ire: dunque l'ascolta volentieri, eh?

Fessenio.

Come ascolta? io l'ho già acconcia in modo, che fra poche ore tu arai l'intento tuo, vuoi altro?

Calandro.

Fessenio mio, buon per te.

Fessenio.

Così spero.

Calandro.

Certo: Fessenio, ajutami, che io sto male.

Fessenio.

Oimè, padrone, hai la febbre? mostra.

Calandro.

No, o, o, che febbre, bufalo! dico, che Santilla m'ha concio male.

Fessenio.

T'ha battuto?

Calandro.

Oh, oh, oh, tu se' grosso! dico ch'ella m'ha innamorato forte.

Fessenio.

Bè, presto sarai da lei.

Calandro.

Andiamo dunque da lei.

Fessenio.

Ci sono ancora di mali passi.

Calandro.

Non ci perder tempo.

Fessenio.

Non dormirò.

Calandro.

Fallo.

Fessenio.

Il vedrai, che or ora sarò qui con la risposta: addio. Guarda lo gentile innamorato! bel caso, ah, ah, ah! d' un medesimo amante son morti la moglie, e il marito. Oh, oh, oh, vedi Samia serva di Fulvia, che esce di casa: alterata parmi: trama c' è, ed essa sa il tutto: da lei saprò quel che in casa si fa.

SCENA V.

FESSENIO, SAMIA.

Fessenio.

Samia, o Samia, aspetta, Samia.

Samia.

Oh, oh, Fessenio.

Fessenio.

Che si fa in casa?

Samia.

Affè non bene per la padrona.

Fessenio.

Che c' è?

Samia.

La sta fresca.

Fessenio.

Che ha?

Samia.

Non mel far dire.

Fessenio.

Che?

Samia.

Troppa ....

Fessenio.

Troppa che?

Samia.

Rabbia di ....

Fessenio.

Rabbia di che?

Samia.

Trastullarsi con Lidio suo: alo inteso mo?

Fessenio.

Oh, questo sapeva io come tu.

Samia.

Tu non sai già un' altra cosa.

Fessenio.

Che?

Samia.

Ch' ella mi manda a uno, che farà fare a Lidio ciò che ella vuole.

Fessenio.

In che modo?

Samia.

Per via di canti.

Fessenio.

Di canti?

Samia.

Messer sì.

Fessenio.

E chi sarà questo musico?

Samia.

Che vuoi tu fare di musico? dico, che vo a uno, che lo farà amare se crepasse.

Fessenio.

Chi è costui?

Samia.

Ruffo negromante, che fa ciò che vuole.

Fessenio.

Come così?

Samia.

Ha uno spirito favellario.

Fessenio.

Familiare, vuoi dir tu?

Samia.

Non so ben dir queste parole: basta che ben saprò dirgli, che venga a Madonna: fatti con Dio. Vedi, olà, non ne parlare.

Fessenio.

Non dubitare, addio.

SCENA VI.

SAMIA, RUFFO.

Samia.

Egli è sì buon' ora, che Ruffo non sarà ancor tornato a desinare; meglio è guardare se in piazza fusse. Ed oh, oh, oh, ventura! vedilo che va in là. O Ruffo, o Ruffo, non odi, Ruffo.

Ruffo.

Io pur mi volto, nè vedo chi mi chiama.

Samia.

Aspetta.

Ruffo.

Chi è costei.

Samia.

M' hai fatta tutta sudare.

Ruffo.

Bè, che vuoi?

Samia.

La padrona mia ti priega, che or ora tu vadi da lei.

Ruffo.

Chi è la padrona tua?

Samia.

Fulvia.

Ruffo.

Donna di Calandro?

Samia.

Quella, sì.

Ruffo.

Che vuol da me?

Samia.

Ella tel dirà.

Ruffo.

Non istà là sulla piazza?

Samia.

Ci son due passi, andianne.

Ruffo.

Vattene innanzi, e io drieto a te ne vengo. Sarebbe mai costei nel numero dell' altre scempie, a credere che io sia negromante, e abbia quello spirito, che molte sciocche dicono. Non posso errare ad intendere quel ch' ella vuole: e in casa sua me n' entro, prima che qui arrivi colui, che in qua viene.

SCENA VII.

FESSENIO, CALANDRO.

Fessenio.

Or vedo ben, che ancora gli Dei hanno, come i mortali, del buffone: ecco Amore, che suole inviscare solo i cuori gentili, s' è in Calandro pecora posto sì, che da lui non si parte: che ben mostra Cupido aver poca faccenda, poichè entra in sì egregio babbuasso. Ma il fa, perchè costui sia tra gli amanti, come l'asino tra le scimie: e forse che non l' ha messo in

buone mani? ma la piuma è cascata nella pania.

Calandro.

O Fessenio, Fessenio.

Fessenio.

Chi mi chiama? o padrone!

Calandro.

Hai tu vista Santilla?

Fessenio.

Ho.

Calandro.

Che te ne pare?

Fessenio.

Tu hai gusto in fine: io credo che 'l fatto tuo sia la più sollazzevol cosa, che si trovi in Maremma. Fa ogni cosa per ottenerla.

Calandro.

Io l'arò, se io dovessi andar nudo, e scalzo.

Fessenio.

Imparate, amanti, questi bei detti.

Calandro.

Se io l'ho mai, tutta me la mangerò.

Fessenio.

Mangiare! ah, ah, Calandro, pietà di lei: le fiere l'altre fiere mangiano, non gli uomini le donne: egli è ben vero, che la donna si bee, non si mangia.

Calandro.

Come si bee?

Fessenio.

Si bee sì.

Calandro.

Oh, in che modo?

Fessenio.

Nol sai?

Calandro.

Non certo.

Fessenio.

O gran peccato, che un tanto uomo non sappia bere le donne!

Calandro.

Deh, insegnami.

Fessenio.

Dirotti: quando la baci, non la succi tu?

Calandro.

Sì.

Fessenio.

E quando si bee, non si succia?

Calandro.

Sì.

Fessenio.

Bè: allora che baciando succi una donna, tu te la bei.

Calandro.

Parmi che sia così, madessine: ma pure io non mi ho mai bevuto Fulvia mia, e pure baciata l'ho mille volte.

Fessenio.

Oh, oh, oh, tu non l'hai bevuta, perchè ancora essa ha baciato te, e tanto di te ha succiato, quanto tu di lei; per il che tu bevuto lei non hai, nè ella te.

Calandro.

Or vedo ben, Fessenio, che tu se' più

dotto, che Orlando; perchè per certo così è, che io non baciai mai lei, che ella non baciasse me.

Fessenio.

Oh, vedi tu, se io il vero ti dico?

Calandro.

Ma dimmi: una Spagnuola, che sempre mi baciava le mani, perchè se le voleva ella bere?

Fessenio.

Bel segreto! le Spagnuole bacian le mani, non per amore, ch'elle ti portino, nè per bersi le mani, no; ma per succiarsi gli anelli, che si portano in dito.

Calandro.

O Fessenio, Fessenio, tu sai più segreti delle donne.

Fessenio.

Massime quelli della tua.

Calandro.

Che un Architetto . . .

Fessenio.

To là Architetto, ah!

Calandro.

Due anelli mi bevve quella Spagnuola: or io fo ben voto a Dio, che io m'arò ben l'occhio di non esser bevuto.

Fessenio.

E tu savio!

Calandro.

Nissuna mi bacerà giammai, che lei non baci.

Fessenio.

Calandro, abbivi avvertenza, perchè se una ti beesse il naso, una gota, o un occhio, tu resteresti il più brutto uomo del mondo.

Calandro.

Ci arò ben cura. Ma fa pur che io abbia in braccio Santilla mia.

Fessenio.

Lascia fare a me: voglio ire ad ultimare in un tratto la cosa.

Calandro.

Così fa; ma presto.

Fessenio.

Non ho, se non andar là: e da qua a un poco tornerò a te con la conclusione.

SCENA VIII.

Ruffo solo.

Non dee l'uomo mai disperarsi; perchè spesso vengono le venture, quando altri non l'aspetta. Costei, come io pensai, crede che io abbia uno spirito; ed essendo fieramente d'un giovane accesa, dice, altro rimedio non giovandole, al mio ricorrere, pregandomi che io lo stringa ad andare da lei di giorno in forma di donna: promettendomi danari assai, se io ne la contento; che credo di sì, perciocchè lo amante è un Lidio Greco, amico e conoscente mio, per essere d'un medesi-

mo paese che sono io, ed è anco mio amico Fannio suo servo: però spero condurre la cosa in porto. A costei non ho promessa cosa certa, se prima con questo Lidio non parlo. La ventura ci piove in grembo, se ella fia presa da Lidio, come da me. Orsù a casa di Perillo mercante fiorentino, ove sta Lidio, me ne vo; ed essendo ora di pranzo, forse in casa il troverò.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LIDIO FEMMINA, FANNIO, E LA NUTRICE.

Lidio femmina.

Assai è manifesto, quanto sia miglior la fortuna degli uomini, che quella delle donne: e io più che l'altre l'ho per prova conosciuto; perciocchè da quel giorno in qua, che Modone nostra patria fu arsa da' Turchi, avendo sempre io vestita da maschio, e Lidio chiamatomi (che così nome avea il mio suavissimo fratello) credendosi sempre ognuno ch' io maschio sia, ho trovato venture tali, che ben ne sono stati i fatti nostri. Ove che se io nel vestire e nel nome mi fussi mostro esser donna, come sono in fatto, nè il Turco, di cui eravamo schiavi, ci aria venduti, nè forse Perillo riscossici, se saputo avesse che io femmina fussi: onde in miserabil servitù sempre ci conveniva stare. Ed io or vi dico, che quando fussi maschio, come son femmina, sempre in tranquillo stato ci viveremmo: perciocchè, credendosi Perillo, come sapete, che io maschio sia, e fidelissimo negli affari suoi aven-

domi trovato sempre, mi ama tanto, che vuol darmi per moglie Virginia unica figliuola sua, e di tutti i beni suoi farla erede: e dicendomi il nipote, che Perillo vuol domani o l'altro io la sposi; per conferire la cosa con voi, mia nutrice, e teco Fannio mio servo, fuora di casa me ne sono venuta, e piena di tanto travaglio, quanto io ben sento, e voi pensar potete: e non so se....

Fannio.

Taci, ohimè, taci, affinchè costei, che afflitta verso noi viene, non attinga quel che parliamo.

SCENA II.

SAMIA, LIDIO FEMMINA, FANNIO.

Samia.

Ti so dire, che l'ha nell'ossa, dice aver visto Lidio suo dalle finestre, e mandami a favellargli. Tirandol da parte gli parlerò. Buona vita, Messere.

Lidio femmina.

Ben venga.

Samia.

Due parole.

Lidio femmina.

Chi se' tu?

Samia.

Mi domandi chi sono?

Lidio fem.

Cerco quel ch' io non so.

Samia.

Il saperai ora.

Lidio fem.

Che vuoi?

Samia.

La padrona mia ti prega, che tu voglia amarla, come lei fa te, e quando ti piaccia, venire da lei.

Lidio fem.

Non intendo: chi è la padrona tua?

Samia.

Eh Lidio tu vuoi straziarmi sì.

Lidio fem.

Straziar vuoi tu me.

Samia.

Laudato sia Dio, poichè tu non sai chi è Fulvia, nè me conosci. Orsù, su, che vuo' tu che io le dica?

Lidio fem.

Buona donna, se altro non mi di', altro non ti rispondo.

Samia.

Fingi non intendere, eh?

Lidio fem.

Io non t' intendo, nè ti conosco, e manco d' intenderti, e conoscerti mi curo. Va in pace.

Samia.

Discretamente fai certo: alla croce di Dio, che io gliene dirò bene.

Lidio fem.

Dille ciò che tu vuoi, pur che dinanzi mi ti levi in la tua malora e sua.

Samia.

Va pur là: ci starai, se crepassi, Greco taccagno; che ella mi manda al negromante. Ma se così risponde lo spirito, trionfa Fulvia.

Lidio fem.

Misera e trista è certo la fortuna di noi donne; e queste cose innanzi mi si parano, perchè io tanto più conosca, e pianga il danno del mio esser donna.

Fannio.

Io arei pur voluto intendere il tutto da costei; che nuocer non potea.

Lidio fem.

La cura più grave tutte l'altre scaccia: pur, se più mi parlasse, più grato me le mostrerei.

Fannio.

Io conosco costei.

Lidio fem.

Chi è?

Fannio.

Samia serva di Fulvia gentil donna Romana.

Lidio fem.

O, o, o, anch'io la conosco ora: pazienzia, ella ben nominò Fulvia.

SCENA III.

RUFFO, LIDIO FEMMINA, FANNIO.

Ruffo.

O, o, o.

Lidio fem.

Che voce è quella?

Ruffo.

Vi sono andato cercando un pezzo.

Fannio.

Addio, Ruffo: che c' è?

Ruffo.

Buono.

Fannio.

Che?

Ruffo.

Or lo saperrete.

Lidio fem.

Aspetta, Ruffo. Odi, Tiresia: a casa te ne va; vedi quel che fa Perillo nostro padrone circa al fatto di queste nozze mie, e quando verrà là Fannio, mandami per lui a ragguagliare quello che vi si fa: perchè intendo oggi non lasciarmi trovare, per vedere, se in me verificar si potesse quel che il vulgo dice: chi ha tempo ha vita. Va via. Or di tu, Ruffo, quel buon che ci porti.

Ruffo.

Benchè novellamente vi conosca, pur

molto vi amo, sendo tutti d' un paese, e i cieli occasion ci danno, che insieme c' intendiamo.

Lidio fem.

Certo da noi amato se', e teco sempre ci intenderemo volentieri. Ma che ci di' tu?

Ruffo.

Dirò brevemente. Udite: una donna di te, Lidio, innamorata, cerca che tu suo sia, come ella è tua; e dice, che non giovandole altro mezzo, al mio ricorre: e la causa, perchè essa dell' opera mia mi richiede, è perchè, buttando io di figure e punti, e avendo pure ben la Chiromanzia, tra le donne (che credule sono) ho fama di essere un nobil negromante: e tengon per certo, che io abbia uno spirito, col quale elle s' avvisano, ch' io faccia e disfaccia ciò che voglio. Il che io volentieri consento, perciocchè spesso grandissimo utile, e talor di belli piaceri con queste semplicette ne traggo: come si farà ora con costei, se savio sarai. Perocch' ella vuole, che io ti costringa andar da lei; ed io, pensando teco intendermi, glien' ho data qualche speranza. Se tu or vorrai, ricchi insieme diventeremo, e tu di lei diletto trar potrai.

Lidio fem.

Ruffo, in queste cose assai fraude intendo si fanno, ed io inesperto facilmente potrei esserci gabbato; ma fidandomi

di te, che se' il mezzano, non me ne discosterò: allorachè delibero di farlo, ci penseremo Fannio ed io. Ma dimmi chi è costei?

Ruffo.

Una, detta Fulvia, ricca, nobile, e bella.

Fannio.

O, o, o, la padrona di colei, che or ora ti parlò.

Lidio fem.

Vero dici.

Ruffo.

Come? la serva sua t' ha parlato?

Lidio fem.

Or ora.

Ruffo.

E che le rispondesti?

Lidio fem.

Me la levai dinanzi con villane parole.

Ruffo.

Non fu fuor di proposito; ma se più ti parla, mostratele più piacevole, se alla cosa attender vorremo.

Lidio fem.

Così si farà.

Fannio.

Dimmi, Ruffo: quando àrà Lidio ad essere con lei?

Ruffo.

Quanto più presto, meglio.

Fannio.

A che ora?

Ruffo.

Di giorno.

Lidio fem.

Oh, io saria visto.

Ruffo.

Vero; ma la vuole che lo spirito ti costringa andarvi in forma di donna.

Fannio.

E che vuol far di lui, s' ella pensa, lo spirito lo converta in donna?

Ruffo.

Penso volesse dire in abito, non in forma di donna: pur ella così disse.

Lidio fem.

È bella trama! hai tu notato, Fannio?

Fannio.

Benissimo: e piacemi assai.

Ruffo.

Bè, volete dargli effetto?

Lidio fem.

Da qua ad un poco te ne diremo l' animo nostro.

Ruffo.

Ove ci troveremo?

Fannio.

Qui.

Lidio fem.

E chi prima arriva, l' altro aspetti.

Ruffo.

Ben di': addio.

SCENA IV.

FANNIO, LIDIO FEMMINA.

Fannio.

I cieli ci porgono occasione conforme al pensier tuo, di non ti lasciare trovare oggi: conciossiachè, andando tu da costei, Giove non ti troverebbe; e oltra di questo, scoprendola tu puttana, spesso da lei beccherai danari, per pagarti il silenzio tuo, a non parlarne: oltr'a questo è cosa da crepar delle risa: tu donna se', ella in forma di donna ti addomanda, da lei anderai; al provar quel che cerca, troverà quel che non vuole.

Lidio fem.

Vogliam farlo?

Fannio.

Per altro nol dico.

Lidio fem.

Bè, va a casa, intendi quel che si fa: trova i panni per vestirci, e me troverai nella bottega di Franzino, e risolveremo Ruffo al sì.

Fannio.

Levati ancor tu di qui, perchè colui, che là appare, esser potria uno, che Perillo mandasse per te.

Lidio fem.

Non è de' nostri: pur tu hai ben detto.

SCENA V.

FESSENIO, FULVIA.

Fessenio.

Voglio andare un poco da Fulvia, che comparita sull' uscio la vedo, e mostrarle, che Lidio vuol partirsi, per vedere come sene risente.

Fulvia.

Ben venga, Fessenio caro. Dimmi, che è di Lidio mio?

Fessenio.

Non mi pare quel desso.

Fulvia.

Eimè: dì su: che ha?

Fessenio.

Sta pure in fantasia di partirsi, per cercare Santilla sua sorella.

Fulvia.

Eh lassa a me! vuol partirsi?

Fessenio.

Vi è volto in fine.

Fulvia.

Fessenio mio, se tu vuoi l' util tuo, se tu ami il ben di Lidio, se tu stimi la salute mia, trovalo, persuadilo, pregalo, stringilo, supplicalo, che per questo non si parta: perchè io farò per tutta Italia cercar di lei; e se avvien che si ritrovi, da mo, Fessenio mio, come t' ho detto

altre fiate, gli do la fede mia, che io la darò per moglie a Flaminio mio unico figliuolo.

Fessenio.

Vuoi che così gli prometta?

Fulvia.

Così ti giuro, e così mi obbligo.

Fessenio.

Son certo, che volentieri l' udirà, perchè è cosa da piacergli.

Fulvia.

Spacciata sono, se tu con lui non mi ajuti: pregalo, che salvi questa vita, che è sua.

Fessenio.

Farò quanto mi commetti: e per servirti, vo a trovarlo a casa, ove ora si trova.

Fulvia.

Non men farai per te, Fessenio mio, che per me: addio.

Fessenio.

Costei sta come può; e per Dio ormai è d' aver compassione di lei: fia bene che Lidio oggi da donna vestito, come suole, venga da lei; e così farà, perchè non meno lo desidera che costei. Ma far prima bisogna la cosa di Calandro: ed eccolo, che già torna; dirogli aver ultimato il fatto suo.

SCENA VI.

FESSENIO, CALANDRO.

Fessenio.

Salve, padron, che ben salvo se', dacchè la salute ti porto: dammi la mano.

Calandro.

La mano, e i piedi.

Fessenio.

Parti, che i pronti detti gli sdrucciolino di bocca?

Calandro.

Che c'è?

Fessenio.

Che ah? il mondo è tuo, felice se'.

Calandro.

Che mi porti?

Fessenio.

Santilla tua ti porto, che più ti ama che tu non ami lei, e di esser teco più brama, che tu non brami: perchè le ho detto quanto tu se' liberale, bello e savio, u, u, u, talchè la vuol in fine ciò che tu vuoi. Odi, padrone: ella non sentì prima nominarti, che io la vidi tutta accesa dell' amor tuo: or sarai ben tu felice.

Calandro.

Tu di' il vero? e' mi par mille anni

succiar quelle labbra vermigliuzze, e quelle gote vino e ricotta.

Fessenio.

Buono! volle dir sangue e latte.

Calandro.

Ahi Fessenio, Imperador ti faccio.

Fessenio.

Con che grazia l' amico accatta grazia!

Calandro.

Or andianne da lei.

Fessenio.

Come da lei? e che pensi tu ch' ella sia di bordello? andar vi ti bisogna con ordine.

Calandro.

E come vi si anderà?

Fessenio.

Coi piedi.

Calandro.

So bene; ma dico in che modo?

Fessenio.

Hai a sapere, che se tu palesemente vi andassi, saresti veduto: e però sono rimasto con lei, perchè tu scoperto non sia, e perchè ella vituperata non resti, che tu in un forziero entri, e portato in camera sua, insieme quel piacere prendiate, che vorrete tutti a due.

Calandro.

Vedi, che io non v' andrò coi piedi, come dicevi?

Fessenio.

Ah, ah, ah, accorto amante, tu di' il vero in fine.

Calandro.

Non durerò fatica, non è vero, Fessenio?

Fessenio.

No, moccicon mio, no.

Calandro.

Dimmi: il forziero sarà sì grande, che io possa entrarvi tutto?

Fessenio.

Mo che importa questo? se non vi entrerai intero, ti farem di pezzi.

Calandro.

Come di pezzi?

Fessenio.

Di pezzi sì.

Calandro.

Oh, come?

Fessenio.

Benissimo.

Calandro.

Dì.

Fessenio.

Nol sai?

Calandro.

Non, per questa croce.

Fessenio.

Se tu avessi navigato, il saperresti; perchè aresti visto spesso, che volendo mettere in una piccola barca le centinaja delle persone, non vi enterriano, se non

si scommettesse a chi le mani, a chi le braccia, e a chi le gambe, secondo il bisogno: e così stivate, come l'altre mercanzie, a suolo a suolo si acconciano, sì che tengono poco luogo.

Calandro.

E poi?

Fessenio.

Poi arrivati in porto, chi vuol si piglia e rinchiava il membro suo: e spesso anco avviene, che per inavvertenzia, o per malizia l'uno piglia il membro dell'altro, e sel mette ove più gli piace: e talvolta non gli torna bene, perchè toglie un membro più grosso che non gli bisogna, o una gamba più corta della sua; onde ne diventa poi zoppo o sproporzionato: intendi?

Calandro.

Sì certo: in buona fe, mi guarderò ben io, che non mi sia nel forziero scambiato il membro mio.

Fessenio.

Se tu a te medesimo non lo scambi, altro certo non te lo scambierà, andando tu solo nel forziero; nel quale quando tu intero non cappia, dico, che come quelli, che vanno in nave ti potremo scommettere almen le gambe: conciossiachè, avendo tu ad essere portato, tu non hai a adoprarle.

Calandro.

E dove si scommette l'uomo?

Fessenio.

In tutti i luoghi, ove tu vedi svolgersi, come qui, qui, qui, qui: vuolo sapere?

Calandro.

Te ne priego.

Fessenio.

Tel mosterrò in un tratto, perchè è facil cosa, e si fa con un poco d'incanto. Dirai come dico io; ma in voce summessa; perciocchè come tu punto gridassi, tutto si guasteria.

Calandro.

Non dubitare.

Fessenio.

Proviam per ora alla mano. Dà qua, dì così: Ambracullac.

Calandro.

Anculabrac.

Fessenio.

Tu hai fallito: dì così: Ambracullac.

Calandro.

Alabracuc.

Fessenio.

Peggio: Ambracullac.

Calandro.

Alucambrac.

Fessenio.

Oimè, oimè. Or dì così.

Am.

Calandro.

Am.

Fessenio.

Bra.

Calandro.

Bra.

Fessenio.

Cul.

Calandro.

Cul.

Fessenio.

Lac.

Calandro.

Lac.

Fessenio.

Bu.

Calandro.

Bu.

Fessenio.

Fo.

Calandro.

Fo.

Fessenio.

La.

Calandro.

La.

Fessenio.

Cio.

Calandro.

Cio.

Fessenio.

Or.

Calandro.

Or.

Fessenio.

Tella.

Calandro.

Tella.

Fessenio.

Do.

Calandro.

O, o, o, oi, oi, oimè.

Fessenio.

Tu guasteresti il mondo: oh, che maladetta sia tanta smemorataggine, e sì poca pazienzia. Ma potta del cielo! non ti dissi pur ora, che tu non dovevi gridare? hai guasto lo 'ncanto.

Calandro.

Il braccio hai tu guasto a me.

Fessenio.

Non ti puoi più scommetter, sai?

Calandro.

Come farò dunque?

Fessenio.

Torrò in fine forziero sì grande, che vi entrerai intero.

Calandro.

Oh, così sì: va, e trovalo in modo, che io non mi abbia a scommettere, per l'amor di Dio, perchè questo braccio mi ammazza.

Fessenio.

Così farò in un tratto.

Calandro.

Io anderò in mercato, e tornerò qui subito.

Fessenio.

Ben di': addio. Sarà or ben ch' i' truovi

Lidio, e seco ordini questa cosa, della quale ci fia da ridere tutto questo anno. Or vo via, senza parlare altrimenti a Samia, che là sull' uscio la veggo borbottare da se.

SCENA VII.

SAMIA, FULVIA.

Samia.

Come va il mondo! non è ancora un mese passato, che Lidio della mia padrona ardendo, voleva ad ogni ora esser seco, e poichè vide lei bene accesa di lui, la stima quanto il fango, e se a questa cosa rimedio non si pone, certo Fulvia ci farà drento error di sorte, che tutta la città ne sarà piena: ed ho fantasia, che i fratelli di Calandro, fin da mo alcuna cosa non abbiano spiato; perchè altro non istima, altro non pensa, e altro non ragiona, che di Lidio. Bene è vero, che chi ha amore in seno, sempre ha gli sproni al fianco; or voglia il cielo, che a bene ne esca.

Fulvia.

Samia.

Samia.

Odila, che di sopra mi chiama: arà dalle finestre visto Lidio, che là lo vede

parlare con non so chi, o forse vorrà rimandarmi a Ruffo.

Fulvia.

Sa a amia?

Samia.

Io ve e engo.

SCENA VIII.

LIDIO FEMMINA, FANNIO.

Lidio fem.

Così t' ha detto Tiresia?

Fannio.

Sì.

Lidio fem.

E del parentado mio, come di cosa conclusa, si parla in casa?

Fannio.

Così sta.

Lidio fem.

E Virginia ne è lieta?

Fannio.

Non cape in se.

Lidio fem.

E si preparano le nozze?

Fannio.

Tutta la casa è in faccende.

Lidio fem.

E credono, che io ne sia contenta?

Fannio.

Lo tengono per fermo.

Lidio fem.

O infelice Santilla! quel che ad altri giova, solo a me nuoce: le amorevolezze di Perillo, e della moglie verso me, mi sono acutissimi strali per non poter fare il desiderio loro, nè quel che sarebbe il ben mio! Deh, mi avesse Dio dato per luce tenebre, per vita morte, e per cuna sepoltura, allorchè io del materno ventre uscì; dacchè in quel punto, che io nacqui, morir dovea la ventura mia. O sanza fin beato, fratello dolcissimo, se, come io credo, nella patria morto restasti! Or che farò io meschina Santilla? che così omai chiamar mi posso, e non Lidio: femmina sono, e convienmi esser marito. Se io sposo costei, subito conoscerà, che io femmina e non maschio sono, e da me scornati il padre, e la madre, e la figlia, potriano farmi uccidere. Negar di sposarla non posso, e se pur niego di farlo, sdegnati, a casa maledetta me ne manderanno: se paleso esser femmina, io medesima a me stessa fo il danno. Tener così la cosa più non posso. Misera a me, che da un lato ho il precipizio, dall'altro i lupi.

Fannio.

Non ti disperare, che forse i cieli non ti abbandoneranno: a me par, che si segua il parer tuo, di non ti lasciar trovare oggi da Perillo; e l'andare da colei viene a proposito, ed io i panni da donna

per vestirti ho in ordine. Chi scampa da un punto, ne schiva mille.

Lidio fem.

Ogni cosa farò. Ma dove è quel Ruffo?

Fannio.

Rimanemmo, che chi prima arrivava, l'altro aspettasse.

Lidio fem.

Meglio è, che Ruffo aspetti noi. Leviamoci di qui, perchè colui, che è là, non ci veda: se fusse alcuno, che per ordine di Perillo mi cercasse; sebben de' suoi non mi pare.

SCENA IX.

FESSENIO, CALANDRO.

Fessenio.

Non potria meglio esser ordinata la cosa: Lidio da donna si veste, e nella sua camera terrena Calandro aspetta, e da fanciulla galantissima se gli mostrerà: poi al far quella novella, chiuse le finestre, una scanfarda a canto se gli metterà; attentochè di sì grossa pasta è il gocciolone, che l'asino dal rosignuolo non discerneria. Vedilo, che ne viene tutto allegro. Contentiti il ciel, padrone.

Calandro.

E te, Fessenio mio: è in ordine il forziero?

Fessenio.

Tutto: e vi starai drento, sanza snodarti pure un capello, pur che bene vi ti acconci drento.

Calandro.

Meglio del mondo. Ma dimmi una cosa, ch' io non so.

Fessenio.

Che?

Calandro.

Arò io a stare nel forziero desto, o addormentato?

Fessenio.

O salatissimo questo! come desto, o addormentato? ma non sai tu, che in sui cavalli si sta desto, nelle strade si cammina, alla tavola si mangia, nelle panche si siede, ne' letti si dorme, e ne' forzieri si muore?

Calandro.

Come si muore?

Fessenio.

Si muore sì; perchè?

Calandro.

Cagna! l' è mala cosa.

Fessenio.

Moristi tu mai?

Calandro.

Non ch' io sappia.

Fessenio.

Come sai adunque, che l' è mala cosa, se tu mai non moristi?

Calandro.

E tu se' mai morto?

Fessenio.

O, o, o, o, mille millanta, che tutta notte cauta.

Calandro.

È gran pena?

Fessenio.

Come il dormire.

Calandro.

Ho a morir io?

Fessenio.

Sì, andando nel forziero.

Calandro.

E chi morirà me?

Fessenio.

Ti morirai da te stesso.

Calandro.

E come si fa a morire?

Fessenio.

Il morire è una favola: poichè nol sai, son contento a dirti il modo.

Calandro.

Deh sì: dì su.

Fessenio.

Si chiude gli occhi, si tiene le mani contese, si torce le braccia, stassi fermo fermo, cheto cheto, non si vede, non si sente cosa, ch' altri si faccia o ti dica.

Calandro.

Intendo; ma il fatto sta come si fa poi a rivivere.

Fessenio.

Questo è bene uno de' più profondi segreti, che abbia tutto il mondo, e quasi nessuno il sa: e sia certo che ad altri nol direi giammai; ma a te son contento dirlo. Ma vedi per tua fe, Calandro mio, che ad altra persona del mondo tu non lo palesi mai.

Calandro.

Io ti giuro, che io non lo dirò ad alcuno; e anche, se tu vuoi, non lo dirò a me stesso.

Fessenio.

Ah, ah, a te stesso son io ben contento, che tu 'l dica; ma solo ad un orecchio, all' altro non già.

Calandro.

Or insegnamelo.

Fessenio.

Tu sai, Calandro, che altra differenzia non è dal vivo al morto, se non in quanto, che il morto non si muove mai, e il vivo sì; e però, quando tu faccia come io ti dirò, sempre risusciterai.

Calandro.

Dì su.

Fessenio.

Col viso tutto alzato al cielo si sputa in su, poi con tutta la persona si dà una scossa, poi s'apre gli occhi, si parla e si muove i membri: allor la morte si va con Dio, e l' uomo ritorna vivo. E sta sicuro, Calandro mio, che, chi fa questo, non è

mai mai morto. Or puoi tu ben dire, d'avere così bel segreto, quanto sia in tutto l'universo, e in maremma.

Calandro.

Certo io l'ho ben caro: e or saprò morire, e rivivere a mia posta.

Fessenio.

Madessì, padron buaccio.

Calandro.

E tutto farò benissimo.

Fessenio.

Credolo.

Calandro.

Vuo' tu, per veder se io so ben fare, ch'i' pruovi un poco?

Fessenio.

Ah, ah, non sarà male; ma guarda a farlo bene.

Calandro.

Tu 'l vedrai. Or guarda: eccomi.

Fessenio.

Torci la bocca. Più ancora. Torci bene. Per l'altro verso. Più basso. Oh, oh, or muori a posta tua. Oh, bene, che cosa è a far con savi: chi arìa mai imparato a morir sì bene, come ha fatto questo valente uomo, il quale muore di fuora eccellentemente? se così bene di drento muore, non sentirà cosa, che io gli faccia, e conoscerollo a questo. Zas: bene. Zas: benissimo. Zas: ottimo. Calandro, o Calandro, Calandro.

Calandro.

Io son morto, i' son morto.

Fessenio.

Diventa vivo, diventa vivo: su, su, che alla fe tu muori galantemente. Sputa in su.

Calandro.

O, o, u, o, o, u, u. Certo gran male hai fatto a rinvivermi.

Fessenio.

Perchè?

Calandro.

I' cominciava a veder l' altro mondo di là.

Fessenio.

Tu lo vedrai bene a tuo agio nel forziero.

Calandro.

Mi par mill' anni.

Fessenio.

Orsù, poichè tu sai sì ben morire e risuscitare, non è da perder tempo.

Calandro.

Or via, su.

Fessenio.

Nooo, con ordine vuol farsi tutto, affinchè Fulvia non se ne accorga: con lei fingendo andare in villa, a casa di Menicuccio te ne vieni, ove troverai me con tutte le cose, che fanno di mestiero.

Calandro.

Ben di', così farò or ora, che la bestia sta parata.

Fessenio.

Mostra, che l'hai in ordine?

Calandro.

Ah, ah: dico, che 'l mulo drento all'uscio è sellato.

Fessenio.

A, a, a, intendeva quella novella.

Calandro.

Mi par mille anni essere a cavallo, ma in su quella angioletta di paradiso.

Fessenio.

Angioletta ah? va pur là: se io non mi inganno la castroneria si congiugnerà oggi con la lordezza, e debbe or montare a cavallo: voglio avviarmi innanzi, e dire a quella vezzosa porca, che in ordine sia, e mi aspetti. O, o, o, vedi Calandro già montato, miracolosa gagliardìa di quel muletto che porta così sconcio elefantaccio!

SCENA X.

CALANDRO, FULVIA.

Calandro.

Fulvia, o Fulvia.

Fulvia.

Messer, che vuoi?

Calandro.

Fatti alla finestra.

Fulvia.

Che c' è?

Calandro.

Vuoi altro? io vo insino in villa; che Flaminio nostro non si consumi drieto alle cacce.

Fulvia.

Ben fai: quando tornerai?

Calandro.

Forse stasera: fatti con Dio.

Fulvia.

Va in pace: col malanno. Guarda che vezzoso marito mi dettono i fratelli miei! che mi fa venire un' angoscia pure a vederlo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fessenio solo.

Ecco, o spettatori, le spoglie amorose: chi cerca che se gli appicchi gentilezza, acume, accorgimento, queste veste comperi, e alquanto in dosso le porti; perchè di quel vago Calandro sono, tanto astuto, che d'un giovane innamoratosi, crede che fanciulla sia; di quel che ha tanto della divinità, che muore e resuscita a posta sua: chi comperar le vuole, danari porga, che io, come cose d' uomo già passato di questa vita, vendere le posso. Prima si messe da morto nel forziero, che arrivato fusse, ah ah, o così galantemente da donna vestito, aspetta con allegrezza questo vezzoso amante, che a dire il vero è più schifo che Bramante. Io son corso innanzi, perchè qua mi truovi la scanfarda, che io ho ordinato per questo conto. Ed eccola, che a me ne viene. E vedi anche là col forziero il facchino; il quale si pensa portare preziosa mercanzia, e non sa, che è la più vile che in questa terra sia. Nessuno vuol le veste? no. Addio dunque, spettatori, andrò a con-

giugnere il castron con la troja: restate in pace.

SCENA II.

MERETRICE, FESSENIO, FACCHINO, SBIRRI *di Dogana*, CALANDRO.

Meretrice.

Eccomi, Fessenio, andianne.

Fessenio.

Lascia andare innanzi questo forziero nostro. Non di là, no, facchino, va pur dritto.

Meretrice.

Che vi è drento?

Fessenio.

Vi è, anima mia bella, roba da te.

Meretrice.

Che?

Fessenio.

Sete, e panni.

Meretrice.

Di chi sono?

Fessenio.

Di colui, con chi sguazzar dei, viso bello.

Meretrice.

Oh, e' me ne darà qualche cosa?

Fessenio.

Sì, se farai ben quel che t' ho detto.

Meretrice.

Lascia pur governarlo a me.

Fessenio.

Fa che soprattutto tu ti ricordi, nota, di chiamarti Santilla, e di tutte l'altre cose ch'io t'ho detto.

Meretrice.

Non mancherò d'un pelo.

Fessenio.

Altrimenti non aresti un baghero.

Meretrice.

Tutto farò benissimo. Ma o, o, o, che voglion questi sbirri dal facchino?

Fessenio.

Ohimè, salda, cheta, ascolta.

Sbirri.

Dì su, che è qui drento?

Facchino.

Mo che soje mi.

Sbirri.

Se' stato in dogana?

Facchino.

Non mi.

Sbirri.

Che c'è drento? dì su.

Facchino.

Non l'ho visto o verto mi.

Sbirri.

Dillo, poltron.

Facchino.

El me fu deccio, che 'l ghera seda, e panni.

Sbirri.

Sede?

Facchino.

Madessine.

Sbirri.

È chiavato?

Facchino.

E' crezo de no mi.

Sbirri.

Le son perdute: posa giù.

Facchino.

Eh no, misser.

Sbirri.

Posa, poltron: tu vorrai ch' io ti suoni, sì?

Fessenio.

Ohimè, ohimè, la va male: spacciato è il fatto nostro, ogni cosa è guasta, tutto è scoperto, rovinati siamo.

Meretrice.

Che cosa è?

Fessenio.

Rotto è il disegno.

Meretrice.

Parla, Fessenio: che c' è?

Fessenio.

Ajutami, Sofilla.

Meretrice.

Che vuoi?

Fessenio.

Piangi, lamentati, grida, scapigliati: così su.

Meretrice.

Perchè?

Fessenio.

Presto lo saprai.

Meretrice.

Ecco, o, o, o, ua.

Sbirri.

O, o, o, questo è un morto!

Fessenio.

Che fate olà? che cercate?

Sbirri.

Il facchino disse esserci cosa da gabella, e troviamo che c'è un morto!

Fessenio.

Un morto è.

Sbirri.

Chi è?

Fessenio.

Il marito di questa poveretta: non vedete come si dispera?

Sbirri.

Perchè così il portate nel forziero?

Fessenio.

A dirvi il vero, per ingannare la brigata.

Sbirri.

Oh perchè?

Fessenio.

Saremmo da ognuno scacciati.

Sbirri.

La cagione?

Fessenio.

È morto di peste.

Sbirri.

Di peste? ohimè, io che l'ho tocco!

Fessenio.

Tuo danno.

Sbirri.

E dove il portate?

Fessenio.

A sotterrarlo in qualche fossa, o così il forziero e lui butteremo in un fiume.

Calandro.

Ou, eu, ou, ad annegarmi eh? io non son morto, non, ribaldi.

Fessenio.

Oh, ognun si fugge per paura! O Sofilla, facchino, o Sofilla, facchino. Sì va giugneli tu: il diavol non gli faria voltare in qua: va poi impacciati con pazzi tu, va.

SCENA III.

CALANDRO, FESSENIO.

Calandro.

Ah poltron Fessenio, mi volevi annegare, eh?

Fessenio.

Eimè, eh padron, perchè mi vuo' battere?

Calandro.

Domandi perchè, tristo, ah?

Fessenio.

Sì, perchè?

Calandro.

Il meriti, sciagurato, ribaldo.

Fessenio.

Miser chi del ben fa sempre ha mal merto. Adunque tu mi offendi, perchè t'ho salvato?

Calandro.

E che salvamento è questo?

Fessenio.

Che ah? dissi a quel modo, perchè tu non fussi portato in dogana.

Calandro.

E che era, quando ben m'avessin portato là?

Fessenio.

Che era, eh? tu meritavi, che io vi t'avessi lasciato portare; e arestilo veduto.

Calandro.

Che domin era?

Fessenio.

E' par che tu ci nascessi pure oggi: eri colto in frodo, eri preso, e ti ariano poi venduto, come l'altre cose, che son colte in frodo.

Calandro.

Maaa tu facesti molto bene adunque: perdonami, Fessenio.

Fessenio.

Un'altra volta aspetta il fine, prima che ti corrucci. Mio danno, se io non te ne pago.

Calandro.

Così farò. Ma dimmi; chi era quella così brutta, che fuggiva via?

Fessenio.

Chi era ah? non la conosci?

Calandro.

No.

Fessenio.

È la morte, che teco era nel forziero.

Calandro.

Meco?

Fessenio.

Teco sì.

Calandro.

O, o, io non la vidi mai là drento meco.

Fessenio.

O buono! tu non vedi anche il sonno quando dormi, nè la sete quando bei, nè la fame quando mangi: e anco, se tu vuoi dirmi il vero, or che tu vivi, tu non vedi la vita; e pure è teco.

Calandro.

Certo no, ch'io non la veggo.

Fessenio.

Così non si vede la morte, quando si muore.

Calandro.

Perchè si è fuggito il facchino?

Fessenio.

Per paura della morte: sicchè temo, che a Santilla oggi andar non potrai.

Calandro.

Morto son, se oggi con lei non sono.

Fessenio.

Io non saprei in ciò che farmi, se già tu non pigliassi un poco di fatica.

Calandro.

Fessenio, per essere con lei, farò ogni cosa sino andare scalzo a letto.

Fessenio.

Ah, ah, scalzo a letto ah? questo è troppo, non piaccia a Dio.

Calandro.

Dì pur su,

Fessenio.

Ti bisogna in fine esser facchino: tu se' sì travisato di abito, e per essere stato morto un pezzo nel viso se' sì cambiato, che non fia chi ti conosca; io mi presenterò là come legnajuolo, che fatto abbia il forziero. Santilla comprenderà subito come il fatto sta, perchè ella è più savia che una Sibilla, e insieme farete il bisogno.

Calandro.

Oh, tu hai ben pensato! per amor suo porterei i cestoni.

Fessenio.

O, o, grande ardire costui ha! Orsù piglia: alto: o diavol, tu caschi, sta forte: hailo bene?

Calandro.

Benissimo.

Fessenio.

Orsù, va innanzi, fermati all' uscio; e io così di drieto a te ne vengo. Quanto sta bene questa bestia sotto la soma! sciocco animalaccio. Intanto che io menerò per l' uscio di drieto quella scanfarda: bisognerà pure, che Lidio si lasci baciar da costui; ma se i baci suoi gli fiano fastidiosi, gli parranno poi più suavi quelli di Fulvia. Ma ecco Samia: non ha visto Calandro, dirolle due parole. E la bestia starà tanto più carica.

SCENA IV.

FESSENIO, SAMIA.

Fessenio.

Onde vieni?

Samia.

Da quel negromante, a chi per la strada di là ella poco fa mi mandò.

Fessenio.

Che dic' egli?

Samia.

Che presto verrà da lei.

Fessenio.

E e eh, che son bubole. Io vo a trovar Lidio, per obbedire a quanto Madonna mi commise dianzi.

Samia.

È egli in casa?

Fessenio.

Sì.

Samia.

Che credi di lui?

Fessenio.

A dirlo a te, non bene: pure non so.

Samia

Basta, noi stiamo fresche.

Fessenio.

Addio.

SCENA V.

SAMIA, FULVIA.

Samia.

Ti so dire, che la va bene, che nè da Lidio, nè dallo spirito porto cosa, che buona sia: questa è la volta che Fulvia si dispera. Vedila, che appare sull'uscio.

Fulvia.

Tu se' stata tanto a tornare?

Samia.

Non ho prima che or ora trovato Ruffo.

Fulvia.

Che dice?

Samia.

Niente pare a me.

Fulvia.

Pure?

Samia.

Che lo spirito gli ha risposto: oh come diss'egli? non me ne ricordo.

Fulvia.

Sia col malanno, cervel d'oca.

Samia.

O, o, o, io me ne ricordo: dice, che gli ha risposto anghibuo.

Fulvia.

Ambiguo vuoi dir tu?

Samia.

A quel modo sì.

Fulvia.

Non dice altro?

Samia.

Che di nuovo lo pregherà.

Fulvia.

Altro?

Samia.

Che volendo servirti, verrà a dirtelo subito.

Fulvia.

Misera a me, che non ne sarà nulla. Ma Lidio?

Samia.

Fa quel conto di te, che delle scarpe vecchie.

Fulvia.

Hailo trovato?

Samia.

E parlatogli.

Fulvia.

Dimmi, dimmi, che c'è?

Samia.

L' arai per male.

Fulvia.

Oimè: che c' è? dì su:

Samia.

In fin e' par che non ti conoscesse mai.

Fulvia.

Che mi di' tu!

Samia.

Così sta mo.

Fulvia.

A che il comprendesti?

Samia.

Mi rispose in modo, che mi fe' paura.

Fulvia.

Forse finse burlar teco.

Samia.

Non m' aria svillaneggiata.

Fulvia.

Non sapesti forse dire.

Samia.

Meglio non m' imponesti.

Fulvia.

Era forse accompagnato.

Samia.

Lo tirai da parte.

Fulvia.

Forse parlasti troppo forte.

Samia.

Quasi all' orecchio.

Fulvia.

In fin che ti disse?

Samia.

Mi scacciò da se.

Fulvia.

Dunque più non mi ama?

Samia.

Nè ti ama, nè ti stima.

Fulvia.

Così credi?

Samia.

Ne son certa.

Fulvia.

Lassa me, che odo io!

Samia.

Tu intendi.

Fulvia.

E di me non ti domandò?

Samia.

Anzi disse non saper chi tu fussi.

Fulvia.

Dunque m'ha dismenticata?

Samia.

Se non ti odia, pur bene ne vai.

Fulvia.

Ahi cieli avversi! certo or conosco lui spietato, e me misera. Ahi quanto è trista la fortuna della donna! e come è male appagato lo amore di molte negli amanti! Ahi trista me, che troppo amai, lassa, che ad altri tanto mi diedi, che non sono più mia. Deh, cieli, perchè non fate, che Lidio mi ami, come io lui amo, o che io fugga lui, come esso me fugge? Ahi crudel, che chiedo io! disamar e

fuggir Lidio mio? Ah, certo questo nè far posso, nè voglio; anzi penso io stessa trovarlo: e perchè non mi è lecito da uomo vestirmi una sol volta, e trovar lui, come esso da donna vestito spesso è venuto a trovar me? ragionevole è: ed egli è ben tale, che merita, che questa e maggior cosa si faccia per lui. Perchè far nol devo? Perchè non vo? Perchè perdo io la mia giovinezza? Non è dolor pari a quello di una donna, che si truova aver perduta la sua giovinezza invano: fresca sta chi crede in vecchiezza ristorarla. Quando troverò io uno amante così fatto? quando arò io tempo andarlo a trovare, come al presente, che egli è in casa, e che il mio marito è di fuora? chi mel vieta? chi mi tiene? Certo sì farò; che ben mi accorsi, che Ruffo interamente non si confidava disporre lo spirito per me. I ministri non operano mai bene, come colui, a cui tocca; non eleggono il tempo comodo, non mostrano lo affetto dell'amante: se io da lui vo, vedrà le mie lagrime, sentirà i miei lamenti, udirà i miei prieghi: or butterommegli ai piedi, or fingerò morire, or al collo le braccia gli circonderò: e come sarà mai sì crudele, che a pietà di me non si muova? Le parole amorose, per gli orecchi dal cuore ricevute, hanno più forza, che stimar così non si può, e agli amanti quasi ogni cosa è possibile: così spero, così far voglio.

Or da uomo a vestirmi vo: tu, Samia, sull' uscio resta, nè lasciar fermarsici alcuno, acciocchè io all' uscire di casa, conosciuta non fussi, che tutto farò subito.

SCENA VI.

SAMIA, FULVIA.

Samia.

O povere e infelici donne, a quanto male siamo noi sottoposte, quando ad amore sottoposte siamo! Ecco Fulvia, che già tanto prudente era, ora, di costui accesa, non conosce cosa che si faccia. Non possendo aver Lidio suo, a trovarlo va vestita da uomo, sanza pensar quanti mali avvenir ne potriano, quando mai si sapesse. Forse ch' ella non è bene appagata, che ha dato a costui la roba, l' onore, e le carni! ed esso tanto la stima, quanto il fango. Ben semo noi tutte sventurate. Eccola, che già ne viene da uomo vestita: parti che l' abbia fatto presto?

Fulvia.

Tu intendi? vo a trovar Lidio, tu resta qui, e tien l'uscio serrato, mentre che io vo, e torno.

Samia.

Così farò. Guarda come va!

SCENA VII.

Fulvia sola.

Nulla è certo, che amore altri a fare non costringa. Io che già sanza compagnia a gran pena di camera uscita non sarei, or da amor spinta, vestita da uomo, fuor di casa me ne vo sola. Ma se quella era timida servitù, questa è generosa libertà. A casa sua, benchè alquanto discosta sia me ne dirizzo, che ben so dove sta; e farò là sentirmi, che far lo posso, perchè altri non vi è, che la sua vecchierella, e forse anche Fessenio, a' quali tutto è noto. Nessuno mi conoscerà, onde questa cosa non si saprà giammai, e se pur si dovesse sapere, egli è meglio fare e pentirsi, che starsi e pentirsi.

SCENA VIII.

Samia sola.

Ella va a darsi piacere, e dove io la biasimava or la scuso, e laudo: perchè chi amor non gusta, non sa che cosa sia la dolcezza del mondo, ed è una bella bestia. So ben io, che altro ben non sento, se non quando mi truovo col mio amante Lusco spenditore: semo in casa soli, ed egli è qui nella corte: meglio è, che co-

si drento all'uscio serrato ci sollaziamo insieme. La padrona m'insegna, che anch'io mi dia bel tempo: matto è chi non sa pigliare i piaceri, quando può averli, conciossiachè il fastidio e la noja, sempre che altri ne vuole, sieno apparecchiati. Lu u usco.

SCENA IX.

Fessenio solo.

Non serrar, olà: non odi? Ma non importa, ben mi fia aperto, che or che Calandro è con la vaga scanfarda condotto da me, per la via di là voglio ire a narrare il fatto a Fulvia, che so ne creperà delle risa: e in vero la cosa è tale, che faria ridere i morti: bei misteri doveranno essere i loro. Or vado a Fulvia.

SCENA X.

FESSENIO *fuor dell' uscio*, SAMIA *dentro.*

Fessenio.

Tic toc, *tic toc*: sete sordi? O, o, *tic toc*, aprite: o, o, *tic toc*: non udite?

Samia.

Chi picchia?

Fessenio.

Fessenio tuo, Samia, apri?

Samia.

Ora.

Fessenio.

Perchè non apri?

Samia.

Io mi alzo per metter la chiave nella toppa.

Fessenio.

Presto, se vuoi.

Samia.

Non truovo il buco.

Fessenio.

Or escine.

Samia.

E, e, eimè, non si può ancora.

Fessenio.

Perchè?

Samia.

Il buco è pieno.

Fessenio.

Soffia nella chiave.

Samia.

Fo meglio.

Fessenio.

Che?

Samia.

Scuoto quant' io posso.

Fessenio.

Che indugi?

Samia.

O, o, o, laudato sia il manico della vanga, Fessenio, che ho fatto il bisogno, e ho tutta unta la chiave, perchè meglio apri.

Fessenio.

Or apri.

Samia.

Fatto è. Non senti tu, ch' io schiavo? or entra a tuo piacere.

Fessenio.

Che voglion dire tante serrature?

Samia.

Fulvia ha voluto, che oggi si chiavi l' uscio.

Fessenio.

Perchè?

Samia.

A te può dirsi tutto. Vestita da uomo è ita a trovar Lidio.

Fessenio.

O Samia, che mi di' tu!

Samia.

Tu hai inteso: io ho a stare coll' uscio serrato, e aprire quando la viene: vatti con Dio.

SCENA XI.

Fessenio.

Or vedo bene esser vero, che nessuna cosa è quantunque grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama, come fa costei; la qual se n' è ita a casa di Lidio, nè sa che suo marito là si truova; il quale (postochè male accorto sia) non potrà però fare, che di lei mal

non pensi, vedendola in quell'abito, e in quel luogo sola; e forse in modo se ne adirerà, che a' parenti di lei il farà noto. Voglio andar là presto, per vedere, se in alcun modo a questo riparar potessi. Ma o, o, o, che cosa è questa? o, o, o, Fulvia, che Calandro da prigion ne mena? che domin è questo? starommi così da parte per udire, e vedere a che si riduce la cosa.

SCENA XII.

FULVIA, CALANDRO.

Fulvia.

Oh valente marito! questa è la villa, dove andar dicevi? a questo modo ah? non hai da far tanto a casa tua, che tu vai sviandoti altrove? Misera me, a chi porto io tant'amore! e a chi tanta fede servo! Or so perchè le notti passate non mi ti se' mai appressato, come quello, che avendo a scaricare le some altrove, volevi arrivare fresco cavalieri in battaglia. In fede mia, non so come io mi tengo, che io non ti cavi gli occhi: e forse che non pensavi ascosamente farmi questo inganno? ma per mia fe, tanto sa altri quanto tu, e a questa ora, in questo abito, d' altri non fidandomi, io propria son venuta per trovarti: e così ti meno, come tu se' degno, sozzo cane, per

svergognarti, e perchè ognuno prenda compassione di me, che tanti oltraggi da te sopporto, ingrato. E pensi tu, dolente, se io rea femmina fussi, come tu reo uomo se', che modo mi mancasse da sollazzarmi con altro, come tu con altra ti sollazzi? nol credere; perchè io nè sì vecchia, nè sì brutta sono, che rifiutata fussi: se più a me stessa, che alla tua gaglioffezza rispetto non avessi avuto, vivi sicuro, che ben vendicata mi sarei contro a colei, che a canto ti trovai. Ma va pur là, non abbia mai cosa che mi piaccia, se non te ne pago, e di lei non mi vendico.

Calandro.

Hai finito?

Fulvia.

Sì.

Calandro.

Col malanno: lascia, che mi corrucci io, non tu, dispettosa; che m'hai cavato del paradiso mondano, e toltomi ogni mio sollazzo, fastidiosa: tu non vali le scarpette vecchie sue, ch'ella mi fa più carezze, e meglio mi bacia, che tu non fai. Ella mi piace più che la zuppa del vin dolce; e luce più che la stella Diana; e ha più magnificenzia che la quintadecima; ed è più astuta che la Fata Morgana: sicchè tu non te l'aresti però inghiottita no, malvagia femmina, che tu se': e se tu mai le fai male, trista a te.

Fulvia.

Orsù, non più: in casa, in casa. Apri, olà, apri.

SCENA XIII.

Fessenio solo.

O Fessenio, che è questo, che tu veduto hai? o amore, quanto è la potenzia tua! qual poeta, qual dottore, qual filosofo potria mai mostrare quegli accorgimenti, quelle astuzie, che fai tu a chi seguita le tue insegne? ogni sapienzia, ogni dottrina di qualunque altro è tarda, rispetto alla tua. Qual'altra sanza amore avria avuto tale accorgimento, che di sì gran pericolo uscita fusse, come costei? mai non vidi malizia simile. Ella s'è ferma in sull'uscio, anderò da lei, e le darò speranza di Lidio suo, perchè è d'avere ormai compassione della poveretta.

SCENA XIV.

FULVIA, FESSENIO, SAMIA.

Fulvia.

Guarda, Fessenio mio, se io sgraziata sono, che in luogo di Lidio trovai questa bestia di mio marito, col quale mi son però salvata.

Fessenio.

Tutto ho visto. Tirati più drento, che altri in questi panni non ti veda.

Fulvia.

Ben ricordi: il gran disio d'esser con Lidio, in modo mi accecò, che più oltre non pensai. Ma dimmi, Fessenio caro, hai trovato Lidio mio?

Fessenio.

Corre il sangue, ov' è la percossa. Ho.

Fulvia.

Sì?

Fessenio.

Sì.

Fulvia.

Bè, Fessenio mio: che dice? dimmi.

Fessenio.

Non partirà così presto.

Fulvia.

Doh, Dio, quando potrò io parlar seco?

Fessenio.

Forse anche oggi: e quando con Calandro ti vidi, a lui me ne andava, per disporlo a venir da te.

Fulvia.

Fallo, Fessenio mio, che buon per te; e la vita mia ti raccomando.

Fessenio.

Farò tutto, perchè a te venga, e a lui ne vo: resta in pace.

Fulvia.

In pace, eh? in guerra e in lamenti

resterò io; tu alla pace mia vai, che a Lidio vai.

Fessenio.

Addio.

Fulvia.

Fessenio mio, torna presto.

Fessenio.

Così farò.

Fulvia.

Ahi infelice Fulvia! se io così troppo sto, certo io mi morrò. Misera, che far debbo?

Samia.

Forse lo spirito lo moverà.

Fulvia.

Deh Samia, poichè il negromante sta tanto a venire, torna, trovalo.

Samia.

Così mi pare, e non ci voglio perder tempo.

Fulvia.

Raccomandagli questa cosa, e torna presto.

Samia.

Subito che l'ho trovato.

SCENA XV.

SAMIA, RUFFO.

Samia.

O, o, o, gran ventura! ecco Ruffo. Contentiti il cielo.

Ruffo.

Che cerchi, Samia?

Samia.

Consumasi di sapere quello che hai fatto della faccenda sua.

Ruffo.

Credo si condurrà in porto.

Samia.

E quando?

Ruffo.

Verrò a dire a Fulvia il tutto.

Samia.

Tu stai pur troppo a far questa cosa.

Ruffo.

Samia, le son trame, che non si fanno al getto: bisogna accozzare stelle, parole, acque, erbe, pietre, e tante bazzicature, che è forza, che ci vada tempo.

Samia.

Se voi il fate pur poi.

Ruffo.

Ne ho ferma speranza.

Samia.

O, o, o, conosci tu l'amante?

Ruffo.

No certo.

Samia.

È quel là.

Ruffo.

Il conosci ben tu?

Samia.

Non è anche due ore che io gli parlai.

Ruffo.

Che ti disse?

Samia.

Mi si mostrò più aspro che un tribolo.

Ruffo.

Va parlagli ora, per vedere, se lo spirito l'ha punto raddolcito.

Samia.

Ti pare?

Ruffo.

Te ne priego.

Samia.

A lui ne vo.

Ruffo.

Olà, tornate poi per di là a Fulvia, e io ne verrò subito a lei.

Samia.

Fatto è.

Ruffo.

Finchè costei parla a Lidio, mi starò qui apparato.

SCENA XVI.

FANNIO, LIDIO *femmina*, SAMIA.

Fannio.

O Lidio, ecco in verso noi la serva di Fulvia: nota che ha nome Samia, rispondile dolcemente.

Lidio femmina.

Così pensava.

Samia.

Se' tu più turbato?

Lidio femmina.

No Dio, no: Samia mia, perdonami, che in altro caso io era occupato, ed era quasi fuor di me, talchè io non so quel che mi ti dissi. Ma dimmi: che è di Fulvia mia?

Samia.

Vuolo sapere?

Lidio femmina.

Non per altro te ne ricerco.

Samia.

Domandane il cuor tuo.

Lidio femmina.

Non posso.

Samia.

Perchè?

Lidio femmina.

O non sai, che'l cuor mio è con lei?

Samia.

Tanto faccia Iddio sani delle reni voi altri amatori, quanto voi dite mai il vero: dianzi non poteva costui sentire ricordarla, e or mi vuol far credere, che altro bene non ha, che lei, come se io non sapessi, che tu non l' ami, e non vuoi venire dove la sia.

Lidio femmina.

Anzi mi strugge la vita, infin che seco non mi truovo.

Samia.

Alla croce di Dio, che lo spirito potria pur aver lavorato da buon senno. Tu verrai dunque come suoli?

Lidio femmina.

Che vuol dir come suoli?

Samia.

Dico in forma di donna.

Lidio femmina.

Bè sì, come l' altre volte.

Samia.

Oh che nuova porto io a Fulvia! non voglio star più teco, e tornerommene per la strada di drieto, perchè altri non mi veda, partendo da te, entrare in casa. Addio.

Lidio femmina.

Addio.

SCENA XVII.

LIDIO *femmina*, FANNIO, RUFFO.

Lidio femmina.

Hai tu udito?

Fannio.

Sì: e notato quel come suoli: certo per altro se' colto in iscambio.

Lidio femmina.

Così è vero.

Fannio.

Sarà bene avvertirne Ruffo, che appunto a voi torna.

Ruffo.

Or bè, che vuoi fare?

Lidio femmina.

Ti par cosa da lasciare?

Ruffo.

Eh, eh, eh, l'amico si risente! e ne hai ben ragione, Lidio, che per certo l'è un sole.

Lidio femmina.

La conosco, e so dove sta appunto.

Fannio.

Se ne trarrà piacere.

Ruffo.

E utile.

Fannio.

Se io, Ruffo, ben le tue parole notai, tu dicesti dianzi, che, altro mezzo non

giovandole, ella al tuo ricorre; dacchè comprendo, che ha tentato più la pratica: a noi di ciò non fu mai parlato; però è da creder, che Lidio qui sie colto in iscambio per un altro, come oggi ha fatto la sua serva: per il che è necessario, che tu a cautela dica a Fulvia per parte dello spirito, che di cosa passata non parli mai più; perchè il fatto potria scoprirsi, e gran scandolo riuscirne: avvertisci bene.

Ruffo.

Ben notasti: saviamente ricordi: così farò. Orsù, qui non è da dire altro; a' fatti: io a lei me ne vo, voi in ordin vi mettete.

Lidio femmina.

Va, e torna, che in punto ci troverai.

Fannio.

Lidio, avviati, io or ora drieto a te ne vengo. Ruffo, due parole.

Ruffo.

Che c'è?

Fannio.

Io ti dirò un segreto tanto a proposito di questa cosa, quanto tu mai immaginar non potresti; ma guarda, che tu non lo dica poi.

Ruffo.

Non mi lasci avere Dio cosa, ch'io brami, se io ne parlerò giammai.

Fannio.

Vedi, Ruffo, tu rovineresti me, e le-

veresti a te l'utile, che trarrai di questa pratica.

Ruffo.

Non temere: dì su.

Fannio.

Sappi, che Lidio mio padrone è ermafrodito.

Ruffo.

E che importa questo merdafiorito?

Fannio.

Ermafrodito dico io: diavol, tu se' grosso.

Ruffo.

Bè, che vuol dire?

Fannio.

Tu nol sai?

Ruffo.

Perciò il domando.

Fannio.

Ermafroditi sono quelli che hanno l'uno e l'altro sesso.

Ruffo.

Ed è Lidio uno di quelli?

Fannio.

Sì dico.

Ruffo.

E ha il sesso da donna, e la radice d'uomo?

Fannio.

Messer sì.

Ruffo.

Ti giuro alle guagnele che mi è sempre parso, che Lidio tuo abbia nella voce, e anco ne' modi un poco del femminile.

Fannio.

E per quello, sappi, che questa volta userà con Fulvia solo il sesso femminile: perciocchè avendolo ella domandato in forma di donna, e donna trovandolo, darà tanta fede allo spirito, che poi la ti adorerà.

Ruffo.

Questa è una delle più belle trame, che io sentissi mai; e ti so dire, che i denari verranno a staja.

Fannio.

Fatto è, come è liberale?

Ruffo.

Liberale dimandi? gli amanti serran la borsa con la fronde del porro, perchè i ducati, i panni, il bestiame, gli offizj, le possessioni, e la vita darieno coloro che aman, come costei.

Fannio.

Tutto mi consoli.

Ruffo.

Consolato hai tu me con quel barbafiorito.

Fannio.

Piacemi, che tu nol sappi nominare; perchè, volendo, nol saprai poi ridire.

Ruffo.

Ora vattene a Lidio, e vestitevi: io me ne vo a Fulvia, e dirò, che arà lo attento suo.

Fannio.

Adunque io sarò la serva?

Ruffo.

Ben sai: siate in ordine, quando a voi tornerò.

Fannio.

In un tratto: ben feci a trovare i panni ancor per me.

SCENA XVIII.

RUFFO, SAMIA.

Ruffo.

Sin qui la cosa va in modo, che i cieli non me l'ariano potuto ordinar meglio. Se Samia è per di là arrivata a casa, Fulvia dee aspettarmi: mostrerolle lo spirito aver fatto tutto, e che le bisogna con questa immaginetta dire alcune parole, e far certe cose, che le parranno tutte a proposito d'incantesimi: e ricorderolle, che di cosa seguita in questo amor suo, e ch'io seco faccia, fuor che alla serva sua, con altri non ne parli: e che io farò tutto subito, e fuor me ne tornerò. E vedi in su l'uscio comparsa Samia.

Samia.

Entra presto, Ruffo, e va da Fulvia là in quella camera terrena, perchè su di sopra è Calandro pecora.

SCENA XIX.

SAMIA, FESSENIO.

Samia.

Ove vai, Fessenio?

Fessenio.

Alla padrona.

Samia.

Non puoi ora parlargli.

Fessenio.

Perchè?

Samia.

È col Negromante.

Fessenio.

Deh, lasciami entrare.

Samia.

In fine non si può.

Fessenio.

Son tutte bubbole.

Samia.

Bubbole son le tue.

Fessenio.

Sono un presso che io non ti dissi. Orsù io darò una volta, e tornerò a Fulvia.

Samia.

Ben farai.

Fessenio.

Se Fulvia sapesse quel che io so, non si cureria di spiriti; perchè Lidio brama più d' esser con lei, che essa non fa, e

oggi vuol trovarsi seco: e di mia bocca gliene voglio dire io, perchè so mi donerà qualche cosa: però nol dissi a Samia. Lasciami partire di qui, perchè vedendomi Fulvia, penseria, che io fermo mi ci fussi per vedere il suo Negromante, che esser dee quel che esce di casa.

SCENA XX.

Ruffo solo.

La cosa procede bene; io spero ristorare le miserie mie, e uscire di questi stracci, perchè la mi ha dato di buon denari. Or potrei più bel giuoco avere alle mani? Costei è femmina ricca, e per quel cho io comprendo, più innamorata che savia; se io non m' inganno, credo che trarrà ancor da maladetto senno: nè io di minor ventura aveva bisogno. Vedi, vedi, che pur li sogni alle volte son veri! questo è la fagiana, che stanotte sognai aver presa: mi pareva trarle molte penne della coda, e porle sopra il cappel mio: s' ella si lascerà prendere, che mi pare omai di sì, io la spiumerò di maniera, che bene ne staranno un pezzo i fatti miei: per mia fe, che anche io mi saperrò dar buon tempo, e vorrò del buono. O, o, che ventura! Ma che donna è quella, che mi accenna? non la conosco: lasciami accostar più a lei.

SCENA XXI.

RUFFO, FANNIO *vestito da donna.*

Ruffo.

O, o, o, Fannio, tanto ti ha questo abito trasfigurato, che non ti riconosceva.

Fannio.

Non son io buona roba?

Ruffo.

In ogni modo sì: andate a contentar quella scontenta.

Fannio.

Contenta so io ben che non fia a questa volta.

Ruffo.

Sì, sì, perchè Lidio userà seco il sesso femminile.

Fannio.

Messer sì. Bè, possemo andare, dì?

Ruffo.

A posta vostra: Lidio è vestito?

Fannio.

E' mi aspetta qui presso, e sta tanto bene, che non è persona, che non lo pigliasse per donna.

Ruffo.

O, o, quanto mi piace! Fulvia vi aspetta, va truova Lidio, e da lei ve n'andate: io di qui intorno non mi partirò, per intendere poi, a che fine si arreca

la cosa. O, o, o, ella è, vedi, già in sull' uscio: ben ha presto fatto quanto le dissi.

SCENA XXII.

FESSENIO, FULVIA.

Fessenio.

Or se' tu fuor di passion, Madonna mia.

Fulvia.

Come?

Fessenio.

Lidio è per te in maggior fiamma, che tu per lui: non prima gli dissi quanto m'imponesti, che in ordine si mise, e a te ne viene.

Fulvia.

Fessenio mio, questa è nuova da altro che da calze, e certo ben ti ristorerò. Odi di sopra, che Calandro domanda i panni per uscir fuori; tira via, che meco non ti veda. Oh, che comodità! oh, che piacere mi fa! ogni cosa comincia a andarmi prospera. Lasciami spingere fuora questo uccellaccio, acciocchè io libera resti.

Fessenio.

Ti so dir, che questi amanti ristoreranno il tempo perso; e se Lidio fia savio, doverrà ben fermarla alla casa di sua sorella, se mai si ritrovasse. Calan-

dro non sarà in casa, hanno viso per gran spazio sollazzarsi insieme; io posso andarmi a spasso. Ma o, o, o, vedi Calandro, che vien fuora; lasciami discostar di qui, perchè fermandosi a parlare qui meco potria veder Lidio, che omai dee arrivare.

SCENA XXIII.

CALANDRO, LIDIO, LIDIO *femmina.*

Calandro.

O felice giorno per me! che non ho prima il piè fuor dell'uscio, che vedo apparire il mio galante solo, e verso me venire. Ma oimè, che saluto gli darò io? dirò, buon dì: non è da mattina. Buona sera: non è tardi. Dio t'ajuti: saluto da vetturali. Dirò, anima mia bella: non è saluto. Cuor del corpo mio: detto da barbieri. Viso di angioletta: par da mercante. Spirito divino: non è bevitrice. Occhi ladri: mal vocabolo. Oimè, la m'è già addosso. Anima, cuor, vis, spi, och: cancher ti venga. O castron, che io sono! aveva fallito: e ben ho fatto a bestemmiar quella; perchè questa qua è Santilla mia, non quella. Buon dì, volsi dir buona sera. In fede mia la non è dessa: m'ingannava, la è questa qui. Mai non è ella: è pur quella, lasciami ire da lei.

Anzi è pur questa: parole! ell'è quella. Or questa è la vita mia: anzi è pur quell'altra; anderò da lei.

Lidio.

Pillera! questo matto mi stima donna, ed è di me innamorato, e mi verrà drieto fino a casa sua: torniamo pur a casa nostra; spoglierommi, e più al tardi torneremo da Fulvia.

Calandro.

Eimè, lei non è dessa: in fin l'è quella, che è andata là per la strada: meglio è trovarla.

Lidio fem.

Or che questa bestia non può vederci, entriamo in casa presto: e vedi là drento all' uscio Fulvia, che ci accenna: drento su.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FULVIA, SAMIA.

Fulvia.

Samia, o Samia.

Samia.

Mad o onna.

Fulvia.

Vien giù presto.

Samia.

Io ve engo.

Fulvia.

Muoviti, trista ti faccia Dio, muoviti.

Samia.

Eccomi: che vuoi?

Fulvia.

Va via or ora; truova Ruffo dello spirito, e digli, che venga a me subito subito.

Samia.

Vo su pel velo.

Fulvia.

Che velo, bestia? tira via così, vola.

Samia.

Che diavol vuol dir tanta rabbia? e' mi

par ch' ell' abbia il dimonio in corpo; e pur Lidio doverria avergliene cavato.

Fulvia.

O fraudolenti spiriti! o sciocche umane menti! o ingannata e infelice Fulvia, che non pur te sola offeso hai, ma ancora chi più che te stessa ami! misera mé, che ho quel che cercai, e trovato quel che non volea. Onde se lo spirito rimedio non ci pone, di uccidermi sono disposta: perchè manco amara è una volontaria morte, che un angosciosa vita. Ma ecco Ruffo: presto saperrò, se sperar o disperar mi debbo. Nessuno appare, meglio è parlargli qui; perchè in casa le panche, le sedie, le casse, le finestre stimo che abbiano gli orecchi.

SCENA II.

RUFFO, FULVIA.

Ruffo.

Che c' è Madonna?

Fulvia.

Le lagrime mie, assai più che le parole, mostrar ti possono la passion ch' io sento.

Ruffo.

Parla, che cosa è questa? Fulvia, non piangere: Madonna, che hai?

Fulvia.

Io non so, Ruffo, se o della ignoranzia mia, o dello 'nganno vostro doler mi debbo.

Ruffo.

Ah Madonna, che è quel che tu di'?

Fulvia.

O il cielo, o il peccato mio, o la malignità dello spirito, che stato si sia non so; ma una volta voi avete, oimè, di maschio in femmina converso Lidio mio: tutto l' ho maneggiato e tocco, nè altro del solito ritruovo che la presenzia in lui: e io non tanto la privazion del mio diletto piango, quanto il danno suo; che per me privo si truova di quel che più si brama. Or hai la cagion di queste lagrime, e per te comprender puoi quel che io da te vorrei.

Ruffo.

Se, Fulvia, il pianto (che mal finger si può) testimonio di ciò non mi facesse, a gran pena ti crederei; ma stimando, che vero sia, penso che di te sola doler ti puoi: perchè io mi ricordo che tu domandasti Lidio in forma di donna: penso ora, che lo spirito, per più compiutamente servirti, e nel sesso e nell' abito di donna ha mandato a te lo amante tuo. Ma poni fine al dolor tuo, perchè chi femmina l' ha fatto, ancor maschio può rifarlo.

Fulvia.

Tutta consolar mi sento, parendomi, che il fatto passato sia come tu di'. Ma se tu Lidio mio intero mi rendi, i denari, la roba, e ciò che io ho, fia tuo.

Ruffo.

Or che so, lo spirito esser ben volto verso te, ti dico chiaramente, che lo amante tuo tornerà maschio subito: ma per più non equivocare, di chiaro quel che vuoi.

Fulvia.

La prima cosa, che se gli renda il coltel della guaina mia: intendi?

Ruffo.

Benissimo.

Fulvia.

E che in abito non in sesso da donna torni a me.

Ruffo.

Se così staman parlavi, non seguiva questo errore; del quale ho però piacere, perchè tu conosca quanta sia la potenzia del mio spirito.

Fulvia.

Trammi presto di questa angoscia, che s' io nol vedo, non posso rallegrarmi.

Ruffo.

Non solo il vedrai, ma con mano il toccherai.

Fulvia.

E tornerà oggi da me?

Ruffo.

Sono omai venti ore, e poco teco star potria.

Fulvia.

Non mi curo dello stare, purch' io veda, che maschio sia.

Ruffo.

E come può non bere, chi assetato si truova al fonte?

Fulvia.

Verrà dunque oggi?

Ruffo.

Lo spirito tel farà venire subito, se vuole: statti dunque avvertente in su l' uscio.

Fulvia.

Non bisogna questo, perchè venendo da donna, in presenzia d'ognuno può mostrarsi; perchè non è chi per maschio il conosca.

Ruffo.

Basta.

Fulvia.

Ruffo mio, vivi lieto, che mai più povero sarai.

Ruffo.

E tu non più scontenta.

Fulvia.

E quanto posso aspettarlo?

Ruffo.

Subito che sarò in casa.

Fulvia.

Ti manderò drieto Samia, perchè tu mi avvisi quel che te ne dice lo spirito.

Ruffo.

Fa tu: e ricordati, che anche lo amante si presenti spesso.

Fulvia.

O, o, non curare, che arà denari, e gioje a josa.

Ruffo.

Resta in pace. Con gran ragione amor si dipinge cieco; perchè chi ama, mai il ver non vede: costei è per amor accecata sì, ch'ella s'avvisa, che uno spirito possa fare una persona femmina e maschio a posta sua; come se altro fare non bisognasse, che tagliare la radice dell'uomo, farvi un fesso, e così formare una donna: e ricucire la bocca da basso, e appiccare un bischero, e così fare un maschio. O, o, o, amatoria credulità! O, o, ecco Lidio e Fannio già spogliati.

SCENA III.

RUFFO, LIDIO *fem.* FANNIO.

Ruffo.

Vorrei, che voi fuste ancor vestiti da donna.

Lidio fem.

Perchè?

Ruffo.

Per tornare da lei, ah, ah.

Fannio.

Di che così sconciamente ridi?

Ruffo.

Ah, ah, ah, ah.

Lidio fem.

Dì su, che hai?

Ruffo.

Ah, ah, ah, Fulvia, credendo che lo spirito abbia converso Lidio in femmina, supplica che or maschio ti rifaccia, e che ti rimandi da lei.

Lidio fem.

Bè, che gli hai promesso?

Ruffo.

Che tutto subito si farà.

Fannio.

Bene hai fatto.

Ruffo.

Quando vi tornerai?

Lidio fem.

Non so.

Ruffo.

Tu rispondi freddo, non vuoi tornarvi?

Fannio.

Si farà, sì.

Ruffo.

Così si faccia, perchè io gli ho detto per parte dello spirito, ch'ella spesso ti presenti, e promesso mi ha di farlo.

Fannio.

Vi torneremo, non temere.

Ruffo.

E quando?

Fannio.

Intesa certa nostra faccenda, ci rivestiremo, e vi anderemo subito.

Ruffo.

Non mancar, Lidio: sin di qua mi par vedere la sua serva sull' uscio; non voglio che con voi mi veda: addio. Ma 'o, o, o, Fannio, odi all'orecchio: fa che il barbafiorito usi or con Fulvia il pestello, non il mortajo: iutendi?

Fannio.

Così farà: va via.

SCENA IV.

FANNIO, LIDIO *fem.* SAMIA.

Fannio.

Samia esce di casa, tirati in qua sin che passi.

Lidio fem.

Da se parla.

Fannio.

Taci e ascolta.

Samia.

Or va impacciati con ispiriti, va, che t' hanno ben concio Lidio tuo!

Fannio.

Di te parla.

Samia.

L'han fatto femmina, e ora lo vogliono far maschio: oggi è il dì delle tribulazioni sue e delle fatiche mie: e pur se lo faranno, anderà bene tutto, e presto il saprò, perchè la mi manda ad intenderlo dal Negromante: e all'amante prepara di dare di buon denari, come la intende che abbia rifatta quella novella.

Fannio.

Hai tu udito de' denari?

Lidio fem.

Ho.

Fannio.

Or prepariamoci a tornarvi.

Lidio fem.

Certo, Fannio, tu se' fuor di te! tu promesso hai a Ruffo che noi ci torneremmo, e non so come vuoi che vada questo fatto.

Fannio.

Perchè?

Lidio fem.

Me ne domandi, scempio! come se tu non sapessi ch' io son femmina.

Fannio.

E poi?

Lidio fem.

E poi dice, mo non sai tu sciocco, che s' io fo pruova di me, paleso quel ch' io sono, me stessa offendo, Ruffo perde il credito, ed essa scornata resta? come vuoi che si faccia?

Fannio.

Come, ah?

Lidio fem.

Come sì.

Fannio.

Ove uomini sono, modi sono.

Lidio fem.

Ma dove non sono, se non donne, come saremo ella ed io, non vi sarà già il modo.

Fannio.

Tu se' sul burlare, sì?

Lidio fem.

Su le berte se' tu; io parlo da maladetto senno.

Fannio.

Quando promisi che tu vi torneresti, a tutto aveva io ben pensato.

Lidio fem.

Or dì, che?

Fannio.

Non m' hai tu detto, che in camera scura stesti con lei?

Lidio fem.

Sì.

Fannio.

E sol con le mani teco parlava.

Lidio fem.

Vero.

Fannio.

Bè, io verrò teco, come dianzi.

Lidio fem.

O, o, o, a far che?

Fannio.

Ascolta: per serva.

Lidio fem.

Mel so.

Fannio.

Vestita come tu.

Lidio fem.

E poi?

Fannio.

Quando seco in camera sarai, fingi avermi a dire qualche cosa, e fuor di camera vieni, tu resterai di fuori in luogo mio, nota, e io in tuo scambio entrerò in camera; ove essa, sanza barba trovàndomi, al bujo non discernerà chi si sia, o tu, o io, e così crederà, che tu maschio ritornato sia: allo spirito si giugnerà credito, i denari verranno a josa, e io con lei arò quel piacere.

Lidio fem.

Ti do la fede mia, Fannio, ch' io non udi' mai cosa con maggior astuzia pensata.

Fannio.

Adunque io non errai a dire a Ruffo, che noi vi torneremmo.

Lidio fem.

No certo. Ma in tanto saria pur bene intendere quel, che a casa nostra si fa, di questo mio parentado.

Fannio.

Questo è uno procacciar doglia, e 'l proposito nostro è fuggire la conclusione.

Lidio femmina.

Lo allungare non leva via la cosa: a quel saremo domane, che oggi semo.

Fannio.

Chi sa? chi scappa d'un punto, ne schifa cento: l'andar da Fulvia può giovare, nuocer no.

Lidio femmina.

Io son contenta; ma va prima presto a casa per amor mio, e da Tiresia intendi quello che vi si fa: torna presto, e subito anderemo da Fulvia.

Fannio.

Ben di': così farò.

SCENA V.

LIDIO *femmina sola.*

O infelice sesso femminile! che non pur alle opere, ma ancora ai pensieri sottoposto se': dovendo femmina mostrarmi, non sol far, ma pensar cosa non so, che riuscir mi possa. Deh misera me, che debb' io fare? dovunque io mi volto, dalle angosce tanto circondata mi truovo, che luogo non vedo, onde salvar mi possa. Ma ecco di qua la serva di Fulvia, che con uno parla; discosterommi finchè passa.

SCENA VI.

FESSENIO, SAMIA.

Fessenio.

In fine che guai son questi? dì su.

Samia.

Naffe il demonio c' è intrato.

Fessenio.

Come?

Samia.

Il Negromante ha Lidio converso in donna.

Fessenio.

Ah, ah, ah, ah.

Samia.

Tu te ne ridi?

Fessenio.

Sì io.

Samia.

Egli è il vangelo.

Fessenio.

E e eh, che sete matte?

Samia.

Tu mi pari una bestia. Così è, se tu vuoi, o se tu non vuoi: Fulvia l' ha toccato tutto, e trovatolo femmina, e del solito non gli è rimasto se non la presenzia.

Fessenio.

Ah, ah, e come farà adunque?

Samia.

Tu nol credi, e però non tel vo' dire.

Fessenio.

Sì fo, per questa croce. Dì pur come si farà ora?

Samia.

Lo spirito lo rifarà maschio. Vengo dal Negromante, che m' ha data questa polizza, ch' io la porti a Fulvia.

Fessenio.

Lassamela leggere.

Samia.

Oimè, non fare, che forse te ne avverria qualche male.

Fessenio.

S' io dovessi cascar morto, vedere la voglio.

Samia.

Guarda, Fessenio, quel che fai, le son cose da demonj.

Fessenio.

Non mi dà noja: mostra pur qua.

Samia.

Non far, dico, segnati prima, Fessenio.

Fessenio.

Deh, dà qua.

Samia.

Sì; ma vedi, che in ciò sia tu più muto che un pesce: perchè, se mai si risapesse, trista a noi.

Fessenio.

Nol pensare: dà qua.

Samia.

Leggi forte, che intenda anch' io.

Fessenio.

Ruffo a Fulvia salute. Lo spirito sapeva, che di maschio era fatto femmina Lidio tuo, meco ne ha riso assai: tu medesima cagion fosti del suo danno, e del tuo dispiacere; ma sta sicura che allo amante tuo rimetterà presto il ramo.

Samia.

Che dice di ramo?

Fessenio.

Che riarà la coda: alo inteso? *E a te subito ne verrà. E più dice, che egli arde di te tanto più che prima, che altri che te più non ama, più non istima, più non conosce, più non ha in memoria. Di ciò non parlare, perchè gran scandolo ne seguiria. Mandali denari spesso; e così allo spirito, per farlo a te grato, e a me felice. Vivi lieta, e di me ti ricorda, che fedelmente ti servo.*

Samia.

Or vedi s' egli è 'l vero, che gli spiriti possano, e sappian tutto?

Fessenio.

Io resto il più stupefatto uomo del mondo.

Samia.

Voglio portar presto questa buona nuova a Fulvia.

Fessenio.

Vatti con Dio. O potenzia del cielo!

debbo io però credere, che Lidio per forza d' incanti sia converso in femmina, e che non amerà, nè conoscerà se non Fulvia? Altro che 'l cielo nol potria fare: e pur costei dice, che Fulvia lo ha tocco con mano. Intendo vedere questo miracolo, prima che maschio ridiventi, e poi adorare questo Negromante, se così truovo. Per questa strada di qua a Lidio me ne vo, che in casa forse sarà.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SAMIA, LIDIO *femmina*, LIDIO.

Samia.

Bene è vero, che la donna è sopra la pecunia, come il Sole sopra il ghiaccio, che del continuo lo strugge e consuma: non prima lesse Fulvia la polizza del Negromante, ch'ella mi dette questa borsa di ducati, perchè io a Lidio suo gli porti: e vedilo appunto là. Guarda se l'amica tua, o Lidio, fa il dovere: non odi, Lidio? che aspetti? piglia, o Lidio.

Lidio femmina.

Eccomi.

Lidio.

Dà qua.

Samia.

Uh trista me, aveva preso un granchio: perdonami, Messere: voleva costui, non te. Addio tu. Tu ascolta.

Lidio femmina.

Il granchio pigli tu ora: parla a me, licenzia lui.

Samia.

Il vero di' tu, la smemorata era io. Va sano. Tu vieni a me.

Lidio.

Che va sano? voltati a me.

Samia.

O, o, o, a te sì. Costui voglio, non te. Tu odi. Tu addio.

Lidio femmina.

Che addio? non di' tu a me? Non son Lidio io?

Samia.

Madessì desso se' tu; tu no: te cerco io: tu va al cammin tuo.

Lidio.

Se' fuor di te: guardami ben: non son quello io?

Samia.

O, o, o, pur ti conobbi! tu Lidio se', te voglio; te no: tu sta discosto: tu piglia.

Lidio femmina.

Che piglia, balorda! son io, non lui.

Samia.

Così è, errava io: tu hai ragione, tu il torto: tu va in pace: tu togli.

Lidio.

Che fai tu bestia? par che vogli dargli a lui, e sai che son nostri.

Lidio femmina.

Che nostri? lasciagli a me.

Lidio.

Anzi a me.

Lidio femmina.

Che a te? Lidio son io, non tu.

Lidio.

Dagli qua.

Lidio femmina.

Che qua? dagli pur a me.

Samia.

O, o, per forza non voglio già me gli toglia alcuno di voi, perciocchè io griderei ad alta voce. Ma state saldi: lasciatemi ben vedere, chi di voi è Lidio. O Dio, o miracolosa maraviglia! non è alcuno sì simile a se stesso, nè la neve alla neve, nè l'uovo all'uovo, come è l'uno all'altro di costoro; talchè non so discernere chi di voi Lidio si fia: perchè tu Lidio mi pari, e tu Lidio pari, tu Lidio se', e e tu Lidio se'. Ma io or ben lo ritroverò. Ditemi: è alcuno di voi innamorato?

Lidio.

Sì.

Lidio femmina.

Sì.

Samia.

Chi?

Lidio.

Io.

Lidio femmina.

Io.

Samia.

Onde vengon questi denari?

Lidio.

Da lei.

Lidio femmina.

Dall'amorosa.

Samia.

O fortuna! ancor non son chiara. Ditemi: chi è l'amorosa?

Lidio.

Fulvia.

Lidio femmina.

Fulvia.

Samia.

Chi è il suo caro amante?

Lidio.

Io.

Lidio femmina.

Io.

Lidio.

Chi, tu?

Lidio femmina.

Io sì.

Lidio.

Anzi io.

Samia.

U u uh, in malora! mo che cosa è questa! saldi: qual Fulvia dite voi?

Lidio.

La moglie di Calandro.

Lidio femmina.

La padrona tua.

Samia.

Tutta una! Certo, o io sono impazzata, o costoro hanno il demonio addosso. Ma aspettate, or la rinvengo. Ditemi: con che abito andaste da lei?

Lidio.

Da donna.

Lidio femmina.

Da fanciulla.

Samia.

O cosa ridicola, e dispettosa! Ma o, o, a questo la ritruovo. In che tempo ha ella voluto lo amante suo?

Lidio.

Di dì.

Lidio femmina.

Di mezzo giorno.

Samia.

Il fistolo dello 'nferno non la rinverrebbe: certo questa è una trama diabolica, così condotta da quello spirito maladetto. Meglio è, che io co' denari a Fulvia me ne ritorni, e diegli poi essa a chi più gli piace. Sapete voi com' ell' è? io non so a chi di voi darmegli. Fulvia ben conoscerà il vero suo amante: però chi di voi quello è, a lei sene venga, e da lei gli arà: restate in pace.

Lidio.

Non mi vedo nello specchio sì simile a me stesso, come è colui simile al volto mio: a bell' agio saprò chi egli è. E perchè queste venture non vengono ogni dì, e Fulvia intanto potria pentirsi, in fede mia meglio è, che io, come soglio, spacciatamente da lei ritorni, che quelli denari non sono pochi: sì farò affè.

Lidio femmina.

Or questo è l' amante, per cui io son tolta in iscambio: che domin indugia tan-

to a tornar Fannio! se qui or fusse, come esso disegnò, torneremmo a Fulvia, e forse ci beccheremmo su quei danari: benchè al fatto mio pensar bisogna.

SCENA II.

FESSENIO, LIDIO *femmina*, FANNIO.

Fessenio.

Nè per via, nè in casa ho trovato Lidio.

Lidio femmina.

Or che debbo fare?

Fessenio.

Sin che non mi chiarisco, se vero è che femmina fatto sia, non sarà ben di me. Ma, o, o, o, è è quello? Non è: si è: non è desso: eh sì: molto fantastico parmi.

Lidio femmina.

Ahi fortuna.

Fessenio.

Da se parla.

Lidio femmina.

In che laberinto mi truovo io!

Fessenio.

Che cosa fia?

Lidio femmina.

Devo io così subito rovinare?

Fessenio.

Oimè, che rovina fia?

Lidio fem.

Per esser troppo amato.

Fessenio.

Che vuol dir questo?

Lidio fem.

Devo io questo abito lasciare?

Fessenio.

Ahimè, trama fia: e la voce sua parmi abbia preso assai del femminile.

Lidio fem.

E di questa libertà privarmi?

Fessenio.

Sarà pur vero.

Lidio fem.

Or sarò io per femmina conosciuto, e non più maschio tenuto.

Fessenio.

Cascato è nell'orcio il topo.

Lidio fem.

Or davvero Santilla e non più Lidio mi chiamerò.

Fessenio.

Misero me, che la cosa è pur vera.

Lidio fem.

Sia maladetta la mia mala sorte, che morir non mi lasciò il dì che Modone fu preso.

Fessenio.

O cieli avversi, come può questo farsi? se da lui sentito non l'avessi, mai creduto non l'arei. Lasciamegli parlare. O Lidio.

Lidio fem.

Chi è quella bestia?

Fessenio.

Sarà pur vero anco questo, che Lidio non conosca, se non Fulvia sua! bestia chiami me, eh? come se tu non mi conoscessi.

Lidio fem.

Non ti conobbi mai, nè di conoscerti mi curo.

Fessenio.

Adunque tu non conosci il servo tuo?

Lidio fem.

Tu mio servo?

Fessenio.

Se per tuo non mi vuoi, sarò d'altri.

Lidio fem.

Va in pace, va, che col vin parlar non intendo.

Fessenio.

Col vino non parli tu già, parlo io bene con la smemorataggine: ma non ti nasconder da me, che gli accidenti tuoi so io bene, come te.

Lidio fem.

Che accidenti son li miei?

Fessenio.

Per forza di Negromanzia se' diventato femmina.

Lidio fem.

Io femmina?

Fessenio.

Femmina sì.

Lidio fem.

Male il sai.

Fessenio.

Però chiarir me ne voglio.

Lidio fem.

Ah, poltron, che vuoi tu fare?

Fessenio.

So che io lo vederò

Lidio fem.

Ahi sciagurato, a questo modo ah?

Fessenio.

Con man lo toccherò, se mi ammazzassi.

Lidio fem.

Ah prosuntuoso, sta discosto. O Fannio, o Fannio, a tempo arrivi, corri qua.

Fannio.

Che cosa è questa?

Lidio fem.

Questo reo uomo dice, ch' io son femmina, e a mio dispetto vuol cercarmi.

Fannio.

Che audacia a far ciò ti muove?

Fessenio.

Che pazzia induce te a metterti tra 'l padron mio e me?

Fannio.

Questi, tuo padrone?

Fessenio.

Mio sì: perchè?

Fannio.

Buono uomo, tu pigli errore: so che nè tu a lui servo, nè egli a te padrone

fu mai; a me sì bene egli, e io sempre a lui.

Fessenio.

Nè tu a costui servo, nè tu a lui padrone fosti giammai: io sì ben tuo servo, tu sì bene mio padrone: io sol il vero dico, voi amendue mentite.

Lidio fem.

Maraviglia non è, che tu arrogantemente parli, se anche prosuntuosamente operi.

Fessenio.

Maraviglia non è, che tu ignorantemente mi dismentichi, se anche smemoratamente te stesso non conosci.

Fannio.

Parlagli dolcemente.

Lidio fem.

Io me stesso non conosco?

Fessenio.

Messer: volsi dir madonna non: se tu te riconoscessi, me ancor conosceresti.

Lidio fem.

Io ben mi conosco; chi tu ti sia non ritruovo già.

Fessenio.

Dì più correttamente, che tu hai trovato altri, o perso te stesso.

Lidio fem.

E chi ho io trovato?

Fessenio.

Tua sorella Santilla; che ora è in te, sendo tu femmina; hai perso te stesso,

perchè non se' più maschio, non se' più Lidio.

Lidio fem.

Qual Lidio?

Fessenio.

O poveretto, che nulla ti ricorda! deh, padrone, non ti sovviene egli esser Lidio da Modone, figliuolo di Demetrio, fratello di Santilla, discepolo di Polinico, padrone di Fessenio, innamorato di Fulvia?

Lidio fem.

Nota, Fannio, nota. Fulvia mi è ben nell' animo e nella memoria.

Fessenio.

Mi sapeva bene, che sol di Fulvia ti ricorderesti, d' altro no, in modo affatturato se'.

SCENA III.

LIDIO, FESSENIO, LIDIO *femmina*, e FANNIO.

Lidio.

Fessenio, o Fessenio.

Fessenio.

Che donna è quella, che a se m' accenna? aspetta tu, che a te torno ora.

Lidio fem.

Fannio, se io sapessi, che mio fratel vivo fusse, di speranza non isperata sarei or piena; perchè vederei, lui esser quel-

lo, per cui costui m' ha colto in iscambio.

Fannio.

Tu non sai anche lui esser morto?

Lidio fem.

Non già.

Fannio.

Però certo è, che Lidio nostro è quel, che e' ci dice, e che è vivo, e che è qua, e quasi quasi mi pare raffigurar, costui esser Fessenio.

Lidio fem.

O Dio, tutto il cuore per nuova tenerezza, e letizia mancar mi sento!

Fessenio.

Ancor non son ben chiaro, se se' tu Lidio, o pur quella: lascia che io meglio ti riguardi.

Lidio.

Saresti tu mai imbriaco?

Fessenio.

Se' desso sì, e se' anche maschio.

Lidio.

Io voglio or ora andar là dove sai.

Fessenio.

Orsù vanne a Fulvia, va, mercatante di campagna, che darai olio, e piglierai denari.

Lidio fem.

Or bè, che di' tu?

Fessenio.

Se cosa fatto o detto t' ho, che dispiaciuta ti sia, perdonami; che or m' accor-

go che per il padron mio ti presi in iscambio.

Lidio fem.

Chi è il padron tuo?

Fessenio.

Un Lidio da Modone, tanto a te simile, che pensai te esser lui.

Lidio fem.

Fannio mio u, u, u, la cosa è chiara. Come è il nome tuo?

Fessenio.

Fessenio, al vostro piacere.

Lidio fem.

Felici semo, non c'è più dubbio. O Fessenio mio caro, mio caro Fessenio, mio se' tu.

Fessenio.

Che tante carezze! no, no: pur tuo mi vorresti ah? se io dianzi esser tuo, mentiva per la gola: nè io tuo servo sono, nè tu mio padrone se': io altro padrone ho, tu altro servo ti procaccia.

Lidio fem.

Tu mio se', e io tua sono.

Fannio.

Deh il mio Fessenio.

Fessenio.

Che voglion dire tanti abbracciamenti? o, o, o, trama c'è sotto.

Fannio.

Andianne qua da parte, che tutto ti diremo: questa è Santilla sorella di Lidio tuo padrone.

Fessenio.

Santilla nostra?

Fannio.

Piano: essa è, io son Fannio.

Fessenio.

O Fannio mio.

Fannio.

Non far qui dimostrazione per buon rispetto: fermo, e cheto.

SCENA IV.

SAMIA, FESSENIO, LIDIO *femmina*, FANNIO.

Samia.

Oimè, u, u, u, trista me, o povera padrona mia, che in un tratto svergognata e rovinata se'.

Fessenio.

Ch'hai tu, Samia?

Samia.

O sventurata Fulvia!

Fessenio.

Che cosa è questa?

Samia.

O Fessenio mio, rovinati semo.

Fessenio.

Che c'è? dì su.

Samia.

Pessime nuove.

Fessenio.

Che?

Samia.

I fratelli di Calandro hanno trovato Lidio tuo con Fulvia, e mandato per Calandro, e per li fratelli di lei, che vengano a casa, per isvergognarla, e forse poi uccideranno Lidio.

Fessenio.

Oimè, che cosa è questa? o sventurato padron mio! lo hanno preso?

Samia.

Non già.

Fessenio.

Perchè non si è fuggito?

Samia.

Perchè Fulvia pensa, prima che Calandro e i fratelli di lei si trovino, e a casa arrivino, che il Negromante lo faccia di nuovo femmina; e così levar la vergogna a se, e il pericolo a Lidio. Ovechè se esso fuggendo si salvasse, Fulvia vituperata resteria: però volando mi manda al Negromante per questo conto. Addio.

Fessenio.

Odi, fermati un poco, in che luogo di casa è Lidio?

Samia.

Egli, e Fulvia nella camera terrena.

Fessenio.

Non ha dirieto la finestra bassa?

Samia.

Potria per lì andarsene a posta sua.

Fessenio.

Non per questo ne domando io. Dimmi: sarà ora chi impedisca ad alcuno lo ire là drento a detta camera?

Samia.

Quasi nissuno: tutti son corsi al romore all' uscio della camera.

Fessenio.

Samia, questa cosa del Negromante è pazzia: se brami salvare la padrona, torna a casa, e con buon modo leva dell' andito, se alcuno per sorte vi fusse.

Samia.

Farò quel che di'; ma guarda, che la cosa non si rovini affatto.

Fessenio.

Non temer, va via.

Lidio fem.

Eimè Fessenio mio, voglia il cielo, che in uno stante ritrovato, e riperduto mio fratello non abbia, e che ad un tempo renduta la vita, e data la morte non mi sia.

Fessenio.

Qui non bisogna lamenti: il caso ricerca, che il rimedio sia non men presto che savio: nessun ci vede, piglia i panni di Fannio, e i tuoi dà a lui, su presto: o così, piglia questo, metti su: così stai ben troppo. Non dubitare, meco ne vieni: tu, Fannio, aspetta. A te, Santilla, mostrerò quanto ad affar hai.

Fannio.

In che travaglio ha posto la fortuna il caso di questi due fratello e sorella! sarà oggi il maggior affanno, o la maggior letizia, ch' avessin mai, secondo che la cosa si butterà. Ben fece il cielo l' uno e l' altro simili, non pur di apparenzia, ma ancor di fortuna. Sono amendue in luogo, che forza è che uno abbia quel bene, e quel male che arà l' altro. Finchè il fine non vedo, nè allegrar nè attristar mi posso, nè timor certo nè certa speranza in cuor mi siede. Or piaccia al cielo, che la cosa a quel fin si riduca, che Lidio e Santilla di tanto travaglio e pericolo escano. Io, aspettando quel che avvenir di questo fatto dee, qua da parte mi ritirerò soletto.

SCENA V.

Lidio solo.

D' un gran pericolo uscito sono, e a grán pena io medesimo non so come: io era, si può dir, prigione, e di Fulvia e di me piangeva l' infelice sorte; quando ecco uno menato da Fessenio salta in camera per la finestra di drieto, e subito vestissi de' panni miei e me de' suoi e fuor me ne ha mandato Fessenio, senza che persona mi abbia visto, dicendomi, tutto è acconcio benissimo, sta contento. In mo-

do che da un grandissimo dolore, mi trovo in grandissima contentezza. Fessenio così dalla finestra rimase a parlare con Fulvia; bene è, ch' io mi stia così qui intorno, per vedere a quel che si riduce la cosa. Ed o, o, o, ben va! lieta comparsa è Fulvia sull' uscio.

SCENA VI.

Fulvia sola.

Travaglio è certo stato per me in questo giorno: ma ringrazio il cielo, che di tutti gli accidenti felicemente uscita sono; e il fine del pericolo presente mi porta incredibile giocondità, perchè pur non ha salvato l' onor a me e la vita a Lidio, ma sarà cagione, che con colui potrò essere più spesso, e più facilmente: chi ora è di me più lieto, non deve esser mortale.

SCENA VII.

Calandro solo.

E vi meno, perchè vediate l'onore, che ell' ha fatto a voi e a me; e poi che l' arò tutta pesta, menatela a casa del diavolo, perchè non voglio in casa questa vergogna: guardate se ella è bene sfacciata,

ch' ella sta sull' uscio, come la fosse la buona, e la bella.

SCENA VIII.

CALANDRO, FULVIA.

Calandro.

Tu se' qui, malvagia femmina! e hai animo di aspettarmici, sappiendo che m' hai fatte le corna? non so com' io mi tenga, che io non ti tragga la vita del corpo; ma prima voglio uccidere a' tuoi occhi veggenti, colui, che tu hai in camera, ribalda, e poi con le mie mani a te cavar gli occhi della testa.

Fulvia.

Oimè, marito mio, mo che cosa è quella, che ti muove a fare me rea femmina, che non sono, e te crudele uomo, ove fin qui non fusti mai?

Calandro.

O svergognata, ancor hai ardir di parlare? come se noi non sapessimo, che in camera hai vestito da donna lo amante tuo.

Fulvia.

Fratelli miei, costui cerca che vi faccia palese quel, che io ho sempre ascoso, cioè la pazienzia mia, e gli oltraggi, che tutto dì mi fa questo fastidioso; che non è moglie sì fedele, nè peggio tratta-

ta, come sono io, e che non si vergogna a dire, che io li metto le corna.

Calandro.

Sì ch' egli è il vero, trista femmina, e ora voglio mostrarlo a' tuoi fratelli.

Fulvia.

Entrate, e vedete chi io ho in camera, e come questo fiero bacherozzo l' ucciderà: su venite.

SCENA IX.

Lidio solo.

Fessenio mio disse la cosa esser acconcia, ma non ne vedo segno, e con sospetto ne sto: colui, con chi Fessenio i panni scambiar mi fece, non 'conobbi: Fessenio fuor non viene: Calandro, Fulvia minacciando, è entrato in casa: lui è matto furioso, e forse le farà villania: se romor in casa sento, al corpo di me, ch' i' salterò drento, e difenderò lei, o per lei morirò. Amante non fia, chi coraggioso non è.

SCENA X.

FANNIO, LIDIO.

Fannio.

Vedi là Lidio, o vogliam dir Santilla, non ha fatto niente: riscambiamo: togli i tuoi, rendimi i panni miei.

Lidio.

Che scambiamenti di' tu?

Fannio.

Sì poco è, che scambiare Fessenio ce gli fece, che pur ricordar te ne dei: dà qua questi e piglia i tuoi.

Lidio.

Mi ricordo sì avergli scambiati; ma questi non son già quelli, ch' io detti a te.

Fannio.

Tu non mi pari in te mo: crederestu mai, che io ne avessi fatto mercanzia?

Lidio.

Non mi dare impaccio. Ecco Fessenio.

SCENA XI.

Fessenio solo.

O, o, o, bella cosa! credevano sotto abito di donna trovare un garzone, che con Fulvia si sollazzasse, e volevano uccidere lui e vituperar lei, ma trovató,

che è una fanciulla, tutti si sono rasserenati, tenendo Fulvia la più pudica donna del mondo: ed ella con onore, ed io con estrema letizia resto. Santilla, da loro lincenziata, tutta contenta fuor ne viene. Vedi anche là Lidio.

SCENA XII.

SANTILLA, FESSENIO, LIDIO, FANNIO.

Santilla.

Eh Fessenio, dove è mio fratello?

Fessenio.

Vedilo là ancor con li panni, che tu gli desti: andiamo a lui. Lidio, conosci tu costei?

Lidio.

No certo: dimmi chi ella è?

Fessenio.

Quella, che in tuo luogo con Fulvia rimase, quella che tanto hai cercato.

Lidio.

Chi?

Fessenio.

Santilla tua.

Lidio.

Mia sorella?

Santilla.

Tua sorella sono, e tu mio fratel se'.

Lidio.

Tu se' Santilla mia? or ti conosco, des-

sa se': o sorella cara, da me tanto desiderata e cerca: or son contento, or ho adempiuto il desiderio mio, or più affanno avere non posso.

Santilla.

Deh, fratel dolcissimo, io pur ti vedo e sento, appena creder posso, che tu desso sia, vivo trovandoti, ove io per morto lunga stagion ti ho pianto: or tanto maggior letizia mi porta la salute tua, quanto io manco la aspettava.

Lidio.

E tu, sorella, tanto più cara mi se', quanto io per te oggi salvato mi trovo; ovechè, se tu non eri, forse ucciso stato sarei.

Santilla.

Ora aranno fine i sospiri e i pianti miei: questo è Fannio servo nostro, che sempre fedelmente servito mi ha.

Lidio.

O, o, o, Fannio mio, ben di te mi ricordo: avendo tu servito a una, ti hai due persone obbligato; e certo di noi ben contento ti terrai.

Fannio.

Maggior contento aver non posso, che vivo e con Santilla vederti.

Santilla.

Che così fiso guardi, Fessenio caro?

Fessenio,

Che non vidi mai uomo ad uomo simile, come è l' uno all' altro di voi; e or

vedo la cagione, perchè seguiti son oggi tanti scambiamenti.

Santilla.

Vero dì.

Lidio.

Belli son certo, e più che non sapete voi.

Fessenio.

Di ciò a bell' agio parleremo; attendasi oggi a quel che più importa. Dissi là drento a Fulvia, questa esser Santilla tua sorella; di che ella si mostrò oltra modo contenta, e conclusemi, al tutto volere, che sia moglie a Flaminio suo figliuolo.

Santilla.

Or mi fai chiara, perchè ella là in camera teneramente baciandomi, disse così a me: chi di noi più contenta sia non so: Lidio ha trovata la sorella, io la figliuola, e tu il marito.

Lidio.

La cosa può tenersi per fatta.

Fannio.

Un'altra ce n'è forse miglior che questa.

Lidio.

Quale?

Fannio.

Come dice Fessenio, tanto simili sete, e persona non è, che non ci abbia a restare ingannato.

Santilla.

So quel che vuoi dire: che Lidio da

noi instrutto, in luogo mio entri, e pigli per moglie la figliuola di Perillo, la qual voglion dare a me.

Lidio.

Ed è chiaro questo?

Santilla.

Più chiaro che 'l Sole, più vero che 'l vero.

Lidio.

O felici noi! vedi, che pur dopo gran pioggia viene bellissimo sereno: staremo meglio che a Modone.

Fessenio.

Tanto meglio, quanto Italia è più degna della Grecia, quanto Roma è più nobil che Modone, e quanto vaglion più due ricchezze che una: e tutti trionferemo.

Lidio.

Orsù, andiamo a fare il tutto.

Fessenio.

Spettatori, le nozze si faran domane: chi veder le vuole, non si parta; chi 'l disagio dell' aspettar fuggir cerca, a sua posta se ne vada: qui per ora altro affar non si ha. *Valete et plaudite.*

LA

CASSARIA

COMMEDIA

DI

M. LODOVICO ARIOSTO.

Persone della Commedia.

Nebbia } Servi.
Corbo }
Corisca } Fanciulle.
Eulalia }
Erofilo } Giovani.
Caridoro }
Lucramo Ruffiano.
Furbo Servo del Ruffiano.
Volpino } Servi.
Fulcio }
Frappola Barro.
Brusco Villano.
Stamma Fantesca.
Riccio }
Bruno } Servi.
Rosso }
Crisobolo Padrone.
Critone.

PROLOGO.

Questa Commedia, ch'oggi recitatavi
Sarà, se nol sapete, è la Cassaria,
Ch' un' altra volta, già vent'anni passano,
Veder si fece sopra questi pulpiti:
Ed allora assai piacque a tutto il popolo:
Che data in preda a gl' importuni, ed avidi
Stampatori fu: li quai laceraronla,
E di lei fer ciò, che lor diede l' animo;
E poi per le botteghe, e per li pubblici
Mercati a chi ne volse la venderono
Per poco prezzo, e in modo la trattarono,
Che più non parea quella, che a principio
Esser solea; se ne dolse ella, e fecene
Con l'Autor suo più volte querimonia:
Il qual mosso a pietà delle miserie
Di lei, non volle alfin patir, che andassino

Più troppo in lunga. A se chiamolla, e fecela
Più bella, che mai fosse e rinnovatala,
Ha sì, che forse alcuno, che già in pratica
L'ha avuta, non la saprebbe, incontrandosi
In lei, così di botto riconoscere.
O se potesse a voi questo medesimo
Far, donne, che gli ha fatto alla sua fabula!
Farvi più che mai belle, e rinnovandovi
Tutte nel fior di vostra età rimettervi:
Non dico a voi, che siete belle e giovani,
E non avete bisogno di accrescere
Vostre bellezze, nè che gli anni tornino
Addietro, ch'or nel più bel fior si trovano,
Che sian per esser mai: così conoscerli
Sappiate, e ben goder prima che passino.
Ma mi rivolgo, e dico a quelle, ch'essere
Vorrian più belle ancor, nè si contentano
Delle bellezze lor; che pagherebbono
S'aumentarle, e migliorar potessino?
Che pagherian molt' altre, ch'io non nomino?
Le quai non però dico, che non sieno
Belle, ben dico che potrebbon essere
Più belle assai: e s' elle hanno giudizio,
E specchio in casa, dovrian pur conoscere,
Ch'io dico il vero, che se ne ritrovano
Infinite di lor più belle, e i bossoli,
E pezze di Levante, che continua-
Mente portano seco, poco giovano:
Che se la bocca, o il naso, grande, o picciolo
Hanno più del dovere, o i denti lividi,
O torti, o rari, o lunghi fuora d'ordine,
O gli occhi mal composti, o l' altre simili
Parti, in che la bellezza suol consistere;

Mutar non li potrà mai lor industria,
Che pagheriano quelle? a quelle volgomi,
Che soleano esser sì belle quando erano
In fiore i lor begli anni: quelli sedici
O quelli venti: o dolce età, o memoria
Crudel, come quest'anni se ne volano!
Di quelle io parlo, che nello increscevole
Quaranta sono entrate, e pur camminano
Tuttavia innanzi: o vita nostra labile!
O come passa, o come in precipizio
Veggiamo la bellezza ire, e la grazia!
Nè modo ritroviam, che la ricuperi,
Nè per mettersi bianco, nè per mettersi
Rosso si farà mai, che gli anni tornino;
Nè per lavorar acque, che distendano
Le pelli, nè se le tirassin gli argani,
Si potrà giammai far, che si nascondano
Le maladette crespe, che sì affaldano
Il viso, e il petto, e credo peggio facciano
Nelle parti anche che fuor non si mostrano.
Ma per non toccar sempre, per non essere
Addosso a queste donne di continuo;
Benchè toccar si lasciano, e si lasciano
Esser addosso, nè se ne corrucciano,
Sì di natura son dolci, e piacevoli;
Voglio dir due parole ancor a i giovani,
E dir le voglio a quei di Corte massima-
Mente, li quali han così desiderio
D' esser belli, e galanti, come l' abbiano
Le Donne: e con ragion, che ben conoscono
Ch' in Corte senza la beltà, e la grazia,
Nè mai favor, nè mai ricchezze acquistano:
Altri per altri effetti esser vorrebbono

Belli, l'intenzion perchè lo bramino
Così, non vo' cercar: ma tollerabili
Simili volontà sono ne' giovani,
Più che ne' vecchi; e pur non meno studiano
Alcuni vecchi, più che ponno d' essere
Belli e politi, e quanto si fa debole
Più loro il corpo (che saran decrepiti,
Se pochi pochi giorni ancora vivono)
Tanto più fresco, e più ardito si sentono,
E più arrogante il libidinoso animo.
Hanno i discorsi, i pensieri medesimi,
Le medesime voglie, i desiderii
Medesimi, che ancor fanciulli avevano:
Così parlan d'amor, così si vantano
Di far gran fatti, non men si profumano,
Che si facesson mai, non meno sfoggiano
Con frappe, e con ricami, e per nascondere
L' età, dal mento, e dal capo si svellono
Li peli bianchi: alcuni se li tingono:
Chi li fa neri, e chi biondi: ma varii,
E divisati in dua, o tre dì ritornano:
Altri i capei canuti, altri il calvizio
Sotto il cuffiotto appiatta; altri con zazzere
Posticcie studia di mostrarsi giovane,
Altri il giorno due volte si fa radere:
Ma poco giova, che l' etade neghino,
Quando il viso gli accusa, e mostra il numero
Degli anni a quelle pieghe, che s'aggirano
Intorno a gli occhi, a gli occhi, che le fodere
Riversan di scarlatto, e sempre piangono:
O a li denti che crollano, o che mancano
Loro in gran parte, e forse mancherebbono
Tutti, se con legami, e con molt'opera

Per forza in bocca non li ritenessino.
Che pagheriano questi, se 'l medesimo
Fosse lor fatto, che alla sua Commedia
Ha l'Autor fatto? parrebbe lor picciola
Mercede ogni tesoro, ogni gran premio:
Ma s'avesse l'Autor della Commedia
Poter di far alle donne ed a gli uomini
Questo servizio, il quale, alla sua favola
V'ho detto, ch'egli ha fatto (che accresciutele
Ha le bellezze, e tutta rinnovatala)
Senz' altro pagamento, o altro premio
Lo farebbe a voi, Donne; che desidera
Non men farvi piacer, che a se medesimo.
Ma molte cose si trovano facili
A far per uno, che sono impossibili
A far per alcun altro: se in suo arbitrio
Fosse di fare più belli e più giovani
Uomini e donne, come le sue favole;
Avria se stesso già fatto sì giovane,
Sì bello e grazioso, che piaciutovi
Forse saria non men, ch'egli desideri,
Che v' abbia da piacer la sua Cassaria.
Ma se questo non può far a suo utile,
Che non lo possa fare avete a credere
A vostro ancora, se potesse, dicovi
Da parte sua, che vel faria di grazia.

LA

CASSARIA.

ATTO PRIMO.

NEBBIA, CORBO, SERVI.

Nebbia.

Io anderò: non vi bisogna prendere
Nè spada, nè bastone per cacciarmene.
Tutti anderemo a un tratto, e sgombreremovi
La casa, orsù andiam tutti, lasciamolo
Solo, che possa levare, e malmettere
Ciò che gli pare, e senza testimonii.

Corbo.

La tua per certo, Nebbia, è una mirabile
Pazzia, che fra noi tutti, che a un medesimo
Servizio siam, tu sol sempre contrario
A i desiderii ti opponi di Erosilo.

E se stato ti sia di danno, o d' utile,
Sin qui, omai pur ti doveresti accorgere.
Col malanno ubbidiscegli, e compiacelo
Di ciò che vuole: infatti è figliuol unico
Del padrone, ed abbiam sotto il dominio
Suo da servir molto più lungo termine,
Secondo il natural corso, a che Diavolo
Cerchi restare in casa tu, volendoti
Egli mandar con noi fuor? perchè studii
Fartelo di nemico nemicissimo?

Nebbia.

Se dal padron le commission strettissime
Avessi avute, ch'ho avute io, non dubito
Che saresti il medesimo.

Corbo.

Puote essere.

Nebbia.

E se mirassi, ove io miro, parrebbeti,
Ch'io non facessi a bastanza.

Corbo.

Ove miri tu?

Nebbia.

Io tel dirò, tu dovresti conoscere,
Questo Ruffian, che non è molto ch' abita
In questa nostra contrada.

Corbo.

Conoscolo.

Nebbia.

Sel conosci, credo anco che veduto gli
Abbi in casa due Giovani bellissime.

Corbo.

L'ho vedute.

Nebbia.

Dell'una il nostro Erofilo
È sì invaghito, che torria, potendola
Aver, di dar quanto egli ha al mondo, e vendere
Se stesso: ma il Ruffian, che il desiderio
Conosce, e sa ch'è figliuol di Crisobolo,
De i ricchi mercadanti, ch' abbia Sibari,
Glie ne chiede più il doppio, e passa i termini
Di quel, che pel dover gli dovria chiedere.

Corbo.

E che glie ne chiede egli?

Nebbia.

Non so dirtelo
Appunto: so, che più dell'ordinario
Assai glie ne domanda, che nè Erofilo
Da se, nè con gli amici, eccettuandone
Il padre solamente, potria ascendere
A sì gran somma.

Corbo.

Che farà?

Nebbia.

Grandissimo
Danno a suo padre, e insieme a se medesimo:
Credo ch' abbia adocchiato, o il grano vendere,
Ch'a questi dì ci venne di Sicilia,
O le sete, o le lane, o l' altre simili
Merci, che 'n casa a fatica capiscono.
Il consiglier, come sai, di tal pratica
E questo ladro di Volpino: immagina
Il resto tu: quel ch' appunto aspettavano
È venuto; che'l vecchio pertempissimo
Questa mattina è partito, per irsene
A Procida: essi, acciocchè non si veggiano

Le trame loro, in casa non ci vogliono:
Or siam mandati a ritrovar Filostrato
Con iscusa, che quei si vuol dell'opera
Nostra servire in due faccende.

Corbo.

Faccialo,
A che effetto si vuol; ch'hai tu a pigliartene
Più cura di noi altri? se rubassino,
E votassin la casa, del residuo
Sarà Erofilo erede, e non tu bestia.

Nebbia.

Bestia pur tu, che non hai più d'un asino
Discorso. Dimmi Corbo, se Crisobolo
Torna, che fia di me? ch'oggi partendosi
Mi consegnò le chiavi della camera
Sua, nella qual l'altre chiavi si tengono:
E comandò, per quanto la sua grazia
M'era cara, e la vita mia, che a cintola
Tuttavia le tenessi, o nella manica,
Nè le dessi a persona, e meno a Erofilo,
Che agli altri; e ch'io non ardissi di mettere
Mai fuor di questa porta il piede, or vedi se
Ben gli ubbidisco: non dovea ancor essere
Giunto al porto, che queste chiavi Erofilo
Mi domandò, e le volle infin, dicendomi,
Che voleva cercar fra quelli armarii
Di certo corno suo da caccia; ed ebbele:
E forse tu ti ci trovasti.

Corbo.

Udivane
Ben il romor, che da dieci, o da dodici
Bastonate sentii.

Nebbia.

Fur più di quindici,
E più di venti.

Corbo.

Che ti rassettavano
Il basto prima, che volessi dargliele.
Ma non mi ci trovai già alla presenzia.

Nebbia.

Non mi ci fossi anch'io trovato, avrebbemi
Morto, s'io non gliele lasciava.

Corbo.

Credolo.

Nebbia.

E che doveva io far?

Corbo.

Dargliele subito,
Che te le domandò: così uscir subito
Di casa, che sentisti comandartelo.
Avresti sempre col vecchio legittima
Scusa, che fosti sforzato; lo stimi tu
Così indiscreto, e poco ragionevole,
Che non conosca, quanto poco idoneo
Tu sia a voler contrastar con Erofilo,
Giovane altiero, appetitoso, ed unico
Suo figliuol?

Nebbia.

Sì per Dio gli fia difficile
Di pormi tutta la colpa su gli omeri!
Sì perchè gli è padron: sì perchè in genere
M' avete tutti voi di casa in odio;
E non già in verità per miei demeriti,
Ma sì per mia bontà: perchè io non tollero,
Che 'l padron sia rubato.

Corbo.

Per tua pessima
Natura pur: che alcun farti benivolo
Non sai.

Nebbia.

Qual vedi tu, ch'abbi l'ufizio
Mio in qualsivoglia casa, e non sia simile-
Mente da tutti gli altri avuto in odio?

Corbo.

Perchè voi siete tristi affatto, ed uomini
Ribaldi tutti: che i padroni sogliono
Lo più rio, che sia in casa, sempre scegliere,
Se pagatori, o dispensieri, ch' abbiano
A provvedere alla famiglia, eleggono;
Acciò d' ogni disagio, che patiscono
Li servidori, sopra voi si scarichi
La colpa. Ma lasciamo ir questo; informami
Un poco d' uua cosa; chi è quel giovane,
Ch'entrò pur dianzi in casa, a cui fa Erofilo
Così onor?

Nebbia.

Del capitan di giustizia
È figliuol.

Corbo.

Come ha nome?

Nebbia.

Egli si nomina
Caridoro: vorria quell'altra giovane,
Ch'è in casa del Ruffian: nè più di Erofilo
Credo, che modo si trovi da spendere,
Se rubar similmente non s'industria
Suo padre; e come consiglier di Erofilo
E Volpino, così di questo giovane

E un ghiottoncel suo servidor, che Fulcio
Ha nome, che sì bene ambi starebbono
S'un par di forche, come il vino in tavola.
Ma vedi, Corbo, le fanciulle, ch' escono
Di casa del Ruffian.

Corbo.

Di quale è Erofilo
Innamorato?

Nebbia.

Di quella più prossima
All' uscio: di quell'altra l' altro giovane.

Corbo.

Studiamo il passo, che se uscisse Erofilo,
E ci trovasse qui, di negligenzia
C' imputerebbe, e forse adirerebbesi.

CORISCA, EULALIA *fanciulle.*

Corisca.

Deh vieni, Eulalia, poichè non c' è Lucrame
In casa, vieni un poco fuor; pigliamoci
Questo spasso.

Eulalia.

Che spasso possiam misere
Pigliar, che ricompensi la millesima
Parte, Corisca, di nostra disgrazia?
Noi siamo serve: la qual dura ed aspera
Condizion saria pur tollerabile,
Quando d' alcuna persona noi fossimo,
Ch'avesse in se umanitade e modestia:
Ma fra tutti i Ruffiani, che si trovano
Al mondo, non è un altro dispiacevole,

Avaro, empio, crudele, e pien di rabbia,
Come costui: del qual la nostra pessima
Sorte ci ha fatto schiave.

Corisca.

Pazienzia,
Sorella: non abbiam così in perpetuo
A star però: spero pur che ci levino
Gli amici un giorno di questa miseria.

Eulalia.

E quando hanno a far questo, non avendolo
Sin qui mai fatto? e come vuoi partendoci
All' alba noi domani, che lo facciano?

Corisca.

Io so ben quel che Caridor promessomi
Ha tante volte, e tu sai quel che Erofilo
Ha promesso a te ancora, e quanto ci amino
Sappiamo parimente.

Eulalia.

Che promessoci
Hanno so ben: ma che attener ci vogliano
Le promesse, non so: nè so che ci amino:
Ben sappiam questo, che amar ci dovrebbono.

Corisca.

Se dovrebbono amarci, essendo giovani
Dabbene, come sono, tu dei credere,
Che ci amino, e amandoci, che facciano
Quello che già mille volte promessoci
Hanno.

Eulalia.

Io vorrei più tosto, che negatoci
Avessin mille, e duo milia, e promessoci
Dipoi solamente una; che più credito
Lor presterei: se l'hanno a far, che tardano?

Non n'hanno voglia, Corisca, e si pigliano
Piacer di darci la baja; e grandissimo
Danno ci han fatto: se stati non fossino
Eglino, forse venuti sarebbono
Degli altri, che manco parole datoci
Avrebbono, e più fatti: han fatto Lucramo
Di maniera sdegnar, poichè veduto si
Ha menar alla lunga, e che l'uccellano,
Ch'a patto alcun non vuol più stare a Sibari,
E 'n ogni modo domani a partircene
Abbiam: ma ritorniam dentro, assettiamo le
Cose nostre, e facciamo, quanto impostoci
Ha il padron; non gli diam, per trascuraggine
Nostra, cagion, che la stizza e la collera
Sfoghi sopra di noi.

Corisca.

Sorella, avendoci
Noi a partir da Sibari, vogliamoci
Senza far motto a gli amici partircene?

Eulalia.

Deh, se come tu di' costor ci fossino
Stati amici, io non credo, che ci avessino,
Sorella mia, lasciato a questo giungere,
Che far lor motto, e pigliarne licenzia
Per partenza dovessimo: ma toltoci
Di servitude avrebbono, e tenuteci
Con esso lor in questa terra.

Corisca.

Perdere
Non vo' la speme, ch' ancor non lo facciano.

Eulalia.

Torniamo in casa; poich' essi non vogliono
Mostrarsi fuor; non è già convenevole,

Che andiam noi loro a picchiar l'uscio?

Corisca.

Stiamoci;
Eulalia, un poco ancora, non dovrebbono
Tardar già però molto: io sento muovere
Quella porta; saran dessi.

Eulalia.

Sono.

Corisca.

Eccoli.

EROFILO, CARIDORO, EULALIA, e CORISCA.

Erofilo.

O Caridoro, tutti avranno prospero
Successo li disegni nostri, essendoci
Sì buono incontro, sì felice agurio
Venuto innanzi.

Caridoro.

Queste sono, Erofilo,
Queste son le serene e salutifere
Stelle, che 'l tempestoso e oscuro pelago
De' pensier nostri all'apparire acchetano.

Eulalia.

Noi dir cotesto a voi più meritevole-
Mente potremmo; che ben potreste essere
Il nostro buono incontro, il nostro agurio
Felice, e le serene e salutifere
Nostre stelle, se a quel che di fuor sonano
Le parole, gli effetti rispondessino:

Larghi promettitori alla presenzia
Voi siete: dammi qua la mano, Eulalia,
Dammi, Corisca, pur la mano: diamovi
La mano: e l'uno dice: possa io essere
Tagliato in pezzi; quell'altro: poss' ardere
Come le legna, s' io non fo, che libera
Tu sii domani, anima mia. Deh miseri
Voi, se quei mali, a che non osservando le
Promesse, vi condennate, venissero.

Erofilo.

Hai torto a dir così.

Eulalia.

Se gentiluomini
Voi siete, e ricchi, non però noi povere
Donne schernir dovreste, e di noi prendervi
Gioco; ch'ancorchè così la disgrazia
Nostra ci guidi; non però d' ignobile
Casato eramo nella nostra patria.

Erofilo.

Non far, Eulalia, con questi rammarichi
Il mio affanno più acerbo: deh non credere,
Che con l' intenzione non si accordino
Le parole, e che tutto il desiderio
Nostro non sia di trarvi dal servizio
Di questo uomo bestial; ma così facile-
Mente non possiam farlo, nè sì subito,
Come saria il nostro disegno, e l' animo
Buono. Perchè mi vedi d' onorevoli
Panni vestito, ed odi, che ricchissimo
Mercatante è mio padre, tu t' immagini,
Che nelli suoi danari io possa mettere
Mano a mia posta, ed a mio senno spendere:
E questo, che di me ti dico, dicoti

Ancora di questo altro: ambi a un medesimo
Segno andiamo: gli è vero, che ci abbondano
Le facultadi; ma non è in arbitrio
Nostro disporne, ambi abbiam padre; pensati
Che tenaci non men che ricchi sieno:
E che non usin minor diligenzia
In conservar la roba, che l' usassino
In acquistar: non mi è stato possibile,
Fin qui per Dio, di por la man s'un picciolo:
Ma poi ch' oggi mio padre pur scostatosi
È da me un poco, che per ire a Procida
Questa mattina si partì, non dubito
Di non ti far conoscer ch'io non simulo,
Ma ch'io parlo di cuor, vo' che mi pubblichi
Pel più scortese, pel più ingrato e perfido
Uom che sia al mondo, se domani . . . .

Eulalia.

Ah Erofilo;
Mal abbia il mio crederti tanto: passano
E gli oggi, e gl'jeri tutti, pur non giungono
Mai questi vostri domani.

Erofilo.

Deh lasciami
Finir, ascolta quel ch' io vo' concludere,
Dir non ti posso ogni cosa; ma renditi
Certa, e vivi sicura, che più termine
Non voglio, che domani a farti libera.

Eulalia.

Ancor che tu dicessi il ver (che credere
Non posso che lo dichi), pur concedere
Ti voglio che lo dichi, e ch'abbi l'animo,
E che abbi il modo ancor di farlo, ch'utile,
Morta ch'io sia, mi potrai far, porgendomi

La medicina, con la qual soccorrere
Non m' hai voluto mentre ho avuto l' anima
Nel corpo? tu non sai forse, che Lucramo
Vuol che domani ci partiam da Sibari.

Erofilo.

Non credo, che sia vero.

Eulalia.

Perchè dirti la
Bugia vorrei?

Corisca.

Noi ci partiam, credeteci.

Erofilo.

Ben credo, che ve l' abbia detto Lucramo,
Ma che 'l ver detto v' abbia, non vo'credere.

Caridoro.

Erofilo, che può nuocere a credere,
Che dica il ver? veggiam se gli è possibile
Quel, che s' avea domani a far, concludere
Oggi.

Eulalia.

O fate veder in guisa a Lucramo
Questo, che voi disegnate, che credere
Vi possa: che ben credo io, assicurandolo
Voi che domani il danajo abbia a correre,
Si fermerà.

Erofilo.

Poichè il vecchio levatomi
È d' appresso, e tener gli occhi continua-
Mente non mi potrà addosso; io non dubito
Di non far ogni cosa. Vivi, Eulalia,
Sicura, che a partir non ti hai da Sibari,
E che d' altro uomo tu non se' per essere
Mai, se non mia.

Caridoro.

Ed io dico il medesimo
A te, Corisca mia.

Eulalia.

Dio v' oda, e facciavi
Perseverare in questa voglia, e mettere
Le parole in effetto: bene il debito
Vostro saria d' amarci, e di farci utile;
Che da quel primo giorno, che amicizia
Con voi pigliammo, quanto i nostri proprii
Cuori vi amammo sempre, e sempre abbia-
Come Dei nostri, avuti in riverenzia: (movi
Ma or non più, che non tornasse Lucramo,
E ci cogliesse qui.

Erofilo.

Non credo passino
Molte ore, che potrai star meco libera-
Mente.

Eulalia.

Dio il voglia

Corisca.

Ed io?

Caridoro.

Non men si pratica
Il tuo ben, vita mia, che quel d'Eulalia.

Corisca.

Con questa speme andrò.

Caridoro.

Va di buon animo.

Eulalia.

A Dio, Erofilo.

Erofilo.

A Dio, cara mia Eulalia.

EROFILO, CARIDORO.

Erofilo.

Ch' io non la faccia chiara del grandissimo
Ben, ch' io le voglio, e ch' io non la certifichi
Ch' io non amo altra persona, nè voglione
Mio padre: che mio padre? me medesimo
Non ne vo' trar ancor, quanto, la minima
Parte di lei: le voglio questo dubbio
Tor del capo ogni modo, che s' immagina,
Ch' io le dia ciance: oggi vo' che sia l' ultima
Volta, che mai più tal cosa m' improveri:
Io son disposto di farla oggi libera,
S' io dovessi restar servo in suo cambio:
Non vo' che più le ciance, mi avvilnppino
Di Volpino, appo' lei parer mi facciano
Quel ch' io non sono, e che mai non voglio essere
Ingrato, disleal, disamorevole:
Se Volpino non esce oggi di pratica;
Anzi, se fino a questo punto altr' opera
Non ha fatta di quella, ch' egli è solito,
Io non voglio più star a le sue chiacchiere,
Con le quali oggi in domane già quindici
Giorni mi mena: quando promettendomi
Di far un giunto, che senza avvedersene
Il vecchio, anzi credendo di ben spendere
Li darà li danari, che bisognano
Da riscattarla: quando muta, e dicemi,
Che vuol ordir in tal modo una astuzia,
Che senza, che mio padre mi dia un picciolo,
O ch' altri me gli presti, abbiam la giovane

In nostra potestade, e questo Lucramo;
Ch' or ha tanta arroganzia, vuol far umile,
E toso rimaner, com' una pecora.
Ch' io stia più a questi sogni, a queste favole?
Non vi starò per Dio: s' al desiderio
Mio non potrò segretamente giungere;
Lo farò alla scoperta: non ci mancano
Argenti, e robe in casa da far subito
Le migliaja di scudi: or come Tantalo
Sarò nell'acqua sino al mento, e struggere
Mi lascerò di sete?

Caridoro.

Foss' io, Erofilo,
Pur nel tuo grado; che tolto da Sibari
Si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi
La casa avesse piena, ed in que' termini,
Ch' a te lasciata ha il tuo; ritroverebbela
Sì sgomberata al ritorno, che credere
Forse potria, che li Spagnuol vi fossino
Stati alloggiati alcun tempo: ma eccolo
Che vien.

Erofilo.

Chi viene?

Caridoro.

Il Ruffian.

Erofilo.

Così fossilo
Portato; ma nel modo, ch' egli merita.

LUCRAMO *Ruffiano.*

Quando si sente lodar troppo, e mettere,
Come si dice, in ciel beltà di femmina,
O liberalitade d'alcun Principe,
O santità di Frate, o gran pecunia
Di Mercatante, o bello e buono vivere,
Che sia in una cittade, o cose simili,
Non si potrebbe mai fallir a credere
Poco; e talvolta credere il contrario
Di quel, ch'apporta la fama, è stato utile:
Non si potrebbe anco fallir a credere
Più di quel, che si sente, se dar biasimo
Odi ad alcuno, che di latrocinio,
O d'avarizia sia imputato, o dicasi
Che giuntator, che baro, che falsario,
O che traditor sia: perchè li vizii,
Sempre mai praticando, si ritrovano
Maggiori; e le virtudi, e le lodevoli
Cose e buone, minor di quel, che'l pubblico
Grido ne porta: non saprei già rendere
Di ciò la causa; ma l'esperienzie
Fatte dell'uno e dell'altro, mi muovono
A dir così. Son di presente in pratica
Dell'uno, più che dell'altro, e dirovvelo.
A questi giorni trovandomi a Genova,
E quivi molte, e molte volte avendo la
Mia mercanzia (di che la più fallibile
Non è nel mondo) possuta ben vendere,
E sopra tutte le spese pigliarmene

Cento fiorini, sentii dir, che a Sibari,
Più ch' in luogo del mondo, si prezzavano
D'ogni sorte piaceri; e questi in spezie,
Che nelle lotte amorose si pigliano:
E che i ricchi, e più spendenti giovani
V'eran, ch' in altra città, che si nominî.
Io me ne venni, mosso dalla pubblica
Opinione, in questa terra, e giuntoci
Mi rallegrai, ch'udii, che gentiluomini,
E la più parte Conti si chiamavano;
E l'un con l'altro parlando si davano
Titolo di Signor: fra me medesimo
Dicevo: nell' altre città ne suole essere
Uno, e nessuno in molte; or se tal numero
N'è qui, ci debbon senza dubbio correre
Per le strade i danari, e l'oro piovere:
Ma non ci fui stato tre dì, che d'essere
Venuto mi pentii, che fuor che titoli,
E vanti e fumi, ostentazioni e favole,
Ci so veder poc'altro di magnifico.
Tutto ciò, ch'hanno, in adornarsi spendono,
Polirsi, profumarsi, come femmine,
E pascer mule, e paggi, che lor trottino
Tutto dì dietro, mentre essi avvolgendosi
Di qua e di là, e le vie e le piazze scorrono,
Più che ognuna civetta dimenandosi,
E facendo più gesti che una scimia.
Par lor che col vestir di drappo, ed abiti
Galanti, fogge, e pompe far si debbiano
Stimar da gli altri quel, ch' essi si stimano,
E generosi e splendidi e grandi uomini:
E veramente sono, come scatole
Nuove, di fuor dipinte, e dentro vacue.

Forse crederà alcuno, che se prodighi
Sono in ornar se stessi; che poi facciano
Alle lor donne usar la parsimonia;
E ch' elle stando in casa, e affaticandosi,
E industriando, cerchino rimettere
Quel, che i mariti, o che i figli consumano
In questa ambizion sciocca e ridicola:
Anzi moglie, e mariti truovi unanimi,
E figlie e madri al danno e al precipizio
Delle lor case: lasciamo ir che vogliano
Le donne nuove veste e nuove cuffie,
Come anco l'altre in altre terre vogliono;
Non trovereste in questa terra femmina,
Della quale il marito non sia artefice,
Che sappia mutar passo: uscir si sdegnano
Di casa a piedi, nè passar pur vogliono
La strada, se non hanno al culo il dondolo
Della carretta, e le carrette vogliono
Tutte dorate, e che di drappi sieno
Coperte, e gran corsieri che le tirino,
E due donzelle, e una donna da camera,
E staffieri e ragazzi, che accompagnino:
E in tal pazzie non men de' ricchi i poveri,
Fan loro sforzi, e in guisa l'arco tirano,
Che non avanza un carlino per spendere
In appetito mai straordinario.
E di qui avvien, se un forestiero capita
In questa terra, che trova rarissimo
Chi a casa sua lo inviti, e usi i termini
Di cortesia, ch'in altre terre s'usano.
Chi vien di fuore, e che non sa la pratica
Di questo lor sì limitato vivere,
Fa giudizio che sieno avari, e ingannasi,

Più tosto giudicar li dovria prodighi,
Disordinati, e di poca prudenzia:
Che se fossino avari, dariano opera
A mercanzie, all' altre arti, che fan gli uomini
Ricchi; ma questi ogni esercizio stimano
Vile, nè voglion che sia detto nobile,
Se non chi senza industria vive in ozio:
Nè questo basta; bisogna che simile-
Mente suo padre sia stato, e suo avolo
A grattarsi la pancia: vedi erronea
Usanza; vedi opinion fantastica;
Vedi che disciplina, che bello ordine
D' una savia città, che voglia accrescere
In istato. A sua posta: che? da metterla
Ho per ragion? viva pur e governisi
Come le par: se non ci fosse il proprio
Mio interesse, n' avrei quella medesima
Cura, ch' hanno li Vescovi dell' anime,
Che fur da Cristo lor date in custodia.
Io venni in questa terra, oggimai passano
Tre mesi, con speranza di ben vendercì
Le mie fanciulle, le quai mi parevano,
Come par tuttavia, che meritassino,
E per bellezza, e per età, e per grazia,
Che tutti i gentiluomini dovessino
Fare a gara d'averle; nè alcun prezio
Avesse loro a parer troppo: trovomi
Di gran lunga ingannato; ben mi vengono
A parlar molti, e più vecchi che giovani:
E chi vuol l' una, e chi l' altra, e domandano
Del prezzo: io 'l dico lor; altri si levano
Da partito, altri stanno un pezzo in pratica:

Mi dicono, io rispondo, al fin si accordano;
Poi quando aspetto, che i danari sborsino,
Non ci hanno il modo; mi domandan termine,
Chi lo vuol fin che si tosin le pecore;
Chi fin che l'erbe, o che i grani si taglino;
E chi vuol ir di là dalle vendemmie;
Nè altra cauzione dar mi vogliono,
Che la lor fede, o di man propria farmene
Un scritto: altrove li contanti appajono
Fatto il Mercato, qui son invisibili;
Ma non però li miei: s' io vo' pel vivere
Mio, pane o vino o carne, è forza mettere
Mano alla borsa, e far ch' i danar escano,
E che veder si faccian: se mi fossino
Per parole, e per scritti, e per promettere,
Le cose ad or ad or, che mi bisognano,
Date, io sarei contento dar per simile
Prezzo, a chi le volesse, le mie femine.
Chi crederia, che qui dove è sì splendida
Corte, ove sono sì galanti giovani,
Non si dovesse a due fanciulle tenere
Più che latte trovar mille ricapiti?
Io son per dir, che pare a questi giovani
Esser da tanto, che non si ritrovino
Al mondo donne, le quai degne sieno
D'essere amate da loro: e vo' credere
Che l'un l'altro vagheggi, e insieme facciano
L'amor, e altro ancor, ch' io non vo' esprimere.
Non ho speranza più ch' uomo di Sibari
Pigli le mie fanciulle: son due giovani
Forestieri, ne' quai tutto riduttosi
È 'l mio disegno, che voglia ne mostrano,
Ed ogni maggior prezzo par lor picciolo.

E se l'audacia pari al desiderio
Avessino, che a i padri loro osassino
Di far un fiocco, come mi promettono
Di far, e facilmente far potrebbono,
Saressimo d' accordo, ma mi menano
Di giorno in giorno in lunga, e non concludono:
L'uno è figliuol d' un mercatante, ch' abita
In quella casa, venuto da Procida
Non è gran tempo, a far qui li suoi traffichi:
L'altro d'un Catalano, il qual ci è giudice,
Che chiaman capitano di Giustizia
Sopra li criminali: io perchè a muovere
S'abbian di passo, fingo di volermene
Andar altrove, e spero che m' abbia a essere
Util la finzion. Ma ritornarmene
In casa è meglio, perchè mai nè muovere,
Sì poco, nè sì poco allontanarmene
Posso, che non mi sia danno. È impossibile,
Che senza gridi, e senza entrar in collera,
Senza minacce, anzi s' io non adopero
E pugni e calci e bastonate in copia,
Che questi miei gaglioffi, e che queste asine
Puttane, faccian cosa, che a far abbiano.

ATTO SECONDO.

LUCRAMO *Ruffiano*, FURBO *Servo*.

Lucramo.

Il Furbo ancor non ritorna, lasciatolo
Ho in piazza dianzi, ch' un danar mi comperi
Di radici; e credea dovesse giungere
A casa prima di me, che fermatomi
Sono in più luoghi venendo: ma eccolo,
Che pur ritorna. Bisogna sempre, asino,
Ch' io t' abbia dietro il bastone o lo stimolo,
Ch' io non ti posso altrimenti far muovere
Di passo mai: costà ti ferma,, ed odimi.
Per quanto gli occhi ti sono, per quanto t'è
Cara la lingua, che so che pochissimo
Conto fai delle spalle, e voglio credere,
Che l' abbi in odio, ch' ogni dì materia
Truovi, anzi ognora, di fartele battere;
Per quanto il capo t' è caro, che rompere
Non te lo vegghi, e le cervella spargere
Innanzi a' piedi, apri l' orecchie, e ascoltami.

Furbo.

Aprirò la bocca anco, acciocchè m' entrino
Meglio le tue parole.

Lucramo.

Anzi pur chiudila,
Nel resto poi di sopra, e di sotto apriti
Quanto ti par: ti cavo gli occhi, e taglioti

La lingua, se di questo ch' io comunico
Teco, tu parli.

Furbo.

Io tacerò.

Lucramo.

Ora ascoltami:
Tu sai, che da sei giorni in qua continua-
Mente ho detto, ch' io voglio ire in Sicilia;
Come questo nocchiero, il quale a Drepano
Vuol ritornar, si parta: e in guisa dettolo
Ho, che tu lo credevi, ed anco il credono
Le fanciulle, e lo crede ognun, che pratica
Meco, o co' miei di casa: ma contrario
Dalle parole ho sempre avuto l' animo,
Che non mi vo' partir; ma così simulo,
Acciocchè questi giovani, che vogliono,
O mostran di voler le nostre femine,
Quel ch'hanno a far in venti giorni, affrettino
Di fare in uno, o tosto mi chiariscano.
Dove io farò, che le fanciulle t' odano,
O altri, a cui mi piaccia di far credere,
Ch' io mi voglia partir, ti darò un numero
Grande di commissioni; abbi in memoria,
Ch' io non ho intenzion, che si eseguiscano:
E sopra tutto guarda non mi spendere
Danaro, ch' io ti dia, fa che sollecito
Ti mostri, e diligente: ma sia il fingere
Senza mio danno; intendimi tu?

Furbo.

Intendoti.

Lucramo.

Or ritorniamo verso casa: accostati
All' uscio un poco; un poco ancora: or fermati.

Tu di' che 'l nocchier vuol, ch' oggi si carchino
Tutte le cose nostre?

Furbo.

Così dicovi.

Lucramo.

E vuol domani uscir del porto, e mettersi
A cammino?

Furbo.

Così m' ha detto.

Lucramo.

Affrettisi
Dunque quel, che s' ha a far: udite, femine,
Di spesa grande, e di pochissimo utile;
Che siete tanto belle, e sì piacevoli,
Che non potete trovar chi vi liberi
Di servitù; non son ciechi gli altri uomini,
Nè balordi, come io, che corsi a spendere
Il mio danaro in due vetri, credendomi
Che fossin belle gioje; ma rendetevi
Certe, ch' io non vo' stare in questa perdita:
S' io non potrò quel, ch' ho speso, riscuotere
Tutto a un tratto, mi sforzerò rimetterlo
Insieme a poco a poco; non puote essere
Che non vi guadagnate due o tre coppie
Di carlini ogni giorno, che soccorrere
Mi potranno a vestirvi, o almeno a pascervi.
Tosto ch' io sarò giunto dove ho in animo
Ch' andiamo, vo' che le botteghe s' aprino:
Non vo' già cominciar qui, non vo' ch' abbiano
Questo contento i Signori di Sibari;
Signori senza signoria, più gonfii
Di vento, che le palle; o brutte femine,
A chi dico io, ribaldelle disutili,

Sfornite tutti li letti, e piegate le
Lenzuola con le coltre, e riponete le
Camicie, e li grembiuli, o bianchi o succidi,
E così i vostri torciglioni, e cuffie,
Pezzette, bambaselle, e l'altre tattare;
Ma gli specchietti, l'ampolle, e li bossoli
Mettete fra li panni, ed acconciateli
In modo, che portando non si rompano;
Se non volete forse che le natiche
Vi rompa lo staffil. Furbo te comprami
Parecchi passa di fune, e ammagliami
Casse e forzieri e materazzi e coltrici;
Menami poi sei facchini: deh menane
Otto, ch' a un tratto ogni cosa mi sgombrino:
Ch' aspetti, che non voli? vedete asino
Pigro, ma tu non odi? io vo', che al Dazio
Tu vada, e dica a quei lupi, che mandino
Un di lor qui, che prima che s' imballino,
Vegga le robe, acciò poi non mi facciano
Scaricar, e aprirle, e non mi diano
All' uscir della porta altra molestia.
Odi, costà m' aspetta: odi, la musica
È tutta per amor.

Furbo.

Contro ribeccola.

Lucramo.

Tarda a tornar, tanto che verisimile
Paja, che sia stato al porto, e rapportami,
Che ritrovato t' ha il nocchiero, e dettoti,
Che la partita sua, che doveva essere
Domani, è differita, ed anco è in dubbio:
Ma dimmelo ove le fanciulle m' odano.
Ecco ch' ho fatto uscir di casa Erofilo,

E Caridor con esso lui; mi debbono
Aver pur troppo udito, e forse vengono
Per accordarmi, che meglio del solito
Ci denno aver il modo; ma qui attendere
Non li vo' nella strada, acciò non credano,
Ch' io m' offerisca lor perchè mi parlino.

CARIDORO, EROFILO.

Caridoro.

Che faremo ora, che siam chiari, Erofilo,
Della partita di costui? parrebbeti
Che andassimo a trovarlo, e proponendogli
Varii partiti, e migliori, e pregandolo
Quanto si può più pregar, e mostrandogli,
E facendo toccar con mano l' utile
Suo, e quanto siamo appresso per concludere,
Vedessimo di far, che almen sì subito
Non si partisse?

Erofilo.

O Caridor, parrebbemi,
Che si provasse ogni cosa possibile
Per ritenerlo; ma s' io non comunico
La cosa prima con Volpino, e piglione
Il suo parer, non mi voglio risolvere,
Del qual non so ch'io creda, o ch'io m' immagini,
Che tanto indugi a ritornar.

Caridoro.

Se Fulcio
Non lo ritrova, almen non stesse a perdere
Tempo: ritornasse egli.

Erofilo.

Non parlandogli
Prima, e della partenza ragguagliandolo
Di costui, non saprei che far.

Caridoro.

Or eccoli
Per Dio: vengon insieme amendua, vedili.

VOLPINO, FULCIO *Servi*, CARIDORO, E EROFILO.

Volpino.

Si potria, Fulcio, per salvar duo giovani
Amanti, e gastigar un avarissimo
E ribaldo Ruffiano, ordire astuzia,
Che fosse più di questa memorabile?

Fulcio.

Volpin, per quella fede, che grandissima
Ho nelle spalle, mi par che sia simile
Cotesta invenzione alla carciofola,
In cui durezza, spine, e amaritudine
Molta più trovi, che bontade.

Volpino.

Abbiamoci
Da confortar in questo, che venendoci
Pur mal, puniti non sarem per minimo
Fallo: a che peggio possiamo noi giungere,
Che alle mazzate?

Fulcio.

E chi può me' ricevere
Di te, che ti ritrovi le più idonee
Spalle del mondo?

Volpino.

Sol le tue le vincono,
Che stancherian le braccia di dieci uomini,
E cento mazze il giorno logrerebbono.

Caridoro.

Par che vengan ridendo.

Erofilo.

I pazzi ridono
Di poca cosa.

Volpino.

Eccoli, che ci aspettano.

Caridoro.

Pur mi giova sperar nella letizia,
Che mostrano.

Erofilo.

Gli è vana, che di Lucramo
Non sanno, che si parta così subito.

Volpino.

Dio vi salvi, Padroni.

Erofilo.

Ben abbiamone
Bisogno, e ch' egli, e li Santi ci salvino.

Volpino.

Anzi non vo' che' Dio, o che' Santi piglino
Fatica di salvarvi ora, possendovi
Salvar io sol: non più, Volpin, mi nomino,
Ma la salute.

Erofilo.

Oimè non sai, che Lucramo
È per partirsi domattina?

Volpino.

Partasi,
Con tempesta.

Caridoro.

Deh non, che porterebbono
Con esso lui le fanciulle pericolo.

Volpino.

Io vo', che le fanciulle in terra restino,
E ch'egli in mar si affoghi: io, come prospera
Salute sono a voi, così infortunio
Sono al Ruffiano: quel ghiotton distruggere
N'ogni modo, e salvar voi mi delibero;
Ma non crediate che si parta.

Erofilo.

Partesi,
Credi a chi 'l sa.

Volpino.

Per spaventarvi simula
Di partire il ribaldo.

Caridoro.

Non vedendoci,
E non sappiendoci essere, ove udivasi
Ciò che dicea, comandò alle sue femine,
Che le lenzuola, e le coltre piegassino,
E veste, e fin alle camice succide,
E nelle casse il tutto riponessino:
Ed ha mandato il Furbo a quei del Dazio,
Che gli spediscan le robe; e commessogli
Ha, che meni facchini, che le portino
Questa sera alla nave. Volpin, renditi
Certo, ch' egli si parte.

Erofilo.

Oimè partendosi
Che fia di me? dovunque vada Eulalia,
Anderà il mio cor anco.

Caridoro.

Anderà simile-
Mente il mio con Corisca.

Volpino.

Se deliberi,
Che 'l tuo cor vada domattina, avvisami,
Ch' io pigli prima, che serrin l' uffizio
La sua bolletta, che non lo ritenghino
A i passi.

Fulcio.

Nè sare' fuor di proposito,
Che facci al tuo una vesta, acciò nol becchino
Trovandol nudo, li corbacci, e l'aquile.

Erofilo.

Ve', Caridoro, come ci dileggiano
Questi furfanti gaglioffi.

Caridoro.

Deh misero
Chi serve Amor.

Volpino.

Noi che serviamo a miseri,
Servi siam, Fulcio, doppiamente miseri:
Creduto non avrei, che fossi, Erofilo,
Di sì poca fiducia, che sentendoti
Volpino appresso, ti dovessi mettere
Tanta paura in cosa così picciola.

Erofilo.

Picciola questa? e qual' altra puote essere
Grande, se questa è picciola?

Volpino.

Guardatemi
In viso, parte il Ruffian, vo' concedere
Ciò che dite: io rispondo, che volendovi

Governar a mio modo, vi vo' mettere
Prima che siamo a domani, a te Eulalia
In braccio, a te Corisca, e questo Lucrame
Sì arrogante tosar, come una pecora.

Caridoro.

O Volpino dabbene.

Erofilo.

Dabbenissime.

Volpino.

Ma dimmi hai tu apparecchiate le forbici,
Ch'i' dissi da tosar?

Erofilo.

Che forbici hammi tu
Detto?

Volpino.

Non ti dissi io, che facessi opera
D' aver in man le chiavi della camera
Di tuo padre?

Erofilo.

L' ho avute.

Volpino.

E si mandassino
Fuor tutti i servi di casa, e più il Nebbia
Degli altri?

Erofilo.

Tutto è fatto.

Volpino.

Ecco le forbici
Ch'io domandavo: or attendi, ed ascoltami.
Ho ritrovato in questa terra un giovine
Cauto, e sufficiente, ed a proposito
Nostro, col quale ebbi stretta amicizia,
Mentre che con tuo padre io stavo a Napoli,

Dov' era, ed è d' un di quei Gentiluomini
Servo, ora suo padrone qui mandato lo
Ha per certe faccende, e ritornarsene
Deve domani: pur jer giunse, e statoci
Mai più non è.

Erofilo.

Che m' appartiene intendere
Cotesto?

Volpino.

Tel dirò, ascoltami; vogliolo
Vestir co' panni di tuo padre, metterli
Giubbone, e calze, e berretta, e pantoffole,
E una veste lunga, e tutto l' abito
Di mercatante: egli ha buona presenzia:
Acconcerollo in modo, che vedendolo,
Ognun l' avrà per uomo di gran traffico:
Così vestito andrà a trovar Lucramo,
Gli daremo la cassa, che in deposito
Quei litiganti Fiorentini diedero
A tuo padre stivata di finissimi
Filati d' oro.

Erofilo.

E che n' ha a far?

Volpino.

Che a Lucramo
La porti, gliela lasci pegno, e facciasi
Dar Eulalia.

Erofilo.

La lasci in mano a Lucramo?

Volpino.

A Lucramo.

Erofilo.

Al Ruffiano?

Volpino.

Al Ruffiano: odimi
Un poco; vo' che dia la cassa a Lucramo,
O sia al Ruffian, come ti par lo nomina;
E che gli dica, che pegno lasciargliela
Vuol per un giorno, o dui, finchè gli numeri
Il prezzo, il qual mostrerà di concludere
Con lui.

Erofilo.

T' ho ben inteso: come Diavolo,
Che la lasci a un Ruffiano?

Volpino.

E che la femina
Si faccia dar. Voglio che andiam poi subito...

Erofilo.

Parla pur d'altro, in mano a un barro, a un perfido
Al maggior ladroncel del mondo, mettere
Roba di tanta valuta?

Volpino.

A me lasciane
La cura: ascolta.

Erofilo.

È di troppo pericolo.

Volpino.

Non è, s' ascolti: si potrà poi facile-
Mente . . . . .

Erofilo.

Che facilmente?

Volpino.

Se stai tacito,
Te lo dirò: gli è di bisogno, Erofilo,
Qualunque vuol . . . .

Erofilo.

Deh che ciance, che favole
Son queste, che avviluppi?

Volpino.

Non volendomi
Udir, tuo danno: ben io pazzo....

Caridoro.

Lascialo
Dir.

Erofilo.

Dica.

Volpino.

A travagliarmi in voler utile
Far a chi non lo vuol: mi mangi il canchero
Se più....

Caridoro.

Non ti partir, Volpino: ascoltalo
Un poco tu.

Erofilo.

Che vuoi tu dir? ascoltoti.

Volpino.

Quel ch'io vo' dir? tu mi preghi e mi stimuli,
E tutto il dì consumi, ch'io m'industrii,
E truovi modo, ch'abbi questa giovane:
Io n'ho trovati cento, e mai trovatone
Uno non ho, che ti piaccia; un difficile
Ti pare, un altro di troppo pericolo,
Quel lungo, quel scoperto; chi può intenderti?
Vorresti, e non vorresti; tu desideri,
E non sai che: non si può far, Erofilo,
Credilo a me, mai cosa memorabile
Senza fatica, e senza gran pericolo:
Che pensi tu con tuoi sospiri e lagrime

Poter piegar questo Ruffiano a dartela?

Erofilo.

Pur mi parrebbe gran sciocchezza a mettere
Cosa di tanta valuta a pericolo
Sì manifesto: non sai che due milia
Ducati (e credo più) i filati vagliono,
Che sono in quella cassa, e che in deposito
A mio Padre fur dati? che se fossero
Nostri, mi disporrei forse più facile-
Mente di porgli a rischio: sarien forbici
Da tosar noi coteste, non la pecora,
Che detto m' hai.

Volpino.

Mi stimi tu sì, Erofilo,
Di poco ingegno, ch'io volessi perdere
Cosa di tanto prezzo, e apparecchiatomi
Non abbia come riaverla subito?
Lasciane a me la cura, io sto a pericolo
Più di te, quando i miei disegni avessino
Mal esito; di che poco mi dubito:
Tu non sentiresti altra molestia
Che di parole, io tormenti gravissimi
Nella persona, o mi farebbe in carcere
Morir di fame.

Erofilo.

E che via c'è, ponendola
In mano di costui, poi di levargliela,
Se li denari prima non appajano?
Delli quali sai ben ch' abbiam penuria.
Ma se pria che i filati si riabbiano,
Torna mio padre, o se'l Ruffian partendosi
Questa notte (che qui tutto è il pericolo)

Se gli porta con lui; dimmi, a che termine
Ci ritroviamo?

Volpino.

S'avrai pazienzia
D'udirmi, troverai che buono ed ottimo
Disegno è il mio, e che c'è modo facile,
Che questa notte ancora si riabbiano.

Erofilo.

Orsù t'ascolto: dì.

Volpino.

Tosto che data la
Cassa abbia il nostro mercatante a Lucramo,
E che posta in sua mano abbia la giovane,
Voglio, che al Capitano di Giustizia,
Al padre di costui, tu vada, e faccigli
Querela, che di casa tua rubata ti
Sia stata questa cassa, e che t'immagini,
Che sia stato un Ruffiano, il quale t'abita
Vicino.

Erofilo.

Intendo.

Volpino.

Egli è cosa credibile
Poich'è Ruffiano, che ladro possa essere:
E tu lo pregherai che farti grazia
Voglia, che'l suo bargello venga, e cerchigli
La casa: Caridoro favorevole
Ti sarà appresso il padre, e farà muovere
Immantinente il bargello.

Caridoro.

Gli è facile
Cosa cotesta; io verrò, bisognandoci,
Anco in persona.

Volpino.

Gli sarem sì subito
Addosso, che la cassa troveremovi,
Che non avrà di porla altrove spazio..
Esso dirà, ch'un mercatante datagli
L'ha pegno, sinchè gli paghi una femina,
Che gli ha venduta: chi gli vorrà credere,
Che per cosa che appena val, mettiamola
Cento ducati, debba per duo milia
Avergli dato pegno? or ritrovandoli
Il furto in casa, sarà senza dubbio
Preso per ladro, e strascinato in carcere,
E se dipoi lo impicchino, o lo squartino,
Che v'abbiam noi a far? per le tristizie
Sue in ogni modo, e questo e peggio merita.

Erofilo.

Ben per Dio: o bel disegno! e può succedere.

Volpino.

Tu, Caridoro, preso che sia Lucramo,
Essendo l'uom che sei, per te medesimo,
Potrai fornir tutto il tuo desiderio:
Parla al bargello, e con esso lui ordina,
Che ti faccia condur tosto la giovane,
Che sia cacciato quel ghiottone in carcere:
Vada poi come vuol la cosa, o impicchinlo
O lo lascino ancor, se campa Lucramo,
Avrà sempre di grazia di lasciartela
In dono, se te gli mostrerai d'essere
Con tuo padre, e con gli altri favorevole.

Caridoro.

Per Dio, Volpino, una corona meriti.

Fulcio.

Anzi una bella mitra.

Volpino.

Non può, Fulcio,
Alle tue dignitadi ognuno ascendere.

Erofilo.

Or dove è questo tuo, che porre in abito
Vogliam di mercatante?

Volpino.

Maravigliomi
Che non sia qui, ma non può stare a giungere.

Erofilo.

Vuoi ch' egli stesso la cassa si carichi
In collo?

Volpino.

A questo è preso anco un buon ordine:
Egli ha seco un villano del medesimo
Padron lavoratore: qui mandatili
Ha il Gentiluomo, acciocchè gli ritrovino
Due paja, o tre di giovenchi, e li comprino:
Costui sarà il facchino; ma apparecchia la
Veste, e quell' altre cose, che bisognano;
Che giunto qui non stia a bada.

Caridoro.

Voletevi
Servire in altro di me?

Volpino.

Ritornartene
Puoi, Caridoro, a casa: ben faremoti
Tutto il successo intendere.

Caridoro.

Anderommene,
A Dio.

Fulcio.

Se non vi accade altro servizio
Da me, andrò col mio Padrone.

Volpino.

Vattene.

VOLPINO, TRAPPOLA, BARRO, BRUSCO *Villano.*

Volpino.

Io dovea pur ricordarmi, che 'l Trappola
Solea dir ver rade volte: ben semplice
Son stato, e malaccorto, che lasciatomi
L' abbia restar addietro: se 'l suo solito
Avrà fatto qui ancora, che uccellatomi
Abbia, non potrò quel, che disegnatomi
Avevo, oggi far più, nè più rimettere
Altro in suo luogo, che gli è sera. Or eccolo
Per Dio; poichè gli è qui, spero che prospera-
Mente ogni cosa mi debbia succedere.

Trappola.

Gli è pur gran fatto, Brusco, ch' un servizio
Tu non sappia mai far, ch' uom te n' abbia ob-
(bligo.

Brusco.

Gli è maggior fatto, che non abbi, Trappola,
Maisì da far per te, che non ti dieno
Le cose d' altri, e che non t' appartengono,
Da far ancora.

Trappola.

Mie le cose reputo
Di Volpino, nè men che le mie proprie:

E questa è la mia usanza, ed appartiemmisi,
Procacciar sempre mai nuove amicizie.

Brusco.

Se tua usanza è acquistar nuove amicizie,
E t' appartien, con tua fatica acquistale,
Nè voler dar a me, nè a gli altri incomodo,
Che non abbiamo simil desiderio.

Trappola.

E che avevamo a far?

Brusco.

Per li buoi mettere
Del fieno in nave, e per il nostro vivere
Fornirci delle cose, che bisognano.

Trappola.

Ci sarà tempo.

Volpino.

Mi credevo, Trappola,
Che tu m' avessi ingannato.

Trappola.

Rincrescemi
Per Dio, Volpin, ch' io t' abbia fatto credere
Il falso, ma non ci ebbi più avvertenzia.

Volpino.

Tu vieni in molta gravità.

Trappola.

Dovendomi
Oggi far uomo grave, è convenevole,
Che 'l passo impari a far grave.

Volpino.

Dovrestilo
Tu saper me' d' ogn' altro, che sei solito
Spesso d' andar co' ferri a' piè per meriti
Tuoi.

Trappola.

Chi vi suol ir più di te, che bestia
Non è di trotto sì duro, che apprendere
Non avesse dovuto un soave ambio:
Se 'l padron suo sì lungamente fattole
Portar le bolze avesse, come fattole
Ha portar a te il tuo.

Volpino.

Vien dentro: lascia le
Ciance, che non abbiam tempo da perdere.

BRUSCO *solo.*

Per Dio son quasi in pensier di tornarmene
All' albergo, e lasciar qui questa bestia
Senza me, che vuol far altrui servizio
Con mia fatica, e vorrà guadagnarsene
Uno o due scudi; io so, che senza premio
Non ci saria sì pronto, e sì sollecito;
E non vorrà però, ch' io ne partecipi:
E per quel ch' io comprendo, giuntar vogliono
Non so chi: la qual cosa discoprendosi,
Sarò non men riputato colpevole
Di lui, e sarò a parte, se ci mettono
Le mani addosso, con lui del supplicio:
E forse più che a parte, perchè perdere
Posso più di lui molto; egli salvandosi
La persona, esce fuor d' ogni pericolo;
Io non così, che li buoi non si salvano,
Salvandomi io, il padron riyalersene
Vorrà sopra di me, ch'ho vacche e pecore,
E capre, e porci, e tante masserizie,

Che cento lire non le comprerebbero. (dogli
Deh gli è meglio, che io torni; alm no, che aven-
Promesso, come io gli ho, e non attenendogli,
Fo male, e gli do causa di sempre essemi
Nemico, e so che in mille modi nuocere
Mi potria col padrone; e nuoceriami,
Ch' egli ha una lingua, che potrebbe radere,
Così ben taglia, e il padron gli dà credito,
Come fan quasi tutti, che più ascoltano
Volentier questi che mal riferiscono,
Che quei che bene: benchè quei, che dicono
Bene son così pochi, che li numeri
Col naso: ma quest' altri, che rapportano
Male, sono infiniti; ed è una regola
Generale, a chi vuole entrare in grazia
Del suo Padron, che accusi gli altri, e dicane
Ciò che ne sa di male, e le buone opere
Altrui, più che può asconda, o minuiscale,
E dimostri che poco, o nulla vagliano
Tutti gli altri, sian pigri, e stieno in ozio,
Che non abbiano amore, nè si curino,
O male o bene, che le cose vadano
Del padrone, e che ruban pur che possano.
Ma ch' egli solo è fedele e amorevole,
Sol diligente, accurato, e sollecito.
Pur sia come si vuol, io mi delibero
Che nè in questo anco possa aver materia
Da dolersi di me: ben voglio subito,
Che sia fatto il bisogno, ritornarmene
All' albergo, che quando alcun disordine
Sopravvenisse, con lui non mi colgano.

ATTO TERZO.

VOLPINO, TRAPPOLA, EROFILO.

Volpino.

Prima, che tu ti parta da noi, mettiti
Molto ben quel, ch'io t' ho detto, a memoria;
Che tu sappi ove hai da condur la femmina;
E che non erri la casa: vien dicoti
Per questa strada, finchè trovi un portico,
Passa quello, e la Chiesa appresso, e volgiti
Al primo canto a man manca, indi numera
Fin al quinto uscio.

Trappola.

Che accade, che replichi
Tanto? oggimai t' avrebbe inteso un asino:
Se pur vi par ch'io me 'l scordi, aspettatemi
Qui, e darovvela in mano, e voi menatela
Dove volete.

Volpino.

Ci potrebbe Lucramo
Vedere insieme, o altri, e riferirglielo.
Così per pura sciocchezza verrebbono
Nostre trame scoperte, e guasterebbesi
Il tutto.

Trappola.

Dunque non dir più.

Volpino.

È una picciola
Porta fatta di nuovo.

Trappola.

Io l' ho in memoria.

Volpino.

La donna della casa.

Trappola.

Io 'l so.

Volpino.

Si nomina
Lena: all' incontro è uno sporto.

Trappola.

M' infracidi.

Erofilo.

Or non gli dar più tante ciance: andiamolo
Pur noi ad aspettar; non è possibile
Ch' egli erri.

Volpino.

Come tu sia giunto al volgere
Del canto, fa che ti sentiamo, zufola,
Che ti verremo incontro.

Trappola.

Ho la bocca arida
Così di sete, che mi fia difficile
A zufolar.

Volpino.

Avrai da ber in copia:

Trappola.

Vorrei già aver bevuto.

Volpino.

Meglio sobrio
Avrai teco il cervello: or va, ricordati,

Ch' a far non hai con un sciocco, governati
Sì, che giuntati non siam noi, credendoci
Di giuntar lui; la cassa gli apri, e mostrali
Li filati, e poi ben serra, e riportaci
La chiave, e sappi dirci in quale camera
L' avrà posta, ch' a un tratto io possa mettervi
Su le mani.

Trappola.

Io t' ho inteso, non mi rompere
Il capo più. Se a cena così prodigo
Sarai nel darmi ber, com' ora chiacchiere,
La cosa anderà gaja.

Erofilo.

Orsù lasciamolo,
E se per noi c'è da far altro, facciasi.

BRUSCO, TRAPPOLA.

Brusco.

Spacciati tosto: non mi far più perdere
Tempo.

Trappola.

Che fretta hai tu, chi ti sollecita?

Brusco.

Ti par che senza me tutt' oggi debbano
Restar i buoi, che festuca non abbiano
Di fieno innanzi?

Trappola.

Avranno agio di pascersi
Quanto la notte è lunga, a suo gran comodo:
Buoi saremo noi bene, e maggior bestie
De' buoi, se per dar fieno a' buoi lasciassimo

Questa cena, ove abbiamo a star in gaudio
Con Damigelle, e in chiaranzana.

Brusco.

Restavi
Pur tu se vuoi, ch' io tosto che levatomi
Ho la cassa di collo, il collo rompere
Mi possa, s' io t' aspetto pur un attimo.

Trappola.

Taci, ch' io sento aprir l' uscio; debbe essere
Questo il Ruffian, che di ribaldo ha l' aria.

LUCRAMO, TRAPPOLA.

Lucramo.

Meglio m' è uscir di casa, che mi assordino
Queste cicale, che 'l capo mi rompano,
Che mi struggano, infracidino, uccidano.

Trappola.

Portano gli altri del loro esercizio
Sul petto il segno, e costui l'ha notabile
Sopra la faccia.

Lucramo.

Voi farete, femine,
A modo mio se vi crepasse l' anima,
Finchè starete meco.

Trappola.

Me lo mostrano
Le parole anco più.

Lucramo.

Quanta superbia,
Quanta insolenza han queste porche; cercano
Sempre contesa, e rissa; il loro studio

Tutto è di opporsi a gli tuoi desiderii;
Sempre braman rubarti, sempre pensano
D' usarti fraude, e tradimento; l'animo
Lor tutto è di cacciarti in precipizio.

Trappola.

Costui, per quel ch' io sento, si de' accorgere,
Che comprar voglio, che cerca lodandomi
Tanto le merci sue, pormele in grazia.

Lucramo.

Se avesse un uom tutte le sceleraggini
Commesse, che si possano commettere;
E che tenesse, come io, in casa femmine,
E tollerar potesse la lor pratica,
Senza venir ogni momento in collera,
In ira, in stizza, in odio, in rabbia, in furia,
Senza gridare, e bestemmiare, e mettere
Sozzopra il ciel, la terra, il mare, e l'aria,
Meriteria perdon, più che facessino
Mai con orazion Santi nell' eremo,
Con discipline, digiuni, e vigilie.

Trappola.

E s' elle duran teco, e non s'impiccano,
Più che di Job è la di lor pazienzia.

Lucramo.

Costui che viene in qua, pur or debbe essere
Di nave uscito, che 'l facchino carico
Si mena dietro.

Trappola.

Secondo l'indizio
Ch'i'n'ho, in questo contorno questo uomo abita:
Ecco la casa grande, ecco la picciola
Strada, i duo sporti qui dietro rimangono.

Lucramo.

Costui debbe cercar, dove si mettere
Senza ire all' oste; volentier starebbesi
A Francolino.

Trappola.

Ecco chi può informarmene:
Dimmi, uom da ben, perch' io son qui mal pra-
(tico . . .

Lucramo.

E quanto tu ci debbi esser mal pratico!
Io non ho il nome, ch' hai detto, e non ebbelo
Mio padre mai, nè mai l' ebbe mio avolo,
Nè mai alcun del sangue mio.

Trappola.

Perdonami,
Se per non saper più t' ho fatto ingiuria:
Mi emenderò. Dimmi, uomo rio, di origine
Pessima: ma per Dio tu potresti essere
Colui, ch' io cerco, o della sua progenie.

Lucramo.

Chi cerchi tu?

Trappola.

Cerco un ghiottone, un perfido,
Un baro, un giuntator, un ladro.

Lucramo.

Fermati
Che tu sei su la traccia: il nome proprio?

Trappola.

Il nome proprio? ha nome...or ora avevolo
In bocca, e non so quel, che divenuto ne
Sia.

Lucramo.

L' averai sputato, o inghiottitolo.

Trappola.

Sputato l' ho più tosto, che sì fetido
Cibo mandar non potrei nello stomaco,
O saria forza vomitarlo subito.

Lucramo.

Coglilo dunque della polve.

Trappola.

Possoti
Con tante qualità costui dipingere,
Che far potremo senza il nome proprio:
Tutta via grida, rinniega, bestemmia.

Lucramo.

Chi sì terrebbe avendo in casa femine
Com' io?

Trappola.

Bugiardo, pergiuro.

Lucramo.

Appartengono
Queste condizioni al mio esercizio.

Trappola.

E falsa le monete, e tosa, e sfogliale.

Lucramo.

Pur che ci fosse il modo, il maggior utile
Non è di questo.

Trappola.

È mariuolo, e taglia le Borse.

Lucramo.

Il saper giocar di mano reputi
Poca virtude?

Trappola.

È Ruffian.

Lucramo.

L' industria.
Mia principal.

Trappola.

Riportator, maledico,
Seminator di discordie, e di scandali.

Lucramo.

Non ti affaticar più, senza alcun dubbio
Tu di me cerchi: ricordar il proprio
Mio nome ti voglio anco; ho nome Lucramo.

Trappola.

Lucramo col malanno.

Lucramo.

A te sol.

Trappola.

Lucramo
Cerco appunto.

Lucramo.

Io son quel che cerchi: or narrami:
Che vuoi da me?

Trappola.

Fa prima, che si scarichi
Costui là in casa, e poi ti farò intendere
Quel ch' io voglio da te.

Lucramo.

Va dentro, mettila
Dove ti pare: o femmine, ajutatelo
A scaricar.

Trappola.

L'altr' jeri essendo a Napoli
Un signor delli grandi, che vi sieno,
Sappiendo, ch'ero per venire a Sibari,
Mi diè commissione, che due giovani

Vedessi, le quali ode, che per vendere
Tu tieni in casa, e quella, ch' al giudizio
Mio fosse di miglior viso, volendola
Tu dar per prezzo onesto, e convenevole,
Gli comperassi, e al nocchier, che portatomi
Ha qui, la consegnassi, il qual tornarsene
Vuol questa notte contra quel, che dettomi
Avea, e per questo mi coglie in disordine,
Ch'oggi ho fatto un mercato, il qual votatomi
Ha la borsa: ma ti darò il deposito
Fin ch' io ti arreco il danajo, che più termine
Non voglio di domani fin a vespero,
Tanto che pagheria cinquanta femmine,
S' Elene fosson tutte, o fosson Veneri.
Saldiam pur il mercato.

Lucramo.

Ho già vendutole,
E n' ho l'arra, e domani tornar debbono
Col prezzo i compratori: pur....

Trappola.

Intendoti
Tu vuoi dir, che i partiti entrar fan gli uomini
In Galea.

Lucramo.

Tu la intendi: egli è mio uffizio
Senza rispetto, a chi mi dà più attendere:
Andiamo in casa.

Trappola.

Non mi gravò spendere
Giammai, purchè le merci il pregio vagliano.

STAMMA *Fantesca*, LUCRAMO.

Stamma.

Che li calzari miei non rimanessino,
Padrone, in mano al Ciabattajo, avendoci
Noi da partir sì per tempo; ricordati
Tosto che Furbo torni, di commettergli
O che li vada esso a pigliar, o diami
Cinque quattrini, che tanto d' avermeli
Racconci domanda egli.

Lucramo.

Non mi rompere
Il capo, bestia.

Stamma.

Io son sempre una bestia,
Ch' io gli domando: non è verso i poveri
Servi un di lui più tenace: farebbeci
Morir di fame, se 'l timor di perderci
Non lo tenesse, o il non poter dell' opera
Nostra servirsi, quando infermi, o deboli
Ci facesse il disagio: a noi poco utile
Ritorna, che si sia fatta abbondanzia
Di grano e d' altre cose, che 'l pan muffido,
Pien di loglio e di veccia, e tutto semola
Ci fa mangiare, e cerca se v' è gocciola
Di vino tristo al mondo, se v' è putrido'
Pesce, o carnaccia, che i beccari vendere
Non abbiano possuto, e per pochissimo
Prezzo le piglia l' avaraccio, e pasceci
Di tal carogne, che schivo ne avrebbono
I lupi e i corvi; e poi non è un più prodigo

Di lui nel darci pugni e calci, e romperci
Col bastone le spalle, e farci livide
Con lo staffile, e spesso sangue piovere.
Misera me, quest' altre un dì pur sperano
O mutando Padrone, o liberandosi,
Uscir di servitù di questo diavolo.
È buon sperar; ch'alle belle, e alle giovani
Non manca o tosto, o tardi mai ricapito:
Ma io che nacqui brutta, ed invecchiatami
Son oggimai, non spero anco volendomi
Il Padron dar in dono, non che vendere,
Che mai si trovi chi voglia levarmigli;
Che maladetta sia la mia disgrazia!

BRUSCO.

Egli è entrato qua dentro in una chiacchiera,
Che non sarà sì tosto per concludere:
Io non lo voglio aspettar più, ed avvengami
Quel che si vuol, io perderò il servizio,
Che gli ho fatto, e lo perda; altri perdutone
Ho ancora: tanto è a fargli benefizio
Quanto non fargli; così aspetta merito
Da lui chi'l serve, come chi l' ingiuria.
Quel che gli fa l'uom per bontà, si reputa,
E crede che gli sia fatto per debito;
Perchè un poco egli sa leggere e scrivere,
E tener del pagare e del riscuotere
Il conto al libro, e per questo comunica
Spesso il padron con lui le sue occorrenzie,
È venuto sì altier, che gli par essere
Egli il padron, e si tien centomilia
Volte da più; non gli possiamo vivere

Noi altri a lato; ci grida, e ribuffaci,
E ci fa scorni, e villanie da asini.
Questa sera l'avrò all'orecchie; e abbialo;
Gli saprò molto bene anche io rispondere,
Che non saremo questa volta a Napoli,
Nè in casa del padron, per riverenzia
Del quale io tema, e mi stia cheto, e tolleri.
Ma chi son questi compagnoni, ch' escono
Di là? e che n'ho a far io? sien chi si vogliano.

RICCIO, BRUNO, CORBO, NEBBIA, e ROSSO *Servi.*

Riccio.

Gli è certo un gentil giovane Filostrato,
Umano, e liberal.

Bruno.

Questi son uomini
Da servir; li quai poco ti affaticano,
E ti dan da ber molto.

Nebbia.

E che abbondanzia
Era di carne sopra quella tavola!

Corbo.

Parliam del vino, che m'ha tocco l'anima.

Rosso.

Mai non vidi il più chiaro, nè il più simile
A topazzio.

Corbo.

Gustaste il più odorifero,
O il più soave giammai?

Riccio.

Non sentivi tu
Come piccava, e la lingua mordevati?

Corbo.

Dolci quei morsi, più che i baci vagliono,
Di queste bocche vermiglie di maschere.

Rosso.

N' avessi io questa notte nella camera
Una guastada.

Corbo.

Io a capo il letto un' anfora.

Riccio.

Avessi pur la botte al mio dominio.

Bruno.

Venisse ogni dì pur voglia ad Erofilo
Di mandarci a servirlo.

Riccio.

Sì, dovendoci
Sì ben trattar.

Corbo.

Non so come si trovino
Gli altri; io per me mi trovo in tanto gaudio,
Che mi par non capir in me medesimo.

Rosso.

Credo che ci troviamo tutti a un termine.

Nebbia.

Così a un termine tutti ci trovassimo
Quando tornerà il vecchio, concordatici
Al bere, e al tracannar siamo benissimo;
Ma come il padron torna, restar dubito
Io sol, che paghi lo scotto, e smaltiscalo.

Corbo.

Del mal, ch' ancor non hai, perchè vuoi metterti

Affanno, bestia? Se non senti pungerti,
Non trar del cul: che sai che possa nascere?

Nebbia.

Io non son già nè Profeta, nè Astrologo;
Ma come torni a casa, vedrai essere
Tutto successo quel, ch' oggi dicevoti.

Corbo.

Non son anche io nè Profeta, nè Astrologo,
E pur ti voglio predir, che mal esito
Avranno li tuoi fatti, quando Erofilo
Tu ti tenga nemico, e che se seguiti
L'uso ch'hai preso, e non muti proposito,
Tu tel vedrai correr dietro continua-
Mente con pugni e calci, e spesso romperti
Il viso e il capo, e con scabelli e trespoli
Farla tal volta, e con ciò, che in quell' impeto
Gli verrà a mano; e temo che ti storpii
O cacci un occhio, e potria un giorno uccideti;
Ma se talora lasciassi trascorrere
Qualche cosetta per fargli servizio,
Il vecchio più di lui discreto e savio
Ti saria di lui ancora più placabile:
Sapria pur troppo, che a volerti mettere
Incontra a lui, che gli è figliuolo, e giovane
Appetitoso, a cui più di girandola
Brilla il cervel, saresti pazzo: parloti
D' amico.

Nebbia.

Poichè mi dicesti il simile,
Oggi ci ho molto ben pensato, e all'ultimo
Concludo che tu mi di' il vero, e vòglioti
N' ogni modo ubbidir.

Corbo.

Ti sarà utile:

TRAPPOLA, CORBO, NEBBIA, ROSSO, BRUNO, RICCIO.

Trappola.

Questo Villano si è partito? o che asino,
Che gaglioffo indiscreto!

Corbo.

Vedi, Nebbia;
Vedi?

Nebbia.

Veggo: non è quella la giovane,
Che Erofilo ama?

Corbo.

Mi par dessa.

Nebbia.

Pajati
Dessa perchè l'è dessa certo.

Trappola.

Andossene
Senza far motto il gaglioffone.

Nebbia.

Debbela
Aver colui comperata.

Corbo.

O prestatagli
L'ha il Ruffian forse.

Nebbia.

Se comincia a mettere
La botte a mano, senza molto spendere

Nostro padrone avrà da bere, e trarsene
Potrà la sete.
Rosso.
Molto meglio trarlami
Potria il vin d' oggi.
Corbo.
E a me ancor.
Trappola.
Si è subito
Fatto notte, e ch' io meni questa giovane
Solo, non è molto sicur.
Bruno.
Fermiamoci:
Vediamo ove la meni.
Corbo.
Nascondetevi
Dietro a quel canto voi, noi ritraemoci
Sotto questo uscio, e come si discostano
Da quella porta pian pian seguitiamoli,
Per saper ragguagliar del tutto Erofilo.
Trappola.
Poich' io mi trovo sol, mi pento d'essere
Entrato in ballo.
Riccio.
O sventurato Erofilo,
O come noi gli darem mal annunzio!
Corbo.
Vogliam far un bel tratto?
Nebbia.
Che?
Corbo.
Levargliela.

Trappola.

Pur bisogna ir innanzi, e far buon animo.

Bruno.

Canchero a chi si pente.

Corbo.

A me, pentendomi;
Venga.

Riccio.

Venga a me ancora.

Corbo.

Verrà al Nebbia;
Che non risponde.

Nebbia.

Quando gli altri vogliano
Farlo, lo farò anch'io.

Corbo.

Miglior principio
Di questo aver non puoi, per farti Erofilo
Amico.

Trappola.

Non ti affligger, bella giovane;
Che tu non vai con nemici.

Corbo.

Lasciamolo
Scostar un po' dalla casa di Lucramo:
Poi siamo a fatti.

Nebbia.

E se grida, e ci accorrano
Delle persone?

Corbo.

Non potranno giungere
A tempo; e trovi pochi, che si vogliano

Muover la notte, quando rumor sentano
Di fuori.

Trappola.

Non guastar con queste lagrime
Così polite guance.

Nebbia.

Dove, tolta che
La sia, l'abbiam noi a condur? che metterla
In casa non si può senza pericolo
Del padrone, e di noi: potria alcun facile-
Mente vederla entrar, e farci mettere
Le mani addosso; saria troppo indizio.

Trappola.

Ti par sì duro il partirti da Sibari?

Rosso.

Dove si menerà dunque?

Corbo.

Che diavolo
So io.

Nebbia.

Fia dunque da non travagliarsene.

Corbo.

Voi non farete, ch'io voglia pentirmene,
E che per questo a venir m' abbia il canchero.

Trappola.

Non pianger, non versar per questo lagrime;
Che non andrai lontana molto.

Corbo.

Menisi
A casa di Galante, che di Erofilo
Non è più amico uomo di lui, ed abita,
Come sapete, in luogo solitario
Lungo le mura.

Riccio.

Dice bene; è comodo
Il luogo, e più la persona.

Corbo.

Moviamoci:
Voi lo terrete a bada, e soneretelo
Con pugni e calci, se fa resistenzia:
Il Nebbia, ed io meneremo la giovane.

Bruno.

Non più parole: innanzi valentuomini.

Trappola.

Oimè chi son costoro, che ci vengono
Dietro in tal fretta?

Corbo.

Mercatante, fermati:
Che roba è questa?

Trappola.

Non accade intenderlo
A te, ch'i' non te n'ho da pagar dazio.

Corbo.

Tu non ne dei nè bolletta, nè polizza
Aver pigliata, e pensavi menarcela
Di contrabbando: s' hai bolletta, mostrala.

Trappola.

Guardami a basso, e l' anello ritrovaci
Da bollar: che bolletta?

Corbo.

Non trovandoti
Bolletta cadi in frodo.

Trappola.

Non si pigliano
Di simil cose bollette, nè pagasi
Dazio, ove più del guadagno è la perdita.

Corbo.

Perdita ben dicesti, che perduta la
Hai per voler fraudar il dazio: lasciala.

Trappola.

A questo modo credete levarmela?

Corbo.

Lasciala ti dico io.

Bruno.

Lasciala.

Riccio.

Tagliali,
Se non la lascía, il braccio.

Trappola.

Si assassinano
Dunque così li forestieri in Sibari?

Nebbia.

Eulalia, andiamo a trovar il tuo Erofilo.

Corbo.

Cacciagli un occhio, se non tace.

Bruno.

Spezzagli
Il capo.

Trappola.

Ajuto ajuto, soccorretemi,
Cittadini.

Rosso.

Che fate, che tagliatali
Già non avete la lingua?

Bruno.

Difendesi
Coi denti.

Rosso.

Tien fin ch'io piglio quel ciottolo,

E tutti ad un ad un quanti n' ha svelloglì.

Trappola.

A questa guisa, ribaldi, levatami
Avete la mia femina?

Bruno.

Lasciamolo
Gracchiare, andiamo.

Trappola.

Che debb' io far, misero?
Io li vo' seguitar, se mi dovessino
Uccider, per veder dove la menano.

Bruno.

Dove vai tu? se non ti levi subito,
E pigli un'altra strada, più minuzzoti
Questa testaccia, che non si minuzzano
Le rape, quando si mettono a cuocere:
Se tu pretendi ragion nella femina,
Trovati innanzi al Consultor del dazio.

Trappola.

Son mal condotto; m' han tolto la femina,
Gittato in terra, e pel fango rivoltomi,
Tutti i capegli rabbuffati, e pestomi
Il viso e gli occhi, e appresso mi dileggiano.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Erofilo.

Così venendo pian piano, condottici
Siam fin a casa, nè incontrato il Trappola
Abbiamo ancor, che ci meni la giovane.

Volpino.

Non passiamo più innanzi, che lasciandoci

Udir, potremmo far qualche disordine.

Trappola.

Con che fronte posso io, dove sia Erofilo
Comparir?

Erofilo.

Parmil veder, ma la giovane
Non c' è.

Trappola.

Che gli dirò, che mi giustifichi?

Volpino.

Non ci veggo la cassa.

Trappola.

Che preambulo
Sarà il mio a dirgli, che tolta me l' abbiano?

Erofilo.

Andiamo a ritrovarlo.

Trappola.

Come credere
Mi potrà, che per forza, e non di propria
Volontade abbia lasciato levarmela?

Erofilo.

E che, non hai possuto aver la giovane?

Volpino.

Ove hai posto la cassa?

Trappola.

Avea la giovane
Avuta, e tolta di casa, e menavola.

Erofilo.

Oimè.

Trappola.

Come fui qui, da più di quindici
Persone, che tutte a ferro lucevano. . .

Erofilo.

Vedi, se li sarà inframmesso il Diavolo.

Trappola.

Fui circondato, che a doppio sonandomi,
M' han tutto pesto, e levato la femina.

Erofilo.

Te l'hanno tolta?

Trappola.

A tre colpi mi steseno
In terra tramortito, e me ne diedero
Cento, e cent' altri appresso; al fin credendosi
D' avermi morto, mi lasciar.

Erofilo.

Ed hannosi
Menata Eulalia?

Trappola.

Nol so dir, ma credolo:
Che al levar ch'io mi feci. . .

Volpino.

Consegnasti la
Cassa al Ruffian?

Erofilo.

Lascialo a me rispondere,
Ch' importa più.

Volpino.

Pur importa più intendere
Della cassa; che sei chiaro, che toltagli
La giovane hanno.

Erofilo.

Che cesso io lor correre
Dietro?

Trappola.

La cassa ho consegnato a Lucramo.

Volpino.

Ove ir vuoi tu? che pensi tu far?

Erofilo.

Vogliola
O riavere, o morire.

Volpino.

Non correre
In tanta fretta, Erofilo: ricordati,
Che noi siamo in pericolo di perdere
La cassa: attendi a quella, e poi. . .

Erofilo.

Che attendere?
Che cassa? più m' importa la mia Eulalia,
Che quanta roba è al mondo. Ove ti pensi tu
Ch' abbian presa la via?

Trappola.

Di qua mi parveno
Andar.

Volpino.

Non ir, padron, che non ti facciano
Qualche male.

Erofilo.

E che peggio mi potriano
Far, se già m' han levato il cor, e l' anima.

Volpino.

Gli voglio ir dietro, e veder di rivolgerlo
A far quel, che se non fa, s' ha da perdere
La cassa; ma tu, Trappola, va aspettami
Qui in casa nostra, che con l' altre perdite
Non perdessi anco i panni di Crisobolo:
Entra presto, che non ti vegga Lucramo
Meco, che di casa esce; tu sia guardia,
Fin ch' io sia ritornato della canova.

LUCRAMO, FURBO.

Non è fra quanti uccellatori uccellano
Di me il più avventuroso, che a due picciòli
E magri uccelli, ch'ognora mi cantano
Intorno casa, avendo le mie panie
Poste, è venuta a volo ad invescarvisi
Una pernice, che pernice nomino
Un certo mercatante, più alla perdita
Disposto, che al guadagno: domandatomi
Ha, ch'io gli venda una delle mie femine;
Nè sol si è contentato senza replica
Prometter quanto ho saputo richiedergli;
Ma fin che porti i danari, lasciatomi
Ha pegno una sua cassa di finissimi
Filati d'oro piena, che più vagliono
Che non vaglion le mie, nè quante femine
Ruffian potrà mai comperar, o vendere.
Questa è una occasione, che può occorrere
Raro, e s'io son sì sciocco, che fuggirmi la
Lasci, non so dove mai più incontrarmela.
S'io tardo che costui torni, e ripigli la
Cassa, mi pelo in darno il mento, e impiccomi:
Ma s'io la porto altrove meco, e vendola,
Mai più non sono alla mia vita povero.
Questa notte mi vo', se gli è possibile,
Partire, o tosto che le porte s'aprano
All'alba, crai non mi ci lascio cogliere.
Così la finzion sarà pronostico
Stata del ver, e quel ch'era oggi favola,
Convertita oggi ancor sarà in istoria.
Se 'l mercatante torna per riscuotere

La cassa poi, nè mi ci trovi, e vogliasi
Di me dolere, avrà torto, che dettoli
Ho prima tutte le convenienzie
Mie, che sia entrato in casa mia: anzi detto le
Ha egli a me, ch' io son ghiottone, e perfido,
Giuntator, ladro, baro, e d' ogni vizio
Pieno; se gli è paruto conoscendomi
Di pur fidarsi di me poi, solo imputi
Se stesso. Ma ecco Furbo. Comperastimi
La fune? u' sono i facchini, che ammaglino
Le robe, ch' io ti dissi?

Furbo.

Ghisilastimi
Di berta ciffo.

Lucramo.

Trucca ch' al coriandolo
Moccato ho il vino, ho il fior in pugno, e calomi
S' io posso di Brunoro, e il mazzo compero.
Or ti canto in amaro: fa che vengano
Due facchini; hai tre grossi in mano, spendeli
In buona corda da magliare, e portala;
Corri alla piazza, che fin che non suonano
Due ore, le botteghe non si serrano.

ATTO QUARTO.

VOLPINO.

Tante contrarietà, tanti infortunii,
Miser Volpin, da ogni lato ti assagliono,
Che potrai dir, se te ne sai difendere,
Che sei buon schermidor: o fortuna invida,
Come sempre con gli occhi intenti, e vigili,
Stai a mirar ciò che disegnan gli uomini,
Per corre il tempo, ove possi interromperli.
Con quanto affaticar, con quanto avvolgermi,
E stillar di cervel già più di quindici
Giorni ricerco, discorro, e fantastico,
Con che arte io possa di mano a Crisobolo
Levar il prezzo da comprar la femmina,
O come io ciurmi, e giunti questo Lucramo,
Si che la lasci senza farci spendere?
Con che disir, con che sollecitudine
Aspettavamo il giorno, che partendosi
Della terra il padron, ci desse comodo
Di far o l'uno, o l'altro? ecco partitosi
È il padron oggi, ecco ordita l'astuzia
Contra il Ruffiano, che se gli è la giovane
Tolta senza danari: or quando tessere
Ce la crediam, che poche fila restano,
Ecco alla posta fortuna malevola,
Che fa in un tratto, io non so donde, nascere
Gente, che ce la leva; aver parevaci
Provvisto, e occorso a tutti li contrarii:

A questo nè provvisto, nè pensatoci
Avevam pur: il che non è per nuocere
Ad Erofilo sì ne i desiderii,
Piaceri ed amor suoi, come nell' utile,
E in quel, che sì l' importa, che lasciandolo
Perir, potria di ricco farsi povero.
Egli è sì intento a investigar dove abbiano
Costei condotta, che non dà udienzia
A cosa ch' io gli dica: in van ricordogli,
Che vada al Capitano di Giustizia
A querelarsi, come fu il nostro ordine,
E che non lo facendo, o differendolo,
Non è a minor pericolo di perdere
La cassa, che perduto abbia la giovane:
E forse riaver un dì la giovane
Potria, ma non la cassa, se dà spazio
Pur questa notte al Ruffian di portarsela:
La qual cosa, oltra che sarà certissima
Sua ruina, e del padre, e sua ignominia,
Si susciterà contra una perpetua
Guerra in casa, e sarà cagion, ch' io misero
Mi marcisca in prigione, e che continua-
Mente sia consumato in pene, e strazii.
Oimè forse anco mi saprei difendere
Da questa avversità benchè gravissima,
S' un poco avessi a pensarci più termine,
Sol tanto ch' io potessi in me raccogliere
Lo spirito: ma da un lato sì mi stimola
Il timor, che 'l Ruffian le some carichi
Questa notte, dall' altro che Crisobolo,
Che mi par tuttavia di veder giungere,
Non sia qui all'improvviso, e in guisa m' occupi,
Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi

Un laccio al collo, e dar de' calci all' aria.
Or ora ho inteso da un servo di Pontico,
Che vien dal molo, che molti navilii
Son ritornati, e tuttavia ritornano
Per li venti da mar, che non li lasciano
Uscir del porto, e in terra li ricacciano.
Ma che lume veggo io venir? Dio aitami;
Che non sia il vecchio: oimè gli è senza dubbio
Il vecchio, gli è il padrone, gli è Crisobolo.
Tu sei morto, Volpin: che farai misero,
Misero che farai?, a chi ricorrere,
A chi voltar mi debbo? ove nascondere?
Ove fuggir? ove mi posso subito
Precipitar, e levar dai supplicii,
Che veggo questa notte apparecchiarmisi?

CRISOBOLO *Padrone*, VOLPINO *Servo*.

Crisobolo.

Non mi debbe già increscer, che vietatomi
M' abbia questo mal tempo d'ire a Procida.

Volpino.

A tuo figliuolo, e a me ben ha da increscere.

Crisobolo.

Che del restar, ancor che volontario
Non fu, ho più guadagnato, che partendomi
Non avrei fatto.

Volpino.

Se guadagno o perdita
Ci sia, te ne avvedrai.

Crisobolo.

Perchè al discendere

In terra ho trovato uno, che già dodici
Anni non vidi.

Volpino.

Deh perchè il medesimo
Non abbiam noi fatto di te?

Crisobolo.

E credevalo
Morto: cento Saraffi in Alessandria
Prestaigli, e tante merci, che valevano
Dugento, diegli per un anno credito:
Poi poco appresso egli fallì, e credevami...

Volpino.

Fallito ho io.

Crisobolo.

Di mai non ne riscuotere
Un grosso: egli m' ha detto che in Arabia
È stato, e in India.

Volpino.

Farian per noi simili
Padroni, che così lontano andassino,
Ch'a ritornar tardassin gli anni, e i secoli.

Crisobolo.

E ch' egli è fatto ricco, e dipartitici
D' insieme noi non siam, chè numeratomi
Ha cento ottanta ducati, e promessomi
Di dare il resto, come si finiscano
Alcune merci, ch' egli ha fatto mettere
Oggi in dogana, e mentre ch' indugiati ci
Siamo a parlar di quelle cose incognite
A noi di qua, si è fatto notte, e l'aria
Oscura, e buja.

Volpino.

Ah vile, e pusillanimo

Volpino, ov'è l'audacia, ov'è l'industria?
Ov'è l'ingegno tuo? tu del navilio
Siedi in poppa al governo, e vorrai essere
Il primo a sbigottirti di sì picciola
Tempesta? caccia ogni timore, e mostrati
Quel Volpino medesimo, che solito
Sei di mostrarti negli altri pericoli:
Truova l'antiche astuzie, e ponle in opera
Qui, dove ha di bisogno più, che avessino
In altra impresa mai.

Crisobolo.

Gli è senza dubbio
L'ora tarda.

Volpino.

Anzi l'ora è senza dubbio
Più presta che 'l bisogno, e 'l desiderio
Nostro non era: anzi non potea giungere
Più a tempo: venga, venga pur, che acconcio mi
Son con la tasca, e un giuoco apparecchioli
Di bagattelle, il più bello, e mirabile,
Che si vedesse mai.

Crisobolo.

Poichè vietatomi
Ha il tempo, ch'oggi non sono ito a Procida,
Ir non vi voglio più: farò con lettere
Il medesmo, e sarammi a maggior utile
Il rimaner.

Volpino.

A noi sarà il contrario.

Crisobolo.

Perchè lasciar la mia roba in custodia
De'fattori, e famigli è con pericolo.

Volpino.

Gli è stato un poco tardo ad avvedersene.

Crisobolo.

Massimamente, ove si truovi un prodigo
Figliuolo, quale è il mio, che non si sazia
Mai di voler mattino e sera a tavola
Compagni, e non gli basta l'ordinario
Di ciò, ch' è in piazza di buono da vendere
Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.

Volpino.

Se questa volta fatto non avessimo
Altro che pasti, avreste a contentartene.

Csisobolo.

Ma così è stato il mio ritorno subito
A questa volta, che s'avrà avuto animo
Di far alcun disordine, mancatogli
Sarà il tempo.

Volpino.

Te ne potrai accorgere
Tosto: se fossi corso più che cervio,
Non so se a tempo anco potevi giungere.
Ma che cesso io a cavar le pallottole,
E non comincio a far il giuoco? ah miseri;
Ah sciagurati noi!

Crisobolo.

Quel mi par essere
Volpin mio.

Volpino.

O città piena d' insidie,
Piena di ladri, e di tristi.

Crisobolo.

Dio ajutami.

Volpino.

O pazzia d' ubbriaco, o negligenzia
Di manigoldo!

Crisobolo.

Che cosa è?

Volpino.

Di che animo
Sarà il padron, come n' abbia notizia.

Crisobolo.

Volpin.

Volpino.

Ma ben gli sta, vada or confidisi
Più in un gaglioffo, che nel figliuol proprio.

Crisobolo.

Io tremo, e sudo, che qualche infortunio
Non mi sia occorso.

Volpino.

Lascia le sue camere
Piene di tanta, e tanta roba in guardia
D' una bestia insensata, che lasciate le
Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi
Non è in casa.

Crisobolo.

Volpin?

Volpino.

Se non la trovano
Questa notte, è spacciata.

Crisobolo.

Volpin, fermati.

Volpino.

Ruinato è il padron.

Crisobolo.

Più tosto secchiti

La lingua, che sia ver: Volpino.

Volpino.

Sentomi

Chiamar.

Crisobolo.

Volpin.

Volpino.

Oh gli è il padron,

Crisobolo.

Che gridi tu?

Volpino.

O padron mio.

Crisobolo.

Che cosa c'è?

Volpino.

Vo' credere.

Crisobolo.

Che c'è di mal?

Volpino.

Che Dio t'ha per miracolo . . .

Crisobolo.

Che cosa c'è?

Volpino.

Fatto trovar.

Crisobolo.

Su, narrami

Che male è intervenuto?

Volpino.

Appena cogliere

Posso il fiato.

Crisobolo.

Ch' hai tu?

Volpino.

Ma or veggendoti,
Comincio a respirar: non sapea misero
A chi voltarmi.

Crisobolo.

Di chi ti rammarichi?

Volpino.

Morto era.

Crisobolo.

Di che mal?

Volpino.

Ma or risuscito,
Ch' io ti veggo, padron.

Crisobolo.

Che c' è?

Volpino.

Nè perdere
Posso più la speranza.

Crisobolo.

Or dì su, spacciala,
Che cosa c' è?

Volpino.

Che tu non la recuperi.

Crisobolo.

Che vuoi tu, ch' io recuperi, che diavolo
C' è? non posso oggi....

Volpino.

Padron.

Crisobolo.

Da te intendere?

Volpino.

Il tuo servo.

Crisobolo.

Che servo mio?

Volpino.

Il tuo Nebbia.

Crisobolo.

Ch'ha egli fatto?

Volpino.

T' ha fatto grandissimo Danno.

Crisobolo.

Ch' ha fatto?

Volpino.

Tel dirò, ma lasciami
Un poco riposar, ch' altro che correre
Non ho fatto tutt' oggi, e appena muovere
Mi posso, ed ho difficultade a esprimere
Le parole.

Crisobolo.

Dinne una sola, e bastami;
Ch' ha egli fatto?

Volpino.

Per sua trascuraggine
T' ha ruinato.

Crisobolo.

Finisci d' uccidermi,
Non mi tener, manigoldo, più in transito.

Volpino.

Egli ha lasciato rubar della camera...

Crisobolo.

Che ha lasciato rubar della camera?

Volpino.

Padron, di quella, ove tu dormi proprio;
Della quale a lui solo hai consegnate le

Chiavi, la qual così raccomandata gli
Avevi.

Crisobolo.

Che cosa è della mia camera
Stato rubato? dillo a un tratto, spacciati.

Volpino.

La cassa.

Crisobolo.

Cassa?

Volpino.

Quella, che quei giovani,
Credo che sian fiorentini, vi posero.

Crisobolo.

Quella?

Volpino.

Quella.

Crisobolo.

Oimè quella, ch'io in deposito?

Volpino.

Dì, che già avevi: ch' or non l'hai più.

Crisobolo.

Ah misero,
Ah più d'ogn'altro infelice Crisobolo!
Or esci della terra, e lascia in guardia
La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebrii,
A gaglioffacci, impiccati: potevola
Così lasciare in guardia a cotanti asini.

Volpino.

Se la cantina ritrovi in disordine,
Di che la cura hai data a me gastigami,
Padron, e fammi patir quel supplicio,
Che vuoi: ma ch'ho a far io della tua camera?

Crisobolo.

Ecco discrezione del mio Erofilo:
Così ha pensier, così sollecitudine
Delle mie cose e sue: questo è l' ufizio
Di buon figliuol.

Volpino.

Nè lui anco riprendere
In questo dei: che può far meglio un giovane
Che suo padre imitar? se tu del Nebbia
Non men ti fidi, che di te medesimo,
Perchè a fidar non se n' ha anche egli, e credere
Come credevi ancora tu, che assiduo
Star dovesse alla cura, e alla custodia
Delle tue cose? non tosto che volto gli
Abbia le spalle, partirsi, e la camera
Lasciar aperta?

Crisobolo.

Son disfatto, o povero,
O ruinato me!

Volpino.

Padrone, pigliaci
Tanto, ch'è fresco il mal, qualche rimedio,
Poich' io ti veggo qui, non voglio perdere
La speranza, che tosto non ricuperi
La cassa tua, e ben credo che t'ha domene
Dio fatto a tempo tornar.

Crisobolo.

Hai vestigio,
Hai traccia, su la qual mi possi mettere
Per ritrovarla?

Volpino.

Tanto travagliato mi
Son oggi, e tanto son ito avvolgendomi

Di qua e di là, come un bracco, che credo di
Saper mostrar, dove sia questa lepore.
Crisobolo.
Perchè non me l'hai già detto, sapendolo?
Volpino.
Non dico ch'io lo sappia certo, dicoti,
Ch'io credo di saperlo.
Crisobolo.
A chi hai tu l'anime
Che l'abbia tolta?
Volpino.
Tel dirò, ma tirati
Un po'in qua: più ancora: un poco scostati
Da quella porta in tutto.
Crisobolo.
Di chi temi tu,
Che possa udirci?
Volpino.
Di colui, ch'io dubito
Che l'abbia avuta.
Crisobolo.
È sì appresso, che intendere
Ci possa?
Volpino.
È in questa casa, la qual prossima
Hai da man destra.
Crisobolo.
Tu credi che tolta la
Abbia questo Ruffian, che qui dentro abita?
Volpino.
Lo credo, e ne son certo.

Crisobolo.

Ma che indizio
N'hai tu?

Volpino.

Non pur io n'ho indizio, ma dicoti
Ch'io n'ho certezza; ma per Dio non perdere
Tempo in voler, ch'io narri con che industria,
Con che fatica, con ch'arte, a notizia
Ne sia venuto, ch'ogni indugio nuocere
Ti potria troppo: perchè ti certifico,
Che 'l tristo s'apparecchia di fuggirsene
All'alba, tosto che le porte s'aprano.

Crisobolo.

E che ti par, ch'io faccia? tu consigliami;
Che m'ha questo improvviso caso e subito
Sì oppresso, che non so dove mi volgere.

Volpino.

Io ti consiglio, che tu faccia intendere
Or ora al Capitano di Giustizia,
Che la cassa ti manca, e che involatati
L'ha questo tuo vicin Ruffiano, e pregalo,
Che mandi teco il bargel, perchè entrandovi
Subito in casa, e non gli dando spazio
Che fuggir possa, o la cassa malmettere,
Sei certo di trovarla.

Crisobolo.

Ma che indizio
Di ciò gli posso dar? che prova fargliene?

Volpino.

Essendo egli Ruffiano, non dà indizio
Chiaro, che sia anco ladro? e poi dicendolo
Tu, non t'ha il Capitano più da credere,
Che non avria a dieci altri testimonii?

Crisobolo.

S'altro indizio non c'è, siamo a mal termine;
A chi più danno i gran maestri credito,
Che agli Ruffiani, e a i tristi, che dileggiano?
Di chi si fan più beffe, che degli uomini
Dabbene, e costumati? a chi più tendono,
Che a mercatanti, e pari miei l'insidie,
Ch' avemo nome d'esser ricchi?

Volpino.

Lasciami
Pur venir teco, che ben tali indizii,
E conghietture gli darò, che credere
Ci potrà, le quai lascio, per non perdere
Tempo, d' ora narrartele: affrettiamoci
Pur, e studiamo il passo, acciò indugiandoci
A dir parole, non dessimo spazio
Al Ruffian di fuggire, o di nascondere
Le robe altrove.

Crisobolo.

Andiamo ora: deh fermati
Ch' un' altra via mi s'appresenta, e vogliola
Pigliar.

Volpino.

Qual' altra miglior potrebbe essere
Di questa, e più sicura?

Crisobolo.

Vien qui, Nespola,
Va sino a casa di Critone, e pregalo
Da parte mia, che a me qui venga subito,
E meni seco il fratello, e suo genero,
Se v'è, o alcun altro delli suoi, ma affrettali
Che vengan ratti, io qui gli aspetto; spacciati,
Vola.

Volpino.

Che ne vuoi far?

Crisobolo.

Che testimonii
Mi sien qua dentro, ove entrar mi delibero,
Senza aspettar Bargello, e sopraggiungere
Improvviso al Ruffiano, e ritrovandoci
La cassa (senza altrui mezzo) pigliarmela:
Ch'ovunque io trovo la mia roba, è lecito
Che io me la pigli. S'a quest'ora andassimo
Al Capitano so che vi anderessimo
Indarno, o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbono,
Che per occupazioni d'importanzia
Si fosse ritirato: io so benissimo
L'usanze di costor che ci governano,
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole,
O le più volte a flusso, e a sanzo mostrano
Allora d'esser più occupati: pongono
All'uscio un servidor per intromettere
Li giocatori, e li ruffiani, e spingere
Gli onesti cittadini in dietro, e gli uomini
Virtuosi.

Volpino.

Se gli facessi intendere,
Che tu gli avessi a dir cose, che importano,
Non crederei che ti negasse udienzia.

Crisobolo.

E come si potria farglielo intendere?
Non sai, come gli uscieri ti rispondono,
Non se gli può parlar: fagli di grazia
Saper ch'io sono qui di fuor: commessemi

Ch' io non gli fessi imbasciata: rispostoti
Ch' hanno così, non bisogna che replichi
Altro: sì che sarà meglio, ch' io proprio
Senza altri mezzi, entri quadentro, e piglimi
Le cose mie: ma pur ch' elle vi sieno.

Volpino.

Vi sono senza dubbio alcun: sì che entravi
Sicuramente, e pensato hai benissimo.

Crisobolo.

In tanto che aspettiam Critone, narrami,
Fammi saper, come sai, che involatami
Abbia la cassa il Ruffiano, e che indizio
N' hai tu?

Volpino.

Saria a contarlo lunga istoria;
Nè ci sarebbe tempo: facciamo opera
Pur di recuperarla, che più comoda-
Mente ti farò il tutto adagio intendere.

Crisobolo.

Avrem tempo abbastanza, o non potendomi
Pur dir il tutto, dinne parte.

Volpino.

Possovi
Cominciar, ma non già finir.

Crisobolo.

Avrestene
Già detto un pezzo.

Volpino.

Poichè pur sei d' animo
Ch' io te lo dica, tel dirò: che diavolo
Gli dirò?

Crisobolo.

Non rispondi?

Volpino.

Son in gran dubbio,
Che non tardi Criton troppo, e dia comodo
Al Ruffian di nascondere, e malmettere
Le robe: meglio è ch' io vada, e solliciti,
Che vengan ratti: vorrei pur con frottola
Tenerlo a bada finchè comparissero
Costor.

Crisobolo.

Non andar no, non credo indugino
Più troppo: dimmi, steste ad avvedervene
Molto dipoi che fu rubata?

Volpino.

Uditemi
Che vel dirò se pur volete intenderlo:
Desinato avevamo, ed era Erofilo
Tornato a casa; il quale alcuni giovani
Questa mattina convitato avevano;
Il Nebbia venne a ritrovarlo, e dissegli,
Io voglio ir fuor di casa in un servizio,
Ecco questa è la chiave delle camere
Di tuo padre, perchè in tanto accadendoti
Vi possi entrar, e glie la diè senza essergli
Domandata.

Crisobolo.

Questo assai buon principio
Fu d'ubbidirmi.

Volpino.

Erófil, che malizia
Non vi pensava, la pigliò: andò il Nebbia
Fuor.

Crisobolo.

E perchè non gli aveva espressissima-

Mente interdetto di mai non si muovere
Di casa, e dalla guardia delle camere?

Volpino.

Tu intendi: stiamo così un pezzo in varii
Ragionamenti, entriamo d' un proposito
In un altro (siccome accade) all' ultimo
Venimmo a ragionar di caccia: Erofilo
Si ricorda d' un corno, ch' era solito
D' aver, e già molti giorni passavano,
Che non l' avea veduto, nè sentitone
Nuova, volse veder se nelle camere
Tue fosse: piglia la chiave lasciatagli
Dal Nebbia, ed apre l'uscio, entra, io lo seguito,
Tuo figliuol guarda, ed è primo ad accorgersi
Che non v' è cassa, si volta, e domandami
S'io so, che riavuta color l' abbiano,
Che appresso a te l' avean messa in deposito.
Io guardo, e resto morto, non che attonito
Quando la cassa non ci veggo: dicogli
Che nella tua partita ricordavami
D' avercela veduta, ove era solita
Di stare in capo il letto, a un tratto avveggomi
Della sciocca malizia del tuo Nebbia,
Che tosto che si è accorto, che involata la
Cassa è stata, ha la chiave delle camere
Portata a tuo figliuol, acciò partecipe
Lo faccia della colpa: la qual debbesi
Dare a lui solo tutta quanta: pigli tu
Quel ch'io voglio inferir?

Crisobolo.

T' intendo, seguita
Pur: io lo tratterò ben, come merita.

Volpino.

Fa il sciocco, ma gli è pieno più che 'l diavolo
Di malizia, tu nol conosci.

Crisobolo.

Seguita.

Volpino.

Tardan costor sì a comparir, ch' io dubito
Di non aver tante ciance, che bastino.

Crisobolo.

Tu hai la mente altrove?

Volpino.

La pigrizia
Ch'io veggo di costor, che ancor non vengono,
Mi tien sospeso, e mi tol di memoria.
Ma, come io dico, padron caro, accortomi
Ch'io fui di questo, insieme con Erofilo
Comincio a dire, a pensare e discorrere,
Chi la possa così aver tolta: dicemi
Egli l' opinion sua, ed io anco dicogli
La mia; gran pezzo stiam senza risolverci,
Che modo abbiam da tener, che via prendere
Per venir a notizia, siamo in dubbio
Più che mai: non sappiamo ove ricorrere,
Non sappiamo ove volgerci, ove battere
Il capo: o padron caro, oggi trovato mi
Sono in tanto dolor, che bramavo essere
Morto e sepolto, anzi di mai non essere
Nato: ma ecco Criton, quando il diavolo
Ha pur voluto, ed ha seco suo genero,
Ed il fratel.

Crisobolo.

Con tutte queste chiacchiere
Ancora non m' hai dato alcuno indizio,

Onde io possa arguir che'l Ruffian abbia la
Mia cassa avuta più che alcun altro.

Volpino.

Entravi
Sicuro, e se non la ritrovi, impiccami:
S'io nol sapessi ben, non avrei animo
Così gagliardamente di affermartelo.

CRITONE, CRISOBOLO, VOLPINO.

Critone.

Per tutto son de i ladri; ma più copia
N'è qui ch'in altro luogo. Ove esser debbono
Sicuri i cittadini, se nelle proprie
Case rubati son? ma ecco Crisobolo.
Ci duol del caso: usa, e valti dell' opera
Nostra, dove ti par.

Crisobolo.

Io vi ringrazio;
Ben m'increscе a quest'ora darvi incomodo;
Un'altra volta tocchi, a benefizio
Vostro, a voi incomodarmi.

Critone.

Non accadono
Tai parole con noi.

Crisobolo.

Vorrei, piacendovi,
Che voi veniste meco, e testimonii
Voi mi foste qua dentro, ove ho notizia,
Che troverò la roba mia.

Critone.

Verremovi,
E volentier.

Volpino.

Non più parole, entriamoci.

Crisobolo.

Entriamoci;

Volpino.

Voi altri ritiratevi
Qui lungo il muro, e i lumi si nascondano:
E lasciate picchiar a me; come aprono,
Entrate tutti: io non mi voglio muovere
Di su la porta, acciò mentre cercando la
Cassa voi andassi in lato, egli mettere
Da un altro fuor la facesse, e nasconderla
In altra parte.

Crisobolo.

Or su picchia, e governaci
Come ti par, che sia meglio a proposito.

FULCIO, VOLPINO.

Fulcio.

Son molti cianciatori, che si vantano
Di far molte faccende, e molto frappano,
E poi giunti alla prova, non ardiscono
Di tentarle, fra' quali io voglio mettere
Questo ubbriaco di Volpin: promesseci
Oggi di far a quel Ruffian con l'opera
D'un suo compagno un giunto riuscibile,
E veramente astuto, e con industria
Molto ben disegnato, e ad avvisarmene

Verrebbe immantinente, che principio
Gli avesse dato, acciocchè poi seguissimo
Dal canto nostro noi, come era l'ordine.
Siam stati Caridoro, ed io aspettandolo
Tutta sera, nè ancora abbiamo uditone
Novella: io vo a trovarlo per intendere
Se mutati si sono di proposito,
O pur se qualche impedimento postoci
In mezzo sia venuto ad interromperci.

Volpino.

Sento un che vien di là, par che s'appressimi
All'uscio nostro, e che vada per battere:
Chi sei tu? oh là? che cerchi? chi domandi tu?

Fulcio.

O Volpino, altri non vo' che te.

Volpino.

O Fulcio.
Io non t'avevo conosciuto.

Fulcio.

Abbiamoti
Da aspettar più, che venghi con Erofilo
A far quel che fu detto? o di proposito
Siete mutati pur?

Volpino.

O Fulcio, posto ci
Ha il capo con tutte le corna il diavolo,
Non pur solo la coda come dicono;
E tutti ha scompigliati li nostri ordini.

Fulcio.

Che v'è accaduto?

Volpino.

Ascoltami, e dirottelo:
Deh taci, taci.

Fulcio.

Ma che moltitudine
E questa, che con tale romore e strepito
Io veggo uscir della casa di Lucramo.

LUCRAMO, CRISOBOLO, CRITONE.

Lucramo.

A questo modo, uomo dabben, si trattano
Li forestieri?

Crisobolo.

I Cittadini si trattano
A questo modo, ladron?

Lucramo.

Non ti credere,
Che passar me ne debbia così tacito:
Me ne dorrò sin al Cielo.

Crisobolo.

Dolermene
Tanto alto già non voglio io, ma dorrommene
Ben in luogo, ove la tua scelleraggine
Sarà punita.

Lucramo.

Non ti dar a intendere,
Se ben io son Ruffian, ch'io non abbia essere
Udito ....

Crisobolo.

Ancora hai di parlar audacia?

Lucramo.

E ch'io non abbia lingua per esprimere
La ragion mia?

Crisobolo.

Cotesta un palmo mettere
Ti farà il boja fuor di bocca. E ch' essere
Potria più audace, se avesse trovata la
Sua roba in casa mia, come io trovata la
Mia ho qua dentro in casa sua?

Lucramo.

Vogliomi
Porre, e vo' che li miei tutti si pongano
Al tormento, e farò a qualsivoglia giudice
Chiaro costar, che questa cassa datami
Ha un mercatante pegno, finchè 'l prezio,
Che ci siam convenuti d'una femina,
Che da me innanzi comperò, mi numeri.

Crisobolo.

Ancora ardisci aprir la bocca, pubblico,
E manifesto ladro?

Lucramo.

Chi è più pubblico
E manifesto di te, che venendomi
A rubar, meni teco i testimonii?

Crisobolo.

Ghiotton, se tu non parli con modestia...

Critone.

Non far parole seco, nè rispondere
Alle sue ciance, andiam; che convenevole
Non è a un par tuo gridar con questa bestia.
Se da lui ti par forse di ricevere
Torto, domani chiamalo in giudizio;
Che non è fuggitivo, come tu; lasciati
Dinanzi al Capitano di giustizia
Veder.

Lucramo.

Ben mi vedrete: siatene
Sicuri: non passerà così facile-
Mente, come vi date forse a intendere.
Ma siete troppi contra un sol: vedremoci
In luogo, ove di par potrò rispondere.

Crisobolo.

Vedeste voi giammai tanta insolenzia?
Vedeste ladro di tanta arroganzia,
Come costui?

Critone.

Non mai: la tua, Crisobolo,
È stata grande avventura.

Crisobolo.

Grandissima.

Critone.

Ci comandi tu altro?

Crisobolo.

Che accadendovi,
Vi vagliate di me, come valuto mi
Sono io di voi: Volpino, accompagnali
A casa, piglia quel torchio: tu daglielo.

FULCIO, VOLPINO, CRITONE.

Fulcio.

Vuoi ch' io t' aspetti, Volpino?

Volpino.

Sì aspettami,
Perchè ho da ragionar teco.

Fulcio.

Sollecita
Di tosto ritornar.

Volpino.

Sarò qui subito.

Fulcio.

Vai tu lontan?

Volpino.

Anzi qui presso.

Fulcio.

Voglioti
Far compagnia.

Volpino.

Gli è meglio, ch' avrò spazio
Di conferir le cose nostre: oh diavolo.

Fulcio.

Ti rompa il collo, ch' hai tu?

Volpino.

Oimè, oimè misero,
Son disfatto, son morto.

Fulcio.

Ch' hai tu bestia:
Che t'accade?

Volpino.

Deh piglia il lume, Fulcio,
E accompagna questi gentiluomini;
Che maladetta sia la mia memoria.

Fulcio.

Deh tenetevel pur voi stessi, e fatevi
Lume fra voi, perchè quanto accadutogli
O bene, o mal di nuovo sia vo' intendere.

Critone.

Galanti servidor, cortesi giovani

Amendue siete; certo, se pericolo
Non ci fosse che i birri ritrovandoci
Senza lume a quest' ora, ci pigliassino,
E domattina, senza pur intendere
Chi siamo, o darci tempo di ricorrere
Al signor per la grazia, ci faccessino
Mostrar in su la corda il cul al popolo.
Per Dio, poltroni indiscreti, v' avressimo
Lasciato il vostro torchio: or su facciamoci
Lume noi stessi, e facciam, come i poveri
Cavalier, che l' un l'altro s'accompagnano.

Fulcio.

Che t' è di nuovo accaduto?

Volpino.

Oimè il Trappola
È rimasto co i panni di Crisobolo
In dosso, ed io non ho avuto memoria,
Prima ch'entrasse il mio padron, di correre,
E farlo a un tratto dispogliar, e rendergli
Il suo gabban, ch'è dentro alla mia camera.

Fulcio.

O trascurato, e dappoco uom, va subito,
E fallo in qualche lato almen nascondere,
Che no lo vegga il tuo padron.

Volpino.

Mi dubito
Che sarò tardi... e son ben tardi a giungere
Stato, che già ne sento i gridi: debbelo
Aver trovato: eccolo fuor: Dio ajutami.

CRISOBOLO, VOLPINO, e TRAPPOLA.

Crisobolo.

Dove credi fuggir? sta saldo; fermati,
Viso di ladroncello: donde toltami
Hai questa veste?

Volpino.

Che farai più misero,
E sciagurato Volpin?

Crisobolo.

Tu debbi essere
Quell' uom dabbene, che ancora involatami
La cassa avevi?

Volpino.

O potess' io accostarmigli
All' orecchio.

Crisobolo.

Non ti farò rispondere,
Ribaldo truffatore? olà ajutatemi,
Che non mi fugga: finge non intendermi
Questo ghiotton, nè vuol parlar: o mutolo
È costui certo, o che si finge d'essere.

Volpino.

Non si potea a sì improvviso infortunio
Trovar miglior riparo, or di soccorrerlo
È tempo: ch'hai tu a far, padron, col mutolo?

Crisobolo.

Ho ritrovato costui, che vestitosi
Ha, come vedi, i miei panni.

Volpino.

Chi diavolo

Gli ha dato la tua veste; e chi condottolo
Ha in casa?

Crisobolo.

Nè gli posso far rispondere
Una parola.

Volpino.

E come se gli è mutolo
Vuoi tu che ti risponda?

Crisobolo.

È costui mutolo?

Volpino.

E che? non lo conosci tu?

Crisobolo.

Vedutolo
Non ho mai più.

Volpino.

Tu non conosci il mutolo,
Il qual sta alla taverna della Scimia?

Crisobolo.

Che taverna? che mutolo? che scimia
Vuoi ch' io conosca, manigoldo? pajoti
Uomo che vada alle taverne?

Volpino.

Veggolo
Vestito de' tuoi panni.

Crisobolo.

E di che diavolo
Altro mi corruccio io?

Volpino.

Veggo che postosi
Ha il tuo cappello ancora.

Crisobolo.

Anzi che postosi
Dalla camicia ha sino alle pantoffole.

Volpino.

Per Dio sì, questa è la più strana pratica
Del mondo: gli hai domandato chi datogli
Abbia così i tuoi panni?

Crisobolo.

Domandatogli
Ho pur troppo: ma che vuoi, se gli è mutolo,
Che mi risponda?

Volpino.

Vedi, che accennandoti
Te lo faccia saper.

Crisobolo.

Io non so intendere
Chi non parla.

Volpino.

Io sì ben.

Crisobolo.

Dunque l' interroga
Tu, che lo intendi.

Volpino.

Io l'intendo benissimo
Nè men ch' io faccia ogni altro.

Crisobolo.

Tu domandagli
Dunque.

Volpino.

Chi t' ha dato cotesti, dicoti,
Cotesti panni, cotesti onde avuti li
Hai?

Crisobolo.

Vedi come ben fra lor ragionano
Con le mani, non meno, che farebbono
Con lingua tutti gli altri; dimmi, intendi tu
Ciò che vuol dir?

Volpino.

M' accenna, che pigliati li
Suoi stracci ha un'qui di casa, e dato in cambio
Gli ha la tua veste, e gli altri panni, e dettogli
Che qui l'aspetti, fin che torni.

Crisobolo.

Accennagli,
Che ti faccia saper, se gli è possibile,
Chi sia questo di casa.

Volpino.

Sarà facile.

Crisobolo.

Lo gnaterei mill' anni, nè comprendere
Cosa potrei che voglia dir; nè un minimo
Construtto trar ne potrei: che significa
Quando leva la mano, e va toccandosi
Il capo, e il volto, e spesso il naso, e gonfia
La bocca?

Volpino.

Mostra che sia stato un picciolo,
Ch' abbia gran naso, il capo riccio, pallido
In viso, e parla alquanto in fretta.

Crisobolo.

Pensomi
Che 'l Nebbia voglia dir, ma che notizia
Può egli aver che parli in fretta? un mutolo
Può dunque udir?

Volpino.

Non parla in fretta: dicoti
Che partì in fretta: senza fallo il Nebbia
Vuol dir, tu prima, e meglio di me inteso lo
Hai.

Crisobolo.

Ch'ha voluto far quel sciocco a mettersi
Indosso i panni di costui?

Volpino.

M'immagino,
Che veduto mancar la cassa, ed essere
Sua colpa, abbia pensato di fuggirsene:
E perchè lo potriano nel conoscerlo
Tenere ai passi, ch' abbia mutato abito.

Crisobolo.

E perchè non più tosto dovea dargli li
Suoi panni il Nebbia, che li miei?

Volpino.

Che diavolo
So io? gli è qualche volta temerario.

Crisobolo.

Or va menalo in casa, e fagli mettere
Indosso qualche veste convenevole
A lui, che non macchiasse la mia.

Volpino.

Lasciane
A me la cura.

Crisobolo.

Per Dio potrebbe essere
Anco altrimente, non è da passarsene
Così a chiusi occhi, e non si debbe credere
Però a Volpino ogni cosa; nè mettere
Ogni parola sua per Evangelio.

Volpino, non andar ancora, fermati
Un poco, non disse il Ruffian, che datagli
Avea la cassa un mercatante? E non ce lo
Dipinse (s'io non son senza memoria)
Ch'era vestito a questo modo proprio?

Volpino.

Che tu ti vuoi fondar su quel, che dettoti
Abbia il Ruffian?

Crisobolo.

Nè te, Volpino, giudico
Miglior terreno, in ch'io mi fondi: vogliola
Far altrimente. Gallo, Negro, Nespolo,
Tenetemi costui saldo, e legatelo.

Volpino.

Perchè?

Crisobolo.

Vo'al Capitano di Giustizia
Mandarlo, per provar se buon rimedio
Fosse la fune a sanarlo del mutolo.

Volpino.

Non so certo io, padrone, se egli è mutolo?
Se pur vuoi meglio anco chiarirti, dammelo,
Ch'io 'l menerò al Ruffiano, acciò vedendolo
Dica se gli è il mercatante, che data gli
Abbia la cassa: chi 'l può me' conoscere?

Crisobolo.

Io voglio, che la fune abbia a chiarirmene
Del Capitano, e non altri; spacciatevi;
S'altro non c'è da legarlo, portate la
Fune del pozzo. Questa è buona, legagli
Le mani dietro: or col malanno levagli
Prima di dosso la mia veste.

Trappola.

Scusami;
Volpino, fin che le parole andavano
E le minacce attorno, nè venivasi
A' fatti t'ho servito . . . .

Volpino.

Oimè, oimè misero
Volpino.

Trappola.

Ma per te già non voglio essere
Nè storpiato, nè morto.

Crisobolo.

Per Dio merita
Questa fune esser posta nel catalogo
De' santi, poich' ha risanato un mutolo;
Crederesti, Volpino, che avvolgendola
Al collo a te, potesse far miracolo
Di guarirti del ghiotto? ora rispondimi
Tu, chi t'ha dato li miei panni?

Trappola.

Diemmeli
Tuo figliuolo.

Crisobolo.

E Volpino?

Trappola.

Amendue erano
Insieme.

Crisobolo.

Ma a che effetto?

Trappola.

Mi mandarono
Così vestito a pigliar una femmina
Di casa d'un Ruffiano.

Crisobolo.

Tu arrecastivi
La mia cassa?

Trappola.

Una cassa essi mi dierono,
La qual mi feci portare, e lasciaivela
Pegno, come essi appunto mi commisero.

Crisobolo.

A questo modo hai dunque avuto audacia,
Volpin, di porre con tanto pericolo
In casa, in mano, in potestà, in arbitrio
D' un Ruffian fuggitivo, di un uom perfido,
Cotanta roba, e di cotanto prezio?
Non è mancato già per te di mettermi
Al fondo, rubaldon. così lodevoli
Costumi insegni, così gentil' opere
A mio figliuolo, che raccomandatoti
Avevo? e appresso mi dileggi, e credere,
Mi vuoi far tai sciocchezze, ch' omai gli asini
Le dovriano conoscer, non che gli uomini?
Non te ne vanterai per Dio: levate la
Fune pur da colui tosto, e legatemi
Questo ribaldo.

Volpino.

O padron, comandommelo,
E mi sforzò tuo figliuolo: lasciastimi
Perchè gli avessi a star a ubbidienzia,
E non perchè gli comandassi.

Crisobolo.

Legalo
Ben forte; se mi lascia anco Dio vivere
Fin a domani, io darò sì notabile

Esempio agli altri, che non avranno animo
D' ingannarmi mai più.

Volpino.

Misericordia, Padron.

Crisobolo.

Ribaldo, vien anco tu, e pigliati
Li panni tuoi: vieni anco; perchè intendere
Io voglio appieno tutta questa pratica.

FULCIO.

La cosa va mal per tutti, ma pessima-
Mente va per Volpin, che la mutabile
Fortuna ha posto ogni cosa in disordine;
La quale andata era un pezzo sì prospera,
Ed anderebbe ancora, se impeditola,
E fatta ritornar alla contraria
Via, non avesse la poca memoria
Di questo sciocco. Or che consiglio prendere
Altro debb' io, che confortar il giovane
Mio padron, che l'impresa lasci, e volgasi
Ad altro, che gli sia di maggior utile
E di più onor, e se quel che desidera
Non può aver, quel che possa aver, desideri.
Ma che farò per questo? altra eloquenzia
Ci avria bisogno, altre ragion più valide,
Ch' io non ho in pronto, per torgli dall' anime
Sì salda impression, che confermata gli
Avevamo Volpino, ed io, mettendolo
In così certa speme, e così prossima
D' ottener il suo intento: or se in contrario
Gli persuado, che voglia desistere

Da questa impresa, sarà più pericolo
Che 'l miser si disperi, che rimedio
D' indurlo a cosa onesta, e profittevole.
Appresso se per qualche via non opero,
Che possa al fin desiderato giungere,
Non mi sarà vergogna, biasmo infamia?
Non avrò nome di sciocco in perpetuo?
Parrà, ch'ordir io non sappia una astuzia
Senza Volpino, e di quante successe mi
Son per addietro, avrà Volpin la gloria,
S'io manco in questa ove io son solo. Guardimi
Dio, ch' io sia riputato mai discepolo
Di Volpino, e mi lasci tanto obbrobrio,
Tanta, e sì brutta macchia in viso imprimere:
Che farò dunque, che farò? mettendomi
Per questa via, saria molto difficile.
Che s'io vo per questa altra, è assai più facile:
Pur non è piana, e ci son molti scrupoli.
E per quest' altra? è quasi la medesima.
Ma s'io fessi così? sì ben, ma dubito
D'esser scoperto. Che sarà coprendomi
In questo modo? è manco male. Or mettivi
Questa coda; tanto è. Che fia giungendoci
Questo uncino? e poi questo? potrebbe essere
Assai buono: anzi tanto buono: anzi ottimo:
Sarà perfetto. Io l'ho trovato, vogliolo
Far a ogni modo, e non può non succedere.
L'ho conclusa, così far mi delibero:
E mostrerò ch'io non sono il discepolo,
Ma son maestro de' maestri. Or muovomi
Contra questo Ruffian con uno esercito
Di bugie; voglio dargli il guasto, e mettere
A sacco: così mi sii favorevole

Fortuna, ch' io fo voto, riuscendomi
Questa impresa, di star tre dì continui
Ubbriaco in tuo onor. Ecco ch' uditomi
Hai, che 'l Ruffian non vuol aspettar l'impeto
Mio, ma le porte apre, e viensi a rendere.

LUCRAMO, FULCIO.

Lucramo.

Quanto più differisco a lamentarmene,
Tanto più son le mie ragioni deboli:
Io volea pur Furbo meco; ma indugiasi
Tanto a tornar, che sarà forza andarmene
Solo.

Fulcio.

O Dio, ch'io ritrovi in casa Lucramo
Per avvisarlo . . . .

Lucramo.

Chi è, che là mi nomina?

Fulcio.

Della rovina, che lo viene a opprimere . . .

Lucramo.

Che dice?

Fulcio.

Sì che almen non v'abbia a mettere
La vita . . . .

Lucramo.

Oimè.

Fulcio.

Benchè v' è più pericolo,
Che sicurezza di salvarla: vogliolo
A ogni modo avvisar.

Lucramo.

Non bussar, Fulcio,
Ch' io son qui, se di me tu cerchi.

Fulcio.

O misero,
O infelice, o sciagurato Lucramo,
Che fai tu, che non fuggi?

Lucramo.

Perchè diavolo
Ho da fuggir?

Fulcio.

O poverello, levati,
Levati di qui tosto, fuggi, asconditi.

Lucramo.

Perchè vuoi tu ch' io fugga?

Fulcio.

Sarai subito
Subito preso, meschin, se ti trovano:
Fuggi, che tardi?

Lucramo.

Chi mi farà prendere?

Fulcio.

Mio padron, il Capitan di Giustizia:
Fuggi ti dico: ancor stai? fuggi misero.

Lucramo.

E che ho io fatto, che le forche meriti.

Fulcio.

Tu hai rubato il tuo vicin Crisobolo.

Lucramo.

Cotesto è falso.

Fulcio.

Esso ritrovatoti
Con testimonj, e con che testimonii,

Ha il furto in casa; e anco badi? levati,
Levati, e fuggi ratto, e fuggi subito:
Tu non ti muovi ancor?

Lucramo.

Se vorrà intendere
Il tuo padron la ragion mia.

Fulcio.

Non perdere
Tempo, non star a dir parole, povero
Uomo, che sei, levati, va col diavolo,
Che non hai il bargel lontano quindici
Braccia: il qual ha commission di subito
Impiccarti, ed ha seco il boja; or vedi se
Hai tempo di cianciar: fuggi, dileguati.

Lucramo.

Ah Fulcio, io mi ti raccomando, ajutami,
Consigliami: sai ben s' io t' amo, e amatoti
Abbia sempre, dipoi che l' amicizia
Nostra si cominciò.

Fulcio.

Per questo vengoti
Ad avvisar, e mi metto a pericolo
D' esserne gastigato.

Lucramo.

Ti ringrazio.

Fulcio.

Che se 'l padron mio lo sapesse, dubito,
Che mi faria teco impiccar: ma levati
Di qui, e non gracchiar più.

Lucramo.

Ma la mia povera
Famiglia, e le mie robe ove rimangono?

Fulcio.

Che famiglia? che robe? meglio perdere
È ogni altra cosa tua, che te medesimo:
Fuggi, che tardi ancor?

Lucramo.

Ma dove misero
Posso io fuggir? dove mi debbo ascondere?

Fulcio.

E che diavol so io: ho fatto il debito
Mio un tratto, tuo sia il danno, se t' impiccano:
Io non vo' già, che teco mi ritrovino,
E m' impicchino appresso.

Lucramo.

Ah Fulcio, ah Fulcio.

Fulcio.

Taci, non nominarmi, che possi essere
Squartato, che non t' oda alcuno, e accusimi
Al padron, ch' io sia corso ad avvisartene.

Lucramo.

Io mi ti raccomando, deh di grazia
Non mi lasciar.

Fulcio.

Al boja raccomandati,
Non a me: non vorrei per cento milia:
Ducati, che 'l padron venisse a intendere
Ch' io t' avessi parlato.

Lucramo.

Ah per Dio ascoltami
Una parola.

Fulcio.

Io non ti posso attendere;
Che mi par di sentir di qua, e mi dubito,
Che sia il bargello.

Lucramo.

Io verrò teco.

Fulcio.

Voltati
Altrove pur, che non vo' che ti trovino
Meco.

Lucramo.

Voglio venir.

Fulcio.

Non far no.

Lucramo.

Piglia la
Via, che vuoi, che seguirti mi delibero.

ATTO QUINTO.

FULCIO, EROFILO, FURBO.

Fulcio.

Con queste, e altre parole, che varii,
E appropriati gesti accòmpagnavano,
E che successe mi sono benissimo,
Io posi in tanta paura quel misero,
Che per la terra or qua, or là volgendomi,
Come temessi anch' io, mel feci correre
Dietro gran pezzo: d' ogni poco strepito,
Che udiva, più tremava, che non tremano
Le foglie al vento, che 'l bargel parevagli
Sempre aver dietro, e i birri, che 'l seguisseno.

Erofilo.

Mi maraviglio pur, che conoscendosi
Di ciò innocente, come è senza dubbio,
Sia tanto vil, che non abbia avuto animo
Di comparir.

Fulcio.

E che, ti par miracolo?
Se già gli avevo detto, e persuasogli
Ch' avea il bargel commission strettissima
Senza inquisizion, senz' altra esamina,
Preso che fosse, d' impiccarlo subito.

Erofilo.

Io non so come sia stato sì facile
A crederti.

Fulcio.

E perchè non dovea credermi?
Conosce ben mio padron, che vedutolo
Ha altrove ancor, e sa ben che gli è solito
Di far di simil scherzi ad altri simili
A lui, e sa quanto è presto di collera,
E quanto il nome di Ruffiano in odio
Sempre mai gli sia stato.

Erofilo.

Pur sentendosi
Innocente.

Fulcio.

Che più? voglio concederti
Che sia, come è, di questo innocentissimo;
Di quanti altri infiniti maleficii
E d'ogni sorte pensi, che colpevole
Egli sia, del minor de' quali merita
Mille, e non pur una forca? gli è il diavolo
Lasciarsi mettere in prigione, e mettere
Alla tortura un suo par, conoscendosi
Ribaldo; che se ben d'una calunnia
Si purgasse, anderebbe a gran pericolo
Di scoprire altri delitti, che facile-
Mente dannare a morte lo farebbono.

Erofilo.

Tu dì, ch'andò a ritrovar alla camera
Caridoro? come ebbe così animo
Di condurvisi?

Fulcio.

Io gli diedi ad intendere,
Che 'l signor mio padron volea, che subito
S'impiccasse a ogni modo, e non potendolo
Aver la notte, non volea, si aprissero

Le porte l' altro giorno, e un bando pubblico
Si dovea far sotto pene gravissime,
Che chi sapesse, o avesse qualche indizio
Di lui, l' appresentasse alla Giustizia.
Con queste ciance, ed altre senza numero
A tal disperazion trassi quel povero
Sciagurato, che non è precipizio
Tant' alto al mondo, donde traboccatosi
Non fosse per fuggir: io poi fingendomi
Desideroso di salvarlo, diedigli
Per lo miglior consiglio, che ricorrere
Avesse a Caridoro, il qual nascondere
Lo potria, e non avrebbe, come avrebbono
Gli altri, paura, dandogli ricapito,
D' esser punito dal Padre, e che essendogli,
Come era, amico, e benigno, e piacevole,
Non negheria, finchè un poco la collera
Si acchetasse del Padre, di nasconderlo.

Erofilo.

E così ve lo conducesti?

Fulcio.

Seppigli
Cicalar tanto, che vel trassi all' ultimo.
Vorrei, che innanzi a Caridór vedutolo
Avessi tutto tremebondo, e pallido;
Gli cadean come a fanciullo le lagrime:
Come pregava, e supplicavagli umile-
Mente, ch' avesse della sua disgrazia
Compassion, le ginocchie abbracciavagli,
Gli baciava li piedi, e profferivali
Non solamente di donar la giovane,
Ma tutto ciò ch' aveva al mondo, ed essergli
Schiavo in eterno.

Erofilo.

Ah, ah, tu mi fai ridere.

Fulcio.

Vorrei che Caridor veduto simile-
Mente tu avessi, che molto difficile
Si mostrava, e fingea temer d' incorrere
In ira al padre, e all' incontro pregavalo,
Ch' andasse altrove, e che non volesse essere
Cagion di porlo a quell' uomo in disgrazia,
Il qual dovea più che quant' altri fossino
Al mondo amare, e avere in riverenzia.

Erofilo.

Ah, ah.

Fulcio.

Vorrei, che me raccomandarglielo
Veduto avessi, e a Caridoro mettere
Partiti, e modi innanzi, che tenendoli,
Senza suo biasmo lo potria soccorrere.

Erofilo.

Ah, ah, per Dio saria stato impossibile,
Che ritenuto mi fossi da ridere.

Fulcio.

Alfine io diedi per consiglio a Lucramo,
Che facesse venir quivi la giovane,
Perchè meglio potria con la presenzia
Di lei, che con prieghi, e profferte, muovere
Ad ajutarlo Caridoro: piacquegli
Il mio ricordo, e scrisse questa polizza
Di sua mano, e il suo anel per segnal diedemi:
E così vengo per menar la giovane;
La giunta della qual farà buonissimo
Effetto.

Erofilo.

Io ne son certo: dunque in camera
Di Caridor l' aspetta il Ruffian?

Fulcio.

Ve' ch' io ti
Lasciavo il meglio: perchè non lo veggano
Gli altri di casa, mentre vanno, e vengono,
Sotto il letto l' abbiam fatto nascondere,
Con tanta tema, ch' io non potrei dirtene
A bastanza: non osa per non essere
Sentito pur di respirar.

Erofilo.

Ho gaudio
Ch' abbia dell' amor suo così piacevole
Successo Caridoro, e mi si duplica
Quel ch'ho avuto io, poi ch'ho trovata Eulalia:
Perchè l' affanno, e il timor, che grandissimo
Ebbi d'averla perduta in perpetuo
(Che non potevo pensar chi levatami
L' avesse) fa ch' ho assai maggior letizia,
Poich' io l' ho riavuta, e che renduta me
L' hanno i miei servi, che tolta l' avevano,
Credendo farmi piacere, e servizio,
Ch' io non avrei avuta, se condottami
L' avesse senza altro travaglio il Trappola
Nostro: perchè già buona parte avevomi
In quella certa aspettazion, mettendola
Come già avuta, fruito del gaudio.

Fulcio.

E così avvien, che i beni più dilettano
Quando con più fatica, e più pericolo
Avuti s' hanno, e quando più mancatane
Era la speme.

Erofilo.

Anco così in contrario,
Il mal, che vien, quando men tu ne dubiti,
E ch'in mezzo a i piacer si viene a mettere,
Nè lo lascia far pro, dà più molestia:
Come provo io al presente delle pessime
Nuove, che dette m' hai, che non sia a Procida
Ito mio Padre, ma tornato, e ch' abbia
La nostra trama scoperta, e fatto mettere
Volpino, il nostro consiglier in carcere.

Fulcio.

Tu potrai medicar questo mal facile-
Mente; che quattro, o sei parole ch' umili
Dichi al vecchio, farai, ch' avrà di grazia
Di perdonarti, e di far pace: mostragli
Pur che l' abbi in rispetto, e in riverenzia,
Ch' altro da te non vuole: ed è per nascere
Da questa pace, che d' ogni pericolo
Libererai Volpino: bene Erofilo,
Tocca a te di salvarlo, e far ogni opera
Per la salute sua: ci resta un debito
Da soddisfar ancora, e d' importanzia
Non minore.

Erofilo.

Che debito?

Fulcio.

Che Lucrano
Fuggir si faccia domattina.

Erofilo.

Facciasi
Fuggir questa notte anco.

Fulcio.

Ci bisognano

Danari a farlo, ch' almen le due giovani
Se gli paghino il prezzo, che gli costano,
E guadagni più tosto che stia in perdita;
Ch' ancor poi che si avvegga, che uccellatolo
Abbiamo, è per star cheto: vedi mettere
Cinquanta scudi insieme, e fa che s' abbiano
Ora se puoi; da Caridoro voglione
Altrettanti: con cento scudi mandisi
Via immantinente, e non s' oda altro strepito.

Erofilo.

Con ogni altro, che meco, pur consigliati
Di questo, che da me un carlino, un picciolo
Non puoi aver.

Fulcio.

Tu saresti ben povero:
Trova chi te gli presti.

Erofilo.

Io non ho credito
Di sì gran somma.

Fulcio.

Gli ebrei te gli prestino,
S' altro amico non hai, dove ricorrere.

Erofilo.

Che pegni ho io a dar loro?

Fulcio.

Almeno trovane,
Se non puoi più, fino a trenta, non perdere
Tempo.

Erofilo.

Io non gli ho, nè so donde trovarteli;
Poichè 'l vecchio è tornato, e che la pratica
Nostra è scoperta, non bisogna mettere

Speranza in me, ch' io lo possa soccorrere
D' un soldo.

Fulcio.

Che faremo dunque?

Erofilo.

Pensaci.
Tu.

Fulcio.

Ci penso pur troppo: non potrestimi
Darne, quando non più, almen fin a quindici?
Ma sariano pur pochi: questo povero
Ruffian so, che non ha un bezzo: e volendosi
Levar con la famiglia, ed anco vivere
Per via, vedi se far può senza spendere.

Erofilo.

Non gliene posso dar uno; tu trovagli.

Fulcio.

Io penso pur donde trovarli.

Erofilo.

Pensaci
Bene.

Fulcio.

Io ci penso tuttavolta; e credoli
Di ritrovar infin.

Erofilo.

Tanta fiducia
Ho nell' ingegno tuo, che voglio credere,
Che gli sapresti far di nuovo nascere,
Se non ne fosse al mondo.

Fulcio.

Orsù, tu lasciane
A me la cura, che credo trovartegli
Innanzi che sia mezza notte: vogliomi

Prima spedir di condur questa femmina
A Caridoro; indi applicherò l'animo
A far da qualche parte i danar nascere.
Qualunque sei ch'entri là dentro, fermati
Che ti voglio parlar.

Furbo.

Se comperatomi
Avessi, comandar con più arroganzia
Non mi dovresti: quando ti sia l'opera
Mia di bisogno, viemmi dietro.

Fulcio.

O ch' asino,
Ben di costumi al suo padrone è simile.

EROFILO, e CRISOBOLO.

Erofilo.

Voglio ir in casa, e far tanto, ch' io mitighi
Mio Padre, e se non fosse per soccorrere
Volpino; io non vorrei di questi quindici
Giorni venir dove fosse: ma ecco la
Nostra porta, che s'apre: è desso: sentomi
Movere il sangue, e il cor nel petto battere.

Crisobolo.

Come quest'altri gaglioffi s'indugiano
A ritornar! in nessun lato appajono
Ancora: e dove a quest'ora ponno essere?
Ve'che saria, s'un poco discostatomi
Fossi da casa, e due o tre mesi statone
Lontan; che un giorno solo, nè tutto integro
Ch'io me ne son levato, a sì buon termine
Trovo me, e le mie cose: ma se'l perfido

Mai più mi giunta, gli perdono libera-
Mente: deh come ero io ben sciocco a credere
Alle sue ciance.

Erofilo.

Io son pur anco in dubbio
S'io debbio, o s'io non debbio appresentarmegli.

Crisobolo.

Se tanto saprà far con le sue astuzie,
Ch' esca di ceppi, ove io l'ho fatto mettere,
Son contento, e gli do piena licenzia,
Che me vi faccia mettere in suo cambio.

Erofilo.

Bisogna insomma, ch'io faccia un buon animo,
Altrimente Volpino andrà malissimo.

Crisobolo.

Oh valent' uomo.

Erofilo.

Tu non sei ito a Procida,
Padre?

Crisobolo.

Vedi ribaldo con che audacia
Mi viene innanzi!

Erofilo.

Oh mio padre, rincrescemi;
E duolmi grandemente, che materia
Io t' abbia dato di turbarti.

Crisobolo.

Erofilo,
Se fosse ver, cercheresti di vivere
Meglio: va pur, che io mel terrò in memoria,
E quando tu penserai, che scordatomi
L' abbia, ricorderottelo.

Erofilo.

Perdonami,
Padre, ch' un' altra volta più avvertenzia
Avrò di non darti cagion legittima
Di dolere.

Crisobolo.

Eh non mi voler, Erofilo,
Con parole donar quel, che ti studii
Levar con fatti: non avrei sì facile-
Mente possuto credere, che d' ottimo
Fanciullo, che con tanta diligenzia
Io t' ho allevato, or in adolescenzia,
Or che dovria con gli anni il senno crescere,
Mi riuscissi un de' più tristi giovani,
E dissoluti, che sia in tutto Sibari;
E quando io mi credea, che dovessi essere
Baston per sostentar la mia decrepita
Età, mi sei fatto baston per battere,
E romper tutto d'osso in osso, e mettermi,
E cacciarmi sotterra innanzi il termine.

Erofilo.

O Padre.

Crisobolo.

Con le ciance tu mi nomini
Padre; ma poi con gli effetti in contrario
Mi ti dimostri nemico.

Erofilo.

Perdonami,
Padre.

Crisobolo.

Se non che pur non voglio offendere
Qui l'onor di tua madre, io diria, Erofilo,
Che non mi fossi figliuol: non veggo opere

In te, o costumi, che mi rassomigliano
Molto, e molto più caro avrei vedermiti
Simil nelle virtù, che nella effigie.

Erofilo.

Padre, l'etade, e la poca avvertenzia
M'ha fatto teco in questo errore incorrere.

Crisobolo.

Non credi tu, che anche io sia stato giovane?
Io dell'etade tua quasi continua-
Mente veduto ero allato a tuo avolo,
E con molta fatica, e con più industria
Lo ajutava a ampliar il patrimonio,
E facultadi nostre, che tu prodigo
Con tue disonestà, con tue lascivie
Studii di consumare, e di distruggere.
Nella mia giovanezza era il mio studio,
Era il mio intento, era il mio desiderio
D'esser stimato buono appresso gli uomini
Buoni, e con quelli solo avevo pratica,
E mi sforzavo quanto più possibile
Era imitarli: ma tu pel contrario
Ti reputi a vergogna, che ti veggano
Le genti meco, e chi ti vuol, ritrovati
Con ruffian, bevitor, con bari, e simili
Tristi; che di vergogna dovresti ardere,
Non che in viso arrossir, che teco fossino
Veduti dagli augei, non che dagli uomini.

Erofilo.

Padre, ho fallito, il confesso; perdonami,
E sta sicur, che questa sarà l'ultima
Volta, ch'avrai cagion d'entrare in collera
Meco.

Crisobolo.

Per Dio, per Dio ti giuro, Erofilo,
Se non ti emendi, e non torni al ben vivere,
Io ti farò con tuo danno conoscere,
Ch'io mi risento, e ch'io non sono un bufalo,
Come mi par che vi date ad intendere.
Se talor fingo non veder, non credere,
Ch'io sia cieco: però farò il mio debito,
Se tu il tuo non farai: meglio m'è vivere
Senza figliuol, ch'averne un, che mi stimoli
Sempre, e flagelli, e non mi lasci vivere.

Erofilo.

Per l'avvenir mi sforzerò più d'esserti
Ubbidiente.

Crisobolo.

S'attendi a buone opere,
Oltre che mi farai cosa gratissima,
E quel che ti conviene; maggior utile
Farai a te, che ad alcun altro, credimi.

FULCIO *solo.*

Non farò in tutta notte altro servizio,
Nè altra cosa, s'io qui la voglio attendere
Che finisca d'ornarsi: tu sollecita
Fin ch'io ritorno; altre cose m'importano
Non men, che sarà meglio di spedirmene
Intanto. O quanto tempo perdono
In vestirsi, e lasciarsi queste femmine:
Aspetta aspetta pur, mai non ne vengono
A fin: trecento spilletti han da mettersi
Intorno; a ciaschedun de' quali mutano
Trecento volte loco, nè li lasciano

Poi fermi ancora; ogni capello voltano
In cento guise, nè ancor si contentano,
Nè ancor così lo lasciano; poi vengono
A i lisci; or qui ti voglio, o pazienzia!
L'uno col bianco, e poi col rosso mettono,
Levano, acconcian, guastano, cominciano
Di nuovo, più di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio: o che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! o che industria
In rassettarsi le poppe, che stieno
Sorte per forza, e giù fiacche non caschino!
Che fan col cortellin, che con le forbici
All' unghie, e che co i saponetti liquidi,
E limoni alle mani! un' ora vogliono
A lavarle, e appresso un' altra ad ungere,
E stropicciarle, perchè stieno morbide:
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette! quanto tempo; quanti bossoli,
Quante ampolle, e vasetti, quante tattere,
Che non saprei contar tutte, s' adoprano!
In minor tempo si potria un navilio
Armar di tutto punto; ma che diavolo,
Se s' ha da dir il ver, perchè riprenderle
Si dee, che 'l proprio loro instinto seguono,
Il qual è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura? ed è giustissimo
Desir; perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de' nostri giovani,
Che per virtù s' avriano a far conoscere,
Ed onorare? Il tempo, che dovriano

Spender per acquistarle, anch' essi perdono,
Non meno in adornarsi, e fin a mettere
Il bianco, e il rosso: fan come le femine
Tutte le cose; han lor specchi, lor pettini,
Lor pelatoi, lor stuccetti di varii
Ferruzzuoli forniti; hanno lor bossoli,
Lor ampolle, e vasetti; son dottissimi
In compor non Eroici, nè versi Elegi
Dico, ma muschio, ambra, e zibetto; portano
Anch' essi i faldiglini, che li facciano
Grossi ne' fianchi, e li giubboni empiendosi
Di bambagia nel petto, si rilevano,
E con cartoni, o feltri si dilatano,
E fan larghe le spalle come vogliono:
Molti alle gambe, che si rassomigliano
A quelle delle grue, con doppie fodere,
E le cosce, e le polpe anco si formano.
Sì che se in adornarsi s' ha da perdere
Tempo, gli è più escusabil quel, che perdono
Le donne: e però è giusto, ch' io dia comodo
Di polirsi a Corisca, e questo spazio
Di tempo io spenda in assalir Crisobolo:
Il qual spero di far non meno arrendere,
Ch' abbi fatto il Ruffiano. Orsù l' esercito
Delle menzogne venga innanzi, e diasi
Il guasto a questo vecchio tenacissimo;
Convien che mi si faccia tributario
A ogni modo: fortuna, sii propizia,
Ch' io ti sarò del voto raccordevole;
Concedi, che sia tutta questa gloria
Mia sola, innanzi, innanzi accostar vogliomi
Alle porte nemiche, e percotendole,
Far improvviso sbigottir le guardie.

SERVIDOR, FULCIO, CRISOBOLO.

Servidor.

Chi picchia qui?

Fulcio.

Fa saper a Crisobolo,
Ch' io sono un servidor d' un suo amicissimo,
Che vo' parlargli per cose, che importano.

Servidor.

Se tu gli vuoi parlar, perchè non entri tu
In casa?

Fulcio.

Per qualche rispetto vogliolo
Aspettar qui di fuor, nè gli ha da increscere,
Se m' ode, d' aver preso questo incomodo.

Crisobolo.

Chi è, ch' a quest' ora mi vuol?

Fulcio.

Perdonami
Se disagio ti do, che chi mandatomi
Ha a te, non vuol, ch' io mi lasci conoscere
Da questi tuoi di casa, nè che sappiano
Chi a te mi manda; fa pur che ritornino
Dentro.

Crisobolo.

Tornate in casa, e aspettatemi
Costì: tu dì quel, ch' hai da dirmi.

Fulcio.

Mandami
A ritrovarti il mio padrone giovane,
Figliuol del Capitano di Giustizia,

Il qual per buona, e fraterna amicizia,
Che ha con tuo figliuol, ti osserva, ed amati
Come padre, e perciò dove farti utile
Egli possa, ed onor, e schivar biasimo,
Non è mai per mancar.

Crisobolo.

Io lo ringrazio,
E sempre gliene sono obbligatissimo.

Fulcio.

Or odi: uscìa di casa ora per irsene
Un poco a spasso, come usano i giovani,
Ed io veniva seco, e per buonissima
Sorte, appiè delle scale rincontrammoci
In un certo Ruffiano, il quale dice essere
Tuo vicino.

Crisobolo.

Che poi?

Fulcio.

Veniva in collera
Gridando, e di te molto lamentandosi,
E di Erofilo tuo con certi ch'erano
Seco.

Crisobolo.

E che sapea egli dir?

Fulcio.

Volea venirsene
Diritto al Capitano di Giustizia,
Se Caridoro nostro ritenutolo
Non avesse, a dolersi e fargli intendere
Certa baratteria, che par che Erofilo
Tuo gli abbia fatta, che se come dettoci
Ha, fosse vera, sarebbe di pessima
Sorte.

Crisobolo.

Or pon mente, se per imprudenzia
Di questo pazzarello appareochiatomi
Sarà non poco travaglio.

Fulcio.

Dicevaci,
Ch' oggi vestito avea a similitudine
Di mercatante un baro, e che mandatogli
L' avea con certo pegno.

Crisobolo.

Ve', se 'l diavolo
Ci sarà ancora.

Fulcio.

Il qual pegno lasciandogli,
Il baro gli avea tolta una sua femina:
Io non l' ho inteso appunto, che mandatomi
Ha Caridoro in fretta ad avvisartene.

Crisobolo.

Noi gli siamo obbligati: ha fatto ufizio
Di Gentiluomo, e d' amico.

Fulcio.

I dui, ch' erano
Col Ruffian, come ho detto, par che vogliono
Per lui testificar, e darti carico.

Crisobolo.

E che carico dar mi ponno?

Fulcio.

Dicono,
Che 'l baro è in casa tua, e di tua scienzia
Questo giunto ordinò.

Crisobolo.

Di mia scienzia?

Fulcio

Così dicono, e parmi che dicessino
Anco, se ben mi ricordo, che entratogli
Eri tu in casa con gente, e levatogli
Avevi, o cassa, o forziero: a te spinsemi
In tanta fretta Caridor, che intendere
Non l'ho potuto così appunto, or mandami
A te il padron, e per me ti significa,
Ch'esso è per far quanto gli sia possibile,
Che non possa il Ruffian aver udienzia
Dal Capitan questa notte: ingegnatevi
Di mitigarlo in tanto, e far ogni opera
Che al Signor non si dolga; che dolendosi
Non potrà tuo figliuol, se non ricevere,
Oltra il tuo danno, una vergogna pubblica.

Crisobolo.

Che provvisione farci, che rimedio
Poss'io?

Fulcio.

Fargli restituir la femina.

Crisobolo.

Non si può, che non l'ha, nè sa chi toltagli
L'abbia.

Fulcio.

Questo è gran mal.

Crisobolo.

Non potrebbe essere
Peggio.

Fulcio.

E come farem dunque?

Crisobolo.

Che domine

So io? non è il più sfortunato, e misero
Uomo al mondo di me.

Fulcio.

Il miglior rimedio,
E più breve sarà, che la sua femina
Paghi al Ruffiano, quello almen, che venderla
Potè altre volte, e lo facci star tacito.

Crisobolo.

Strano mi par, che io debba così spendere
Il mio danajo, ch' io non l' uso a spendere,
Se non in cose, che mi sieno d' utile.

Fulcio.

Non si può sempre guadagnar, Crisobolo:
Benchè però non si può dir poco utile
Vietar con pochi danar, che gravissimo
Danno, e più biasmo, e una vergogna pubblica
Ti venga addosso; se verrà a notizia
Del Signor mio padrone, che 'l tuo Erofilo
Con tal fraude abbia assassinato un povero
Forestiero, e disfattolo, a che termine
Ti trovi? potrai tu sentir inquirergli
Contra, sentir che 'n ringhiera lo chiamino,
Che gli dian bando? oltra a questo sovvengati,
Ch' hai nome del più ricc' uomo di Sibari,
E che tu a quello, che forse potrebbono
Riparar gli altri con poco dispendio,
Tu non riparerai senza gran numero
Di scudi: sei prudente, e puoimi intendere.

Crisobolo.

Che mi consigli tu?

Fulcio.

Il Ruffiano è povero,
E come li suoi pari, vile, e timido,

Se gli sarà pagata la sua femina,
Starà cheto, che già gli ha fatto intendere
Il nostro Caridoro, s'egli litiga
Teco, sarà più il danno suo che l'utile;
Che tu ti truovi danar senza numero . . .

Crisobolo.

Per Dio son meno assai di quel che credono.

Fulcio.

Da poterlo tener tutta in litigio
La vita sua; nè parenti ti mancano,
Nè buoni amici da fargli rincrescere
D'aver cercato di darti molestia.

Crisobolo.

Sai quanto si tenesse questa femina
Cara, o quanto potuto l'abbia vendere?

Fulcio.

Odo ch'un mercatante di Tessalia
Cento quaranta ducati proffertigli
Avea, nè dargli la volse, e chiedeane
Dugento.

Crisobolo.

È troppo; comprar si potriano
Cinquanta vacche con manco pecunia:
Io non ne son per far altro, lamentisi,
E faccia il peggio, che può.

Fulcio.

Maravigliomi
Che questi pochi danari . . .

Crisobolo.

A te pajono
Pochi?

Fulcio.

Tu stimi più, che 'l figliuol proprio,

E che te stesso, e l'onor tuo. Tornarmene
Posso al mio padron dunque, riferendogli
Che non ne vuoi far altro.

Crisobolo.

Non potrebbesi
Con minor spesa acchetarlo?

Fulcio.

Potrebbesi
Con un coltel, che s' avria per pochissimo
Prezzo, scannarlo, e così far che tacito
Stesse.

Crisobolo.

Io non dico così; pur gran numero
Dugento scudi, o ducati mi pajono.

Fulcio.

Io tel confesso, forse accheterebbesi
Per meno: io credo, che s' avrà il medesimo,
Che già ne potè aver, che starà tacito.

Crisobolo.

E non per meno?

Fulcio.

Io vorria in tuo servizio
Che s' acchetasse con nulla: perdonami,
S' io ti consiglio, pur dirò: parrebbemi,
Che tu mandassi incontanente Erofilo
Meco con quei danar, che ti paressino
Bastar; vedrà Caridoro di metterlo
D' accordo col Ruffiano, e fargli spendere
La minor somma, che gli sia possibile:
Non si potrà schermir, così saremogli
Addosso tutti, che 'l faremo arrendere.

Crisobolo.

Or non è molto meglio, ch'io medesimo
Vi venga?

Fulcio.

Non, secondo il mio giudizio:
Che se'l Ruffian ti vede in questa pratica
Sì caldo, crederassi, che giuntatolo
Abbia di tuo consentimento Erofilo:
E con speranza per questo di metterti
Più taglia, arresterassi, e farà l'asino:
Anzi mi par ch'abbia a venir Erofilo
Solo, con finzion, che non sapendolo
Tu, cerchi questo accordo, e fatto s'abbia
Danar prestar dagli amici, anzi toltogli
All'interesse con suo grande incomodo.

Crisobolo.

Che venga sol? sì per Dio che gli è giovane
Molto cauto: in un tratto lascerebbesi
Avviluppare, e tirar come un bufalo
Pel naso.

Fulcio.

Ma di questi, che al servizio
Tuo stanno, non ce n'è alcuno sì pratico
Che ti potesse parer buono ad essere
Con lui? pur suol Volpin tuo aver il diavolo
In corpo: egli saria pur troppo idoneo
A questo, nè il miglior potresti eleggere.

Crisobolo.

Quel ladroncel? esso è stato potissima
Cagione, è stato la guida, il principio
Di questo mal, di tutto questo scandolo.
Io l'ho cacciato in ceppi, e mi delibero
Per Dio di gastigarlo, come merita.

Fulcio.

Deh non lasciar, Crisobol, che la collera
Ti vinca, e offuschi la ragione; mandalo
Con tuo figliuol: non puoi far meglio, e credimi.

Crisobolo.

È il maggior tristo.

Fulcio.

Tanto è più a proposito
Tuo in questo, quanto gli è più tristo; mandalo
A ogni modo, che non potresti scegliere
Fra mille il più sufficiente: mandalo
Con tuo figliuolo, e fa che venga subito.

Crisobolo.

Ancorchè sia quel che gli è, e ch' io 'l desideri
Di gastigar, pur mi è forza ricorrere
A lui; perchè fra quanti altri mi servono,
Non vi conosco un, che sapesse mettere
Insieme due parole, che ben stessino:
Dio sa che mi rincresce fino all' anima.

Fulcio.

Lascia or andar, ch' avrai tempo più proprio
Dell' altre volte gastigarlo.

Crisobolo.

Duolmene
In somma, e molto mi par duro a rodere
Quest' osso; ma non ti partir, aspettagli
Un poco qui; vo' ch' ambi teco vengano.

Fulcio.

Va ch' io gli aspetto: or mi convien ben debita-
Mente il trionfo: or convien ben, che cintomi
Sia questo capo pien di sapienzia
Di corona di lauro; poichè rompere
Ho saputo i nemici, e in fuga volgere:

Ho rotto, e guasto lor ripari, e entratovi
Per forza: ho prese le fortezze, ed arsele:
Gli ho saccheggiati, e messi a taglia, e fattili
Di più somma al mio fisco tributarii,
Ch' io non ebbi speranza da principio,
Senza alcun danno di me, e del mio esercito.
Non mi resta or, se non sciormi dall' obbligo
Ch' io ti feci, fortuna, succedendomi,
Come successa mi sei favorevole,
Di star in onor tuo questi continui
Tre dì ubbriaco, e di vino più putrido,
Che mai Moschino, o li compagni fessino:
Ma ecco s' apre l' uscio; forse Erofilo,
E Volpino saran, già non mi pajono
Dessi; ma chi è quest' altro? or riconoscolo,
Gli è il nostro mercatante, in cui miracolo
La santa fune dimostrò, che sciogliere
Gli fe' la lingua, e non esser più mutolo.

TRAPPOLA, FULCIO.

Trappola.

Non sarà mai più ver, che con pericolo
D' averne io danno, faccia altrui servizio:
Non è per me, nè per la trascuraggine
Di Volpin già mancato, che non m' abbiano
Mandato al Capitano di Giustizia
Legato, come un ladro; il qual se avutomi
Avesse, non potea mancar di mettermi
Immantinente alla fune, e di darmene
Duo tratti prima, che volesse intendere
Altra cosa da me: poi domandatomi

N' avrebbe tante, e tante, pur facendomi
Cantare in aria a guisa delle lodole . . .

Fulcio.

Costui si appone.

Trappola.

Ch' andava a pericolo
Di non poter mai più riveder Napoli.
Ancorchè forse levato mi avrebbono
Tanto da terra, che già non dovriano
Il guardar da lontano impedir gli arbori.

Fulcio.

Fu buona sorte, che così passarsene,
Senza fargli altro, volesse Crisobolo.

Trappola.

Ma poichè questa volta buona femina
Ne sono uscito, più non mi ci cogliono.
S' io vorrò altrui giuntar, e far tristizie,
Per me le vorrò far, e non per utile
D' alcun.

Fulcio.

Non è però pentito d' essere
Tristo, ma solo di far le tristizie
Senza profitto.

Trappola.

Nè pur guadagnarmene
Posso una cena: e perchè disegnatomi
Ben avea di godere, e stare in gaudio
Sin all' alba del giorno . . .

Fulcio.

Non riescono
Sempre i disegni.

Trappola.

E perchè troppo in ordine

L' appetito ho sta sera. Più rincrescemi,
Che s'io torno all' albergo, do materia
A quel gaglioffo villano di ridere
Di me: e pur son sforzato di ridurmivi;
Che non ho luogo altrove, ove mi pascere.
E se non che la fame pur mi stimola,
Non cenerei per non lo far accorgere
Di quel, che gli darà piacer grandissimo
Se lo sa: ma più tosto avrò pazienzia,
Che mi dileggi, che la fame a rodermi
Tutta notte abbia, e a consumar lo stomaco.

Fulcio.

Credo sia il meglio: che la fame supera
Ogni altro mal; non è tanto pericolo
L'esser beffato, e dare altrui da ridere.
Ma ecco sento, che le porte s' aprono,
E li soldati miei veggo, che carichi
Di ricca preda al Capitan ritornano.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

Volpino.

Io vederò di farlo restar tacito,
Non dubitar, per quel men che possibile
Sarà, e spero di far più che se proprio
Tu ci venissi anco in persona: lasciane
A me la cura pur; so che dell' opera
Mia ti contenterai; ma veggo Fulcio.

Erofilo.

Dov' è?

Volpino.

Vedilo là.

Erofilo.

Lo veggo: o Fulcio,
Quando mai ti potrem render le grazie
Degne, e convenienti al benefizio,
Che fatto ci hai; se tutto in tuo servizio
Ponessi ciò, ch'ho al mondo, anco parriami
Poco, e ch'io non sodisfacessi all'obbligo,
Ch'io t'ho infinito.

Fulcio.

Assai mi basta, Erofilo,
Che mi facci buon viso.

Volpino.

O mia infallibile
Speranza, o mio rifugio, o mia vera unica
Salute, Fulcio, tu m'hai di grandissimo
Travaglio tolto, ed hai di crudelissimi
Tormenti liberato questa povera
Vita; la qual io son per sempre mettere
A tutti i cenni tuoi.

Fulcio.

Queste son opere,
Questi sono servizj, che si prestano:
Volpin, non ne dir più: ti par, Erofilo,
Ch'abbia saputo trovare, e far nascere
Danar, come io promisi, in abbondanzia?

Erofilo.

E più di quelli ancor, che bisognavano.

Volpino.

Or se tu n'hai più del bisogno, rendili
Al tuo padre.

Erofilo.

Non farò già.

Fulcio.

Nè Fulcio
Ti dà questo consiglio.

Erofilo.

E meno io prendere
Lo vorrei.

Fulcio.

Saran buoni quei, che avanzano
Da farti qualche giorno con Eulalia
Tua goder.

Erofilo.

Quanti a Lucramo vogliamone
Dar?

Fulcio.

Quei, che potrem manco: ci ha a concorrere
Per la metade Caridoro.

Erofilo.

Pigliali,
E fanne quel, che ti par.

Fulcio.

Anzi portali
Teco, che tosto ch' abbia questa giovane
Condotta a Caridor, a trovar vengoti
A casa di Galante. Or ritornatevi,
Brigata, a cāsa, perchè questa giovane,
Ch' io son per menar meco, non vuol essere
Veduta, che le par forse, che in ordine
Non sia a suo modo, d'ornamenti dicovi,
Perchè nel resto non è men, che sieno
Da ogni tempo l' altre donne, in ordine:
E dovendo il Ruffiano anco fuggirsene,
Non vuole, e non sarebbe a suo proposito,
Che lo vedesse tanta multitudine.

TAVOLA

DELLE OPERE CONTENUTE NEL VOL. I.

Avviso degli Editori ai loro cortesi Associati intorno alle diligenze praticate, ed al metodo tenuto circa all' Ortografia in questa ristampa. pag. v

Ragionamento sopra l' origine e progresso del Teatro Italiano dalla decadenza dell' Impero Romano fino al Secolo XVI. coll' esame delle Tragedie e Commedie contenute in questo Volume. 1

La Sofonisba Tragedia di Gio. Giorgio Trissino. 67

La Rosmunda Tragedia di Gio. Rucellai. 145

La Calandria Commedia di Bernardo Divizio da Bibbiena. 195

La Cassaria Commedia di Lodovico Ariosto. 343

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 136	l. 30	E	È
160	14	ereggio	creggio
366	13	ne suole essere	suol esserne
385	27	casa	cassa
401	19	infermi	inferme
423	12	Csisobolo	Crisobolo
441	3	E	È
441	3	tale	tal
442	10	qualsivoglia	qualunque
459	24	milia :	milia
466	9	La nostra	Nostra
473	27	lasciarsi	lisciarsi

LEGATORIA DI LIBRI
R. CICCIORICCIO
Borgo Vittorio, 26
ROMA

Digitized by Google